

Rassegna del 05/09/2017

05/09/17	Corriere della Sera	45	Figli in vendita	Ulivi Stefania	1
05/09/17	Corriere della Sera	45	Le stelle del Mereghetti - Un ritratto senza moralismi con eccessi di retorica	...	4
05/09/17	Corriere della Sera	47	La cultura e la voglia di vendetta Quei due candidati al Leone d'oro	Mereghetti Paolo	5
05/09/17	Corriere della Sera	47	Intervista a Susan Sarandon - «Ho l'Oscar in bagno, oggi i divi sono le rockstar»	Cappelli Valerio	7
05/09/17	Corriere della Sera	49	Lutto nel cinema Addio a Gastone Moschin Straordinario Melandri architetto di «Amici miei» - Addio a Moschin, ultimo antieroe della combriccola di «Amici miei»	Franco Renato	9
05/09/17	Corriere della Sera Milano	7	Il futuro di Milano alla Mostra di Venezia	Foschini Paolo	11
05/09/17	Repubblica	1	Il commento - Goliardico e scorretto sedusse Cippa Lipa - Addio all'ultimo di "Amici miei" gli eroi beffardi della supercazzola	Bartezzaghi Stefano	12
05/09/17	Repubblica	2	"Onda gialla" a Venezia con Trinca e Virzi la preghiera di don Ciotti	g.f.	13
05/09/17	Repubblica	46	Intervista a Micaela Ramazzotti - La madre per forza	Finos Arianna	14
05/09/17	Repubblica	46	Un ruolo davvero impossibile per la povera Micaela	Morreale Emiliano	17
05/09/17	Repubblica	46	Ritratto di New York attraverso il mondo della Public Library	e.mo.	18
05/09/17	Repubblica	47	Razzista e violenta l'America di provincia in tre manifesti	Morreale Emiliano	19
05/09/17	Repubblica	47	L'annuncio di Franceschini "Legge cinema ormai pronta"	Montini Franco	20
05/09/17	Repubblica	47	Gli inglesi amano Virzi, gli americani meno	...	21
05/09/17	Repubblica	49	Addio Gastone Moschin ultimo eroe malinconico di "Amici miei"	Nepoti Roberto	22
05/09/17	Repubblica	49	Intervista a Milena Vukotic - Vukotic: "Quante risate sul quel set di Monicelli"	Bandettini Anna	24
05/09/17	Stampa	30	Madri coraggiose e ribelli pronte a sfoderare la colt	Caprara Fulvia	25
05/09/17	Stampa	30	Non soltanto libri, ma un faro di civiltà	Mattioli Alberto	28
05/09/17	Stampa	31	Sguardo critico - Hollywood mai così profetica	Levantesi Kezich Alessandra	29
05/09/17	Stampa	31	Oggi al Lido - Quella volta che Bertolucci abbandonò tutti per Rohmer	Della Casa Steve	30
05/09/17	Stampa	31	"Fu un'idea di Michael, mi disse: John, trasformami in mostro"	F.C.	31
05/09/17	Stampa	32	Addio per sempre Rambaldo	Infelise Alberto	33
05/09/17	Stampa	32	Se ne va l'ultimo degli "Amici miei"	Tamburrino Michela	34
05/09/17	Messaggero	21	Addio a Moschin, l'ultimo di "Amici miei" - Addio Moschin l'ultimo di "Amici miei"	Satta Gloria	35
05/09/17	Messaggero	24	Ramazzotti e McDormand Venezia, il giorno delle madri - Micaela Frances Il giorno delle madri	Satta Gloria	38
05/09/17	Messaggero	24	Franceschini al Lido «Tre milioni per costruire i cinema negli ospedali»	...	40
05/09/17	Messaggero	24	Una commedia noir a orologeria che punta già a qualche Oscar	Alò Francesco	41
05/09/17	Messaggero	25	Intervista a Frederick Wiseman - Wiseman, regista di "Ex Libris": «Tutto il mondo in una biblioteca» - «Ho visto tutto il mondo dentro una biblioteca»	Satta Gloria	42
05/09/17	Messaggero	25	John Landis presenta Thriller 3D «Anche Jacko si sarebbe divertito»	Gl.S.	44
05/09/17	Messaggero	25	Il docufilm che va oltre le apparenze: dietro i libri, i protagonisti siamo noi	f.alò	45
05/09/17	Messaggero	25	La maschera	F.Alò	46
05/09/17	Messaggero Cronaca di Roma	38	Franceschini rilancia Cinecittà: «Progetto di ampio respiro»	...	47
05/09/17	Giornale	32	Micaela che vende i suoi bimbi lascia impietriti gli spettatori	Armocida Pedro	48
05/09/17	Giornale	33	Come sopravvivere a cinque ore di cinema d'essai	Maccheroni Luigi	50
05/09/17	Giornale	33	Stupro senza colpevoli Con la McDormand il più bel film del Lido	Solinas Stenio	51
05/09/17	Giornale	33	Franceschini stanza 3 milioni per i cinema negli ospedali	...	53
05/09/17	Giornale	34	Morto Gastone Moschin geniale attore «tuttofare»	Romani Cinzia	54
05/09/17	Giornale	39	Box Office - Il pubblico conferma di essere tornato nelle sale	Acerbi Maurizio	56
05/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	24	Frances rude giustiziera «Sono come John Wayne»	Martini Andrea	57
05/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	24	Quel che le donne dicono	Danese Silvio	58
05/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	25	Io, fabbricante di bambini Una famiglia per Micaela	Bogani Giovanni	59
05/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	25	Intervista a John Landis - «Il mio Michael, uno zombie che nessuna tv voleva»	Gio.Bog.	62

05/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	27 Addio amici miei, Gastone se ne va Il cinema perde l'arte di Moschin	Danese Silvio	63
05/09/17	Avvenire	2 Scripta manent - Verdone ha proprio ragione: fare (e capire) il cinema a scuola	Albertini Cristiana	65
05/09/17	Avvenire	25 Addio a Gastone Moschin, maschera all'italiana	Fulvi Fulvio	66
05/09/17	Avvenire	25 Intervista a Giacomo Poretti - Mostra di Venezia Nuovo cinema... oratorio, il corto di Poretti. Riso e le madri ferite nell'anima - Nuovo cinema Oratorio	Calvini Angela	67
05/09/17	Avvenire	25 Tutto su quelle madri ferite nell'anima	De Luca Alessandra	70
05/09/17	Avvenire Milano	1 Futuro di Milano A Venezia premi a tre video	G.Sc	71
05/09/17	Manifesto	12 VENEZIA 74 La grande lezione di Storia e politica nel nuovo film in concorso di Frederick Wiseman - A lezione di democrazia con Frederick Wiseman	Piccino Cristina	72
05/09/17	Manifesto	12 Risate e lacrime, la terza età da rottamare è sempre in fuga dal mondo	C.PI.	74
05/09/17	Manifesto	13 Landis: «Quando Jackson amava ancora sorridere»	Branca Giovanna	75
05/09/17	Manifesto	13 «Brawl in Cell Block 99», il codice «morale» dell'ultraviolenza	Nazzaro Giona A.	76
05/09/17	Manifesto	13 Guédiguian e il sapore amaro della sconfitta	Silvestri Silvana	77
05/09/17	Il Fatto Quotidiano	17 Addio Moschin, il grande Melandri e tanta altra arte - Gli Amici (miei) se ne vanno Da don Fanucci al Melandri Addio all'ultimo "zingaro"	Pontiggia Federico	78
05/09/17	Il Fatto Quotidiano	19 Utero in affitto la Ramazzotti e i figli venduti - Uteri in affitto, figli venduti Tutto per "Una famiglia"	Pontiggia Federico	80
05/09/17	Il Fatto Quotidiano	18 Nelle sale - Dove cadono le ombre	AM PAS	82
05/09/17	Il Fatto Quotidiano	18 Nelle sale - "Three Billboards": la pellicola che i Coen sognano di fare da anni è di McDonagh	FED.PONT. - Pasetti Anna_Maria	83
05/09/17	Foglio	2 Un appello sentito: dateci un taglio con i film sui vecchietti più o meno arzilli	Mancuso Mariarosa	85
05/09/17	Mattino	15 Morto Moschin addio Amici Mieì - Addio a Gastone Moschin, l'ultimo degli «Amici miei» di Monicelli	Del Pozzo Diego	86
05/09/17	Mattino	15 Tutti pazzi per Frances Micaela madre dolorosa	Fiore Titta	87
05/09/17	Tempo	21 Addio Amici miei È morto Moschin	Scarpa Riccardo	89
05/09/17	Tempo	22 Sul red carpet di Venezia c'è la Ramazzotti - Sfida tra donne e madri Sulla Ramazzotti vince McDormand	Bianconi Giulia	91
05/09/17	Tempo	22 Jackson in 3D nella versione restaurata di Thriller	Giu.Bia.	93
05/09/17	Libero Quotidiano	28 Amara Ramazzotti	Piacentini Annamaria	94
05/09/17	Libero Quotidiano	29 Se ne va l'ultimo degli «Amici»	Pollicelli Giuseppe	96
05/09/17	Italia Oggi	17 Cinema, la fredda estate italiana	Secchi Andrea	98
05/09/17	Italia Oggi	17 Biennale d'Arte, Traviata e concerti nelle chiese A Venezia non c'è solo la Mostra del cinema	Plazzotta Claudio	100
05/09/17	Italia Oggi	23 Brevi - Il ministro dei beni e delle attività culturali...	...	101
05/09/17	Italia Oggi	24 Legge cinema, riforma conclusa entro settembre	...	102
05/09/17	Gazzetta dello Sport	37 La scelta di Micaela «Al cinema difendo le donne disperate»	Bigi Emanuele	103
05/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	21 Ramazzotti e McDormand due «madri» a confronto	...	104
05/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	21 E «Thriller» debutta al Lido in 3D	...	105
05/09/17	Gazzetta del Sud	31 Raccontare ai giovani chi era Piersanti Mattarella	Reale Elisabetta	106
05/09/17	Gazzetta del Sud	10 "Una famiglia", ma quale?	Magliaro Alessandra	107
05/09/17	Leggo	1 Addio Moschin, mitico architetto di "Amici miei" - Donatella Aragozzini Addio Moschin mitico architetto di Amici Mieì	...	109
05/09/17	Leggo	8 Dell'Olio: «Il mio Ferreri rimosso dalla memoria»	I.Rav	110
05/09/17	Centro	39 Micaela: io madre dolorosa di bimbi merce	Magliaro Alessandra	111
05/09/17	Sicilia	14 "Una famiglia" in vendita	Lombardo Maria	113
05/09/17	Film TV	4 L'imbarazzo della scelta	Di Martino Fiaba - Sainaghi Elisabetta	115
05/09/17	Film TV	6 Intervista ad Elena Cotta	Feole Ilaria	116
05/09/17	Film TV	16 Cinerama	Feole Ilaria	117
05/09/17	Film TV	16 I 400 colpi	...	118
05/09/17	Film TV	19 Miss Sloane - Giochi di potere	...	119
05/09/17	Film TV	20 Dove cadono le ombre	...	120
05/09/17	Film TV	21 L'ordine delle cose	...	121
05/09/17	Film TV	22 I 400 colpi - Mostra di Venezia	...	122
05/09/17	Film TV	22 Cinerama. Speciale Venezia	...	123
05/09/17	Gazzetta di Modena	28 Un corto firmato Twinset con Lino Guanciale	...	124
05/09/17	Giornale del Piemonte e della Liguria	3 In mostra a Venezia l'ex Moi di Torino	...	125
05/09/17	Il Dubbio	10 Quando il western si tinge di noir	Nicoletti Chiara	126

05/09/17	Repubblica Napoli	11	Il cartoon, il dramma e il "corto" tre facce del cinema napoletano	<i>Urbani Ilaria</i>	128
05/09/17	Tv Sorrisi e Canzoni	10	Hollywood si è trasferita al Festival di Venezia	...	130
05/09/17	Tv Sorrisi e Canzoni	51	Cinema - Dove cadono le ombre	...	132
05/09/17	Tv Sorrisi e Canzoni	51	Cinema - Il colore nascosto delle cose	...	133

Figli in vendita

Micaela Ramazzotti nel ruolo di una madre surrogata Il regista: film non rassicurante

Venezia 2017
«Una famiglia»
sul mercato
dei neonati:
applausi dopo
le prime
reazioni tiepide

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Una donna che partorisce cinque figli ma non è madre, piuttosto incubatrice. Uomini e donne pronti a attingere al mercato nero dei neonati pur di sapersi genitori. Un piccolo criminale che lucra su questo desiderio con meticolosa determinazione. Un ginecologo senza scrupoli che lo aiuta. Una coppia tenuta insieme da un legame morboso. Sebastiano Riso, secondo autore italiano in gara a Venezia, nel suo *Una famiglia* ha messo molta materia incandescente. Affidandosi, come già nell'esordio (*Più buio di mezzanotte*) a Micaela Ramazzotti (Maria), affiancata dal cantante e attore francese Patrick Bruel (Vincent).

Sono una coppia all'apparenza come altre, ma tenuta insieme «da un progetto criminale — dice Riso —. Fanno dei bambini per venderli a coppie che non possono generare. Non si parla di madri surrogate o utero in affitto. È la

storia di loro due. Lei non è esattamente una vittima e Patrick, di quindici anni più grande, non è esattamente un carnefice. Raccontiamo la complessità di un rapporto di coppia patologico. La complicità tra loro che si incrina quando lei inizia a disobbedire al loro progetto comune, quando lo sente come una sopraffazione».

Una vicenda di fantasia ma basata su esperienze reali. «Esiste un mercato nero di neonati che prospera grazie al fatto che da noi adottare è difficilissimo per chi non è sposato, i single, le coppie omosessuali come la mia. Questo spinge molte persone a cercare un'alternativa illegale per diventare genitori». Più di quante si immagina, sostiene Riso. Con i suoi co-sceneggiatori (Andrea Cedrola e Stefano Grasso) è partito dalle intercettazioni frutto delle indagini effettuate dal procuratore Raffaella Capasso della procura di Santa Maria Capua Venere. Alla base del film anche il suo desiderio, inasaudito, di paternità: «Io e il mio compagno sappiamo che in Italia non può essere realizzato».

Una delle coppie in cerca di un figlio è formata da due uomini. Sono ricchi, vivono in un bellissimo attico con vista sulla cupola di San Pietro. Ottengono il bambino, ma poi lo restituiscono quando scoprono che è malato. Un'altra, eterosessuale, rivorrebbe indietro i soldi pagati dopo la morte del-

la bambina. «Non ci sono distinzioni tra etero e gay».

Accoglienza della stampa freddina, applausi alla proiezione ufficiale (il film, prodotto da Indiana con **Raicinema** esce il 27 settembre per Bim).

«Ci aspettiamo diverse reazioni, il film non è rassicurante. Speriamo che serva a parlare del calvario dell'adozione, un inferno per tanti».

Se lo augura anche Micaela Ramazzotti: «La nostra legge è troppo restrittiva, il percorso è troppo lungo. E perché poi i single, omosessuali e lesbiche non possono adottare? Le madri naturali sono tutte diverse, perché non possono esserlo anche quelle adottive?». La Maria del film ci mette molto a diventarlo. «Lei è una madre-bambina. Si abbraccia da sola per farsi forza con lui che è marito, amante, fratello, padrone, carceriere. Maria è schiava di un progetto che non ha scelto ma di cui ha accettato di fare parte. Ma nello stesso tempo ne persegue un altro di emancipazione». Non è un'eroina. «Preferisco donne disgraziate. Più sono disperate più come attrice vado a cercarle. Il cinema ti dà la possibilità di dare voce a chi non ce l'ha». Con Riso è la seconda volta. «Al cinema sono stata la bambina di grandi maestri, mi piace essere donna con un giovane regista. Con lui divento più spudorata, dà voce al mio lato primitivo e selvaggio».

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rifiuto
La scena della coppia omosessuale che rifiuta il bimbo malato? La cattiveria riguarda tutti



Il programma

Il giorno di Jennifer Lawrence e Javier Bardem

In gara

Tra i film più attesi di questa edizione della Mostra c'è *Mother*, di Darren Aronofsky (vinse il Leone d'oro nel 2008 con *The Wrestler*) con un cast stellare, Jennifer Lawrence, Javier Bardem e Michelle Pfeiffer. In concorso anche «Sandome No Satsujin» di Koreeda Hirokazu.

Fuori concorso

C'è attesa per *My Generation*, il documentario sugli anni 60 della musica narrato da Michael Caine e per *Jim & Andy*, sulla vita di Jim Carrey.

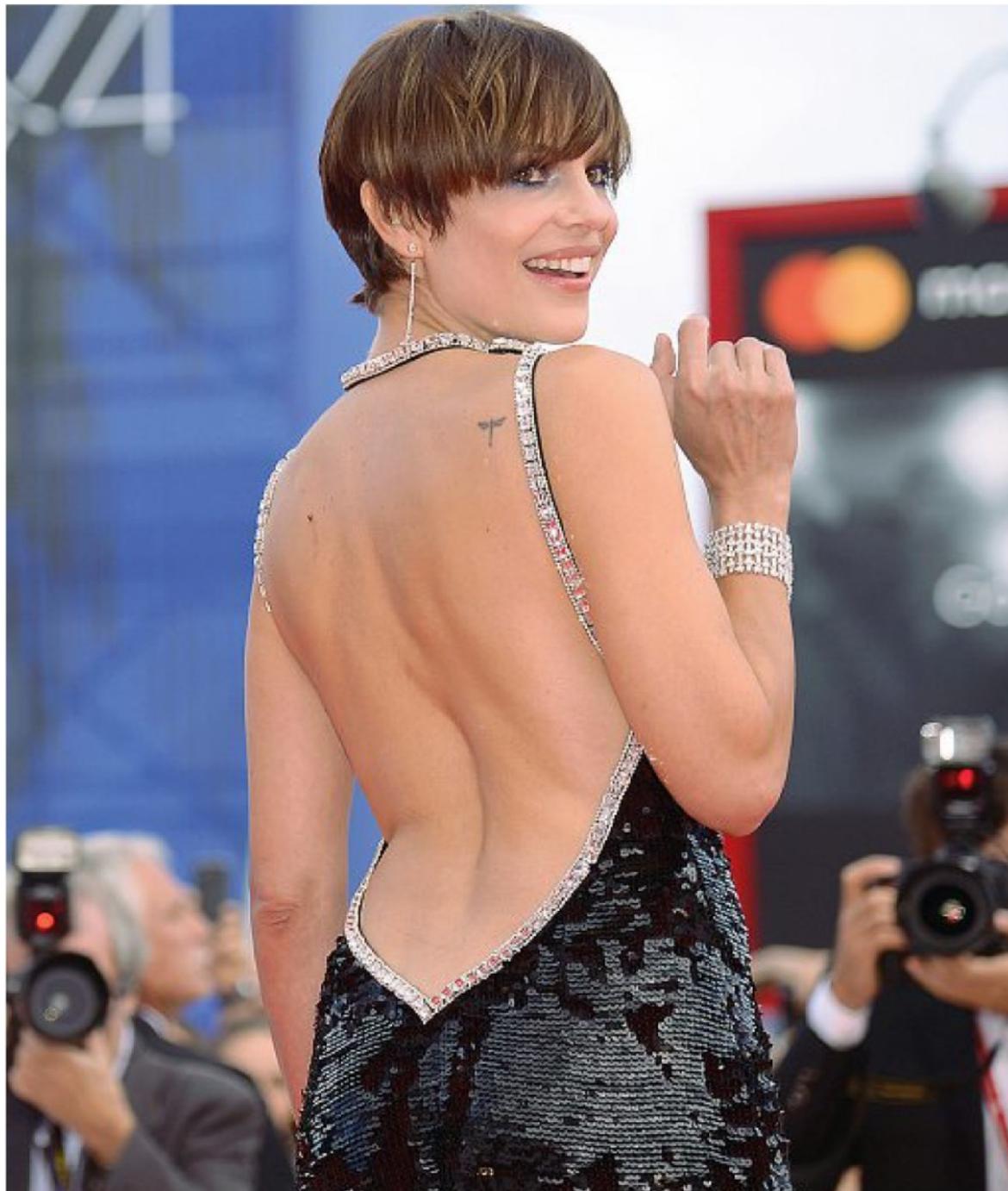
Autore



● Sebastiano Riso, 34 anni, è nato a Catania. Nel 2014 ha debuttato con «Più buio di mezzanotte». Protagonista, come in «Una famiglia», Micaela Ramazzotti

Di spalle

Micaela Ramazzotti, 38 anni, durante la sfilata sul red carpet del film «Una famiglia». L'attrice è sposata con il regista Paolo Virzi, anche lui in concorso a Venezia





Sul set

Sotto, Michela Ramazzotti in «Una famiglia», opera seconda del regista Sebastiano Riso, in cui l'attrice divide la scena con Patrick Bruel

**Le stelle
del Mereghetti** ★

Un ritratto senza moralismi con eccessi di retorica

Una cosa va subito riconosciuta: al suo secondo film, Sebastiano Riso non ha paura di prendere i suoi rischi. E belli grossi visto che per *Una famiglia* ha scelto il tema dell'«utero in affitto», raccontando un mondo che definire brutto, sporco e cattivo è ancora un eufemismo. Nessuno che si chiedi se quello che sta facendo è giusto o sbagliato, ma solo quanto può rendere, che vantaggio può offrire. È questo il nodo vero: la scelta di cancellare dai suoi personaggi ogni dubbio o preoccupazione morale, offrendo solo alla sua protagonista (una Micaela Ramazzotti che non ha paura di nascondere ogni femminilità) qualche lampo di umanità. Il resto è il ritratto di una società cupa ed egoista, a cominciare dal compagno Vincent (un convincente Patrick Bruel) per proseguire con chi procaccia clienti ai due e finire con chi quei figli li compra, si tratti di vendicative coppie eterosessuali o titubanti coppie gay. Una materia incandescente che Riso maneggia a volte con cautela a volte con qualche eccesso di retorica ma anche con la

lucidità che gli ha fornito la consultazione delle intercettazioni telefoniche e dei processi a coppie arrestate. Una lunga documentazione sul campo che lo spinge a non prendere posizione (pure la donna, cui andrebbero le nostre simpatie, ha molti ed evidenti limiti, primo fra tutti una dipendenza ai limiti del patologico dal suo sfruttatore) e che obbliga lo spettatore a fare altrettanto. Homo hominis lupus sembra la lezione che Riso vuole trarre dal mondo che lo circonda: era così per l'esordio *Più buio di mezzanotte*, è così per *Una famiglia*, dove dà l'impressione di voler trasmettere a chi guarda soprattutto il dolore (e il disgusto) per un'umanità capace solo di fare del male. Magari cominciando a fare i conti con un vuoto legislativo che genera mostri di questo tipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una famiglia
di Sebastiano Riso

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



La cultura e la voglia di vendetta Quei due candidati al Leone d'oro

Il fascino di «Ex Libris». Giallo sorprendente con Frances McDormand

In platea

di **Paolo Mereghetti**

Che Wiseman sia uno dei più grandi documentaristi oggi in attività non è un mistero per nessuno (nemmeno per la Mostra, che nel 2014 gli ha attribuito il Leone d'oro alla carriera). Eppure ad ogni nuova opera si resta viepiù ammirati della sua grandezza, sorpresi della sua capacità di affrontare ogni volta temi «impossibili» — i suoi ultimi film trattavano di un campus universitario, di un museo, addirittura di un quartiere — e ogni volta sfidando lo spettatore a seguirlo lungo percorsi sempre più lunghi e sempre più affascinanti. Così è anche per i 197 minuti di *Ex Libris - New York Public Library*, in concorso a Venezia dopo che Cannes nemmeno aveva voluto prenderlo in considerazione.

Umanista convinto, Wiseman mette da parte i libri, che pure in una biblioteca sono essenziali, per parlare delle persone: quelle che usano la biblioteca ma soprattutto quelle che la fanno funzionare. E non solo la celeberrima sede sulla Quinta strada, con le sue colonne greche e i suoi leoni di pietra, ma tutti le altre novan-

tuno sedi sparse per la città.

Perché è questo che sta a cuore a Wiseman: l'impegno per la diffusione della cultura a ogni suo livello. Quello alto degli incontri di grido (se ne vedono con Elvis Costello, Patty Smith, Edmund de Waal) e quello basso con i bambini del Bronx che cantano «Nella vecchia fattoria», quello con gli utenti sordi e quello con gli anziani che imparano a usare internet, quello per gli immigrati cinesi che parlano solo la loro lingua e quello con gli artisti che cercano immagini per le loro opere (come hanno fatto in passato Cornell o Warhol). E naturalmente quello dei consigli di amministrazione dove si discute di come investire i soldi, di come cercare sponsor, di come progettare nuove iniziative.

Tutti tasselli viventi di un immenso mosaico, quello di una istituzione pubblica che vuole farsi carico della diffusione e del ruolo della cultura a tutti i livelli sociali, e che Wiseman filma con una maestria e una sensibilità straordinaria.

Altrettanto riuscito l'altro film americano in concorso, *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh: i tre manifesti fuori Ebbing, nel Missouri sono quelli che una mamma ha affittato per ricordare alla polizia che dopo sette mesi non si

sono ancora trovati i responsabili dello stupro e dell'uccisione di sua figlia. Una iniziativa che innesca prevedibili reazioni soprattutto da parte della polizia locale.

Lei è Frances McDormand, lo sceriffo è Woody Harrelson, il suo irroso sottoposto è Sam Rockwell ma bisognerebbe citarli tutti gli interpreti — perfetti — di questo giallo a tinte nere che si fa applaudire per un ritmo che non lascia scampo e per i suoi scintillanti dialoghi (regista e sceneggiatore, McDonagh viene dal teatro e si sente).

È l'esempio perfetto di quel cinema di genere che aveva fatto l'ossatura della Hollywood nei suoi anni migliori e che qui torna con una storia perfettamente calibrata e una ricchezza di letture (sulla rabbia e la voglia di vendetta degli umani, sulla violenza e l'egoismo della società) che lasciano davvero ammirati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

★★★★

Ex Libris - New York Public...
di Frederick Wiseman

★★★★

Three Billboards Outside...
di Martin McDonagh

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



Dir. Resp.: Luciano Fontana

L'autore



● Il regista Frederick Wiseman è nato a Boston il 1° gennaio 1930. Tra anni fa è stato premiato a Venezia con il Leone d'oro alla carriera

● Nel suo «Ex Libris: The New York Public Library» (il film più lungo della Mostra) il regista osserva i lettori della biblioteca e li filma come ha fatto con le ballerine del Crazy Horse, soggetto del suo lavoro precedente



Protagonisti
Da sinistra, Sam Rockwell (48 anni), Woody Harrelson (56) e Frances McDormand (60), protagonisti di «Three Billboards Outside Ebbing, Missouri»



Il selfie di Kirsten
Dunst in posa per un selfie sul red carpet di «Woodshock», film diretto da Kate e Laura Mulleavy di cui è protagonista



Il bacio di Matilda
L'attrice Matilda De Angelis baciata dal collega Andrea Arcangeli durante il red carpet per «Una famiglia»

L'intervista / Susan Sarandon

«Ho l'Oscar in bagno, oggi i divi sono le rockstar»

La politica

Hillary è stata vista come il simbolo del vecchio potere, Trump è estremo e dà voce al peggio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Susan Sarandon sta salendo sul motoscafo che la porta in città: «Vado alla Biennale Arte. Poi farò un giro in gondola con i miei figli». Sono nati dalla lunga relazione con Tim Robbins; educati, alti come il padre, due lampioni gentili: «Miles fa l'attore, Jack è regista». Poi c'è Eva, la maggiore, avuta dalla storia con il regista italiano Franco Amurri. Susan è la donna delle mille battaglie civili, dove c'è un'ingiustizia, una minoranza da difendere ci si tuffa. Acuta, lucida, mai demagogica.

Mancano i ruoli a una certa età?

«Personalmente non mi lamento, ho appena fatto il film di Turturro, un documentario su donne palestinesi e siriane in un campo profughi, un piccolo film iraniano... Conta la qualità, non la quantità dei ruoli che ti offrono. C'è sempre qualche storia che merita di essere raccontata».

Lei ama l'Italia.

«Sì, per un periodo ho vissuto a Roma. Andavo ai concerti di musica da camera al teatro Olimpico. In tv scoprii la verità sulla nonna italiana che fuggì perché bigama. Mi fermo qualche giorno, venerdì andrò a sentire al Colosseo Elton John e Bocelli. Non ho grande talento per le lingue, avrei voluto dire di più quando ho ritirato il premio Kinéo di Tiziana Rocca, che ho condiviso con Claudia Cardinale. Quella donna non solo è un'icona, ma è gioiosa, sempre aperta al sorriso. Esiste un solo Festival di cinema al mondo: questo».

Però il suo nuovo film andrà a Cannes.

«È di Xavier Dolan, un talento assoluto che non arriva a 30 anni, tranne una volta è sem-

pre andato lì. In *The Death and Life of John F. Donovan*, sono in buona compagnia: Kit Harington, Jessica Chastain, Natalie Portman, Kathy Bates. Xavier mi ha regalato un ruolo profondo. È la storia di una celebrità della tv Usa che inizia una corrispondenza con un giovanissimo aspirante attore; quando i media svelano un sospetto abuso della star nei suoi confronti...».

A proposito di star, ha interpretato Bette Davis...

«Sì nella serie tv *Feud*, costruita sul mito della rivalità. Io sono in *Bette and Joan*, che racconta l'antagonismo tra Bette Davis e Joan Crawford, interpretata da Jessica Lange. Noi donne ora abbiamo capito che l'unione fa la forza e non dobbiamo farci la guerra».

È cambiato il concetto di divismo?

«Eccome! In passato Hollywood creava e distruggeva un personaggio. Venuta meno questa protezione, si lavora sul riconoscimento del proprio lavoro, sulla professionalità. Sa dove tengo l'Oscar e gli altri premi? In bagno, in una mensola sopra la vasca. Il vero divismo è delle rockstar».

Come si è immedesimata nel personaggio Bette Davis?

«Fu la prima attrice a raggiungere dieci nomination all'Oscar e a vincerne due... Persona complessa, si sposò quattro volte, era fumantina, aveva un sacco di idiosincrasie, era eccentrica e queste sono le cose che mi hanno spaventato nell'approccio. Per fortuna si trova tanta documentazione, ho rivisto le sue interviste e i suoi film».

Lei e la Mostra di Venezia.

«Ho partecipato sei volte, la prima per *Atlantic City* di Malle, che vinse il Leone d'Oro nel 1980, quando furono ripristinati i premi aboliti dalle proteste del '68».

Lei è considerata un simbolo dei democratici Usa, al Lido Trump è il prezzemolo citato da tutti.

«Hillary Clinton è stata vista come il simbolo del vecchio potere, non era amata da

alcune fette di elettorato. Trump ha avuto i voti popolari. Cosa penso di lui? È estremo, e sta dando voce al peggio, il razzismo che era sotto al tappeto è esploso».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera

● Susan Sarandon è nata a New York il 4 ottobre 1946. Diretta da Tim Robbins (al quale è stata legata dal 1988 fino al 2009), ha vinto l'Oscar come miglior attrice per «Dead Man Walking» (1995). È la protagonista della serie tv «Feud» in cui interpreta Joan Crawford (foto)



70 anni

Susan Sarandon
(70 anni) sul red
carpet del film di
Paolo Virzi «Ella &
John - The Leisure
Seeker». «Per
me esiste un solo
Festival di
cinema al mondo:
Venezia»



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Lutto nel cinema

Addio a Gastone Moschin
Straordinario Melandri
architetto di «Amici miei»

di Renato Franco
a pagina 49

Addio a Moschin, ultimo antieroe della combriccola di «Amici miei»

L'attore aveva 88 anni. Indimenticabile in «Signore & signori» di Germi

1929 - 2017

Se ne è andato anche l'ultimo amico nostro. A 88 anni è morto Gastone Moschin, l'attore che è entrato nel nostro immaginario (comico e amaro) collettivo con l'architetto Rambaldo Melandri, compagno di zingarate con i suoi inseparabili quattro amici. Era nato l'8 giugno 1929 a San Giovanni Lupatoto (Verona) e si è spento nel pomeriggio di ieri nell'ospedale Santa Maria di Terni dove era ricoverato da qualche giorno.

Dopo gli esordi come attore di teatro (a Genova e Milano), Gastone Moschin raggiunse il successo come interprete della commedia all'italiana, diretto da registi come Marco Ferreri, Damiano Damiani, Nanni Loy, Luigi Zampa e Pietro Germi che gli cucì un ruolo perfetto nel corale *Signore & signori* (1965), una satira feroce sull'ipocrisia della provincia italiana nella stagione del boom economico.

Attore poliedrico e trasformista, con quella faccia da uomo medio che spesso si trasformava in un punto interrogativo, Moschin alternò i ge-

neri, passando dagli spaghetti western di Corbucci (*Gli specialisti*, 1969) al dramma in cui Bertolucci rilesse il romanzo di Moravia (*Il conformista*, 1970). Ma è la commedia all'italiana a dargli la grandissima popolarità, a far diventare «il» Melandri (l'articolo è d'obbligo) un personaggio nazionale popolare, riconosciuto, citato e imitato ancora oggi a distanza di oltre 40 anni.

Il progetto di *Amici miei* (1975) apparteneva a Germi che morì poco prima dell'inizio delle riprese, lasciando la regia a Monicelli. Ma il vuoto rimase, il lutto aleggiava, la vita riassunto di commedia e tragedia. Lo aveva raccontato lo stesso Moschin in un'intervista: «È un film che fa ridere, ma non è comico. È velato dalla malinconia della mancanza di Germi, che a volte pervadeva il set. La malinconia della domenica sera in attesa del lunedì, come nella scena delle giostre, dove facciamo i conti con il ritorno, il giorno successivo, alla vita reale».

Fu un successo strepitoso e inaspettato quello dei cinque indivisibili amici fiorentini, intelligenti e cialtroni allo stesso tempo, ritratto di molti italiani: il conte Mascetti (il nobile decaduto interpretato

da Tognazzi), il Perozzi (Philippe Noiret, giornalista più attento alle donne che alle notizie), il Sassaroli (uno strepitoso Adolfo Celi, brillante e annoiato chirurgo), il Necchi (Duilio Del Prete) che gestisce il bar dove i 5 si incontrano. E poi lui, il Melandri, architetto con poche aspirazioni, se non quella di trovare finalmente una donna, per cui sarebbe stato anche disposto ad abbandonare i suoi amici. Ma non lo farà mai.

Gli italiani corsero in massa nelle sale: oltre 10 milioni di spettatori con due sequel, nel 1982 (sempre Monicelli) e poi nel 1985 (quando la regia passò a Nanni Loy). «E chi poteva immaginare che il film sarebbe diventato una specie di mito? — ricordava ancora Moschin —. Credo sia stato possibile per la freschezza della sceneggiatura, la felicità della scrittura che prendeva spunto da episodi accaduti davvero o che si raccontavano nei bar. Erano anni diversi, era un'Italia nella quale si poteva ancora ridere». La situazione poi è cambiata: «L'Italia non mi sembra più un Paese per le zingarate mentre di supercazzole ne vedo ancora tante, ma quelle ci sono sempre state».

Renato Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

La carriera

● Gastone Moschin era nato nel 1929 a San Giovanni Lupatoto, nel veronese. È morto ieri a 88 anni all'ospedale Santa Maria di Terni dove era ricoverato da qualche giorno

● Nato come attore di teatro, ha raggiunto la notorietà come interprete della commedia all'italiana, diretto da registi come Anton Giulio Majano e Damiano Damiani

● Il suo cult è «Amici miei», nel 1975, diretto da Mario Monicelli. Il film diventerà una saga, nel quale Moschin interpreta il ruolo dell'architetto



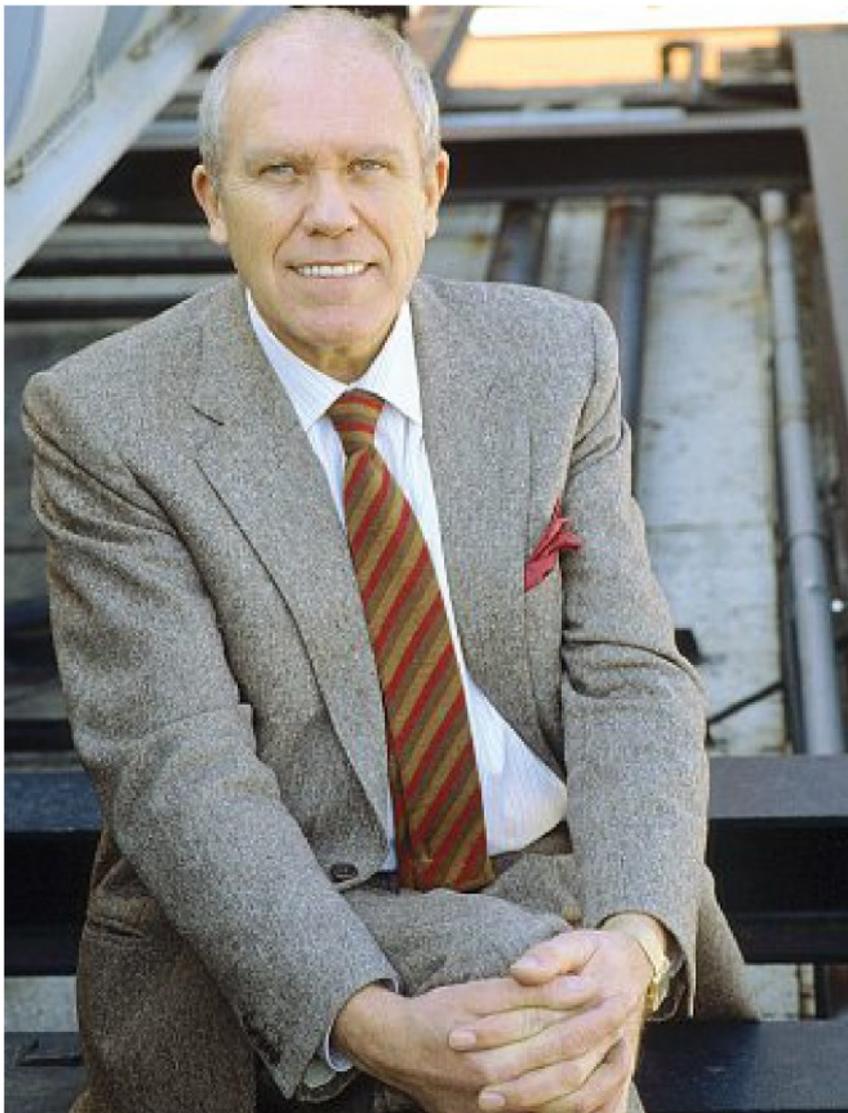
1962
Diretto da Luigi Zampa, Moschin (insieme a Gino Cervi) è protagonista de «Gli anni ruggenti», la commedia ispirata a Gogol'



1965
Con «Signore & signori» di Pietro Germi, Moschin, alias il ragioniere Bisigato, vinse il Nastro d'Argento. Al suo fianco Virna Lisi



1975
Nei panni dell'architetto Melandri è tra i protagonisti di «Amici miei»: il film, diretto da Monicelli, è un cult della commedia italiana



Volto

Gastone Moschin ha recitato in più di 70 film: l'ultimo è stato «Porzùs» di Martinelli nel 1997

ROBERTO GRAZIOLO / LUZPHOTO

 **Giovani registi**

Il futuro di Milano alla Mostra di Venezia

di **Paolo Foschini**

«Il futuro di Milano» immaginato in un film. È il tema del concorso cinematografico per giovani registi — immaginare Milano tra vent'anni — i cui vincitori sono stati premiati ieri alla Mostra di Venezia. Insieme con la presentazione di un corto collettivo realizzato da un'altra istituzione milanese d'eccellenza, la Scuola civica di cinema Luchino Visconti. Il progetto è stato realizzato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo per Giardini d'Inverno e promosso da China Investment. Don Davide Milani, presidente della Fondazione, ha detto che «abbiamo voluto sostenerlo perché crediamo nei giovani, vogliamo ascoltarli e dare loro opportunità. Questo lavoro chiede ora di essere ascoltato da chi guida il futuro di metropoli come Milano». «Una città dalle moltissime opportunità — ha aggiunto il presidente di China Investment, Jyaing Cai —. Ecco perché abbiamo

deciso di investire qui».

Scelti tra 19 finalisti i tre vincitori sono Riccardo Petrillo con Susanna Rizzi, al primo posto con *Tutti gli altri colori*; al secondo posto Fulvio Testaverde con Andrea Angaroni e Francesco Gori per *Jaqueline*; al terzo Richard Duckett con *Milan- signs of Change*. Nessun aspetto della città è stato trascurato: tecnologia e architettura, ambiente, lavoro, solidarietà. «Abbiamo premiato la Milano funzionale all'essere umano» ha detto Maria Grazia Cucinotta, presidente di una giuria comprendente anche il regista Mimmo Calopresti e il sociologo Aldo Bonomi. Nel corso della premiazione è stato annunciato il tema del prossimo concorso, che sarà organizzato dalla Fondazione Ente dello

Spettacolo insieme con il nuovo settimanale del «Corriere della Sera», *Buone notizie-L'impresa del bene*, e che sarà dedicato al tema del bene invisibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Mario Calabresi

IL COMMENTO

Goliardico e scorretto sedusse Cippa Lippa

MORTO GASTONE MOSCHIN, AVEVA 88 ANNI

Addio all'ultimo di "Amici miei" gli eroi beffardi della supercazzola

Erano gli anni in cui
il cinema se ne fregava del
politicamente corretto e
colpiva il bacchettonismo

STEFANO BARTEZZAGHI

CIPPA Lippa è rimasta vedova. L'ultimo eroe delle «zingarate» ha raggiunto gli «amici suoi» nell'empireo allegro, ma anche malinconico, dei commedianti. Era Gastone Moschin, nato nel 1929, attore versatile di cinema, teatro e televisione, rimasto impresso nella memoria nazionale soprattutto per aver interpretato l'architetto Rambaldo Melandri in *Amici miei*.

ERA il suo personaggio che, grazie a un corteggiamento collettivo telefonico, riusciva a sedurre la bellissima Donatella (Olga Karlatos), moglie del primario Alfeo Sassaroli, interpretato da Adolfo Celi. Era lui che aveva appunto coniato il vezzeggiativo, inverosimile, di «Cippa Lippa», suscitando culmini di sadismo nei suoi amici aguzzini; era lui che non riuscendo a sopportare il ménage familiare sceglieva la fuga, si rinfrancava tirando schiaffoni ai passeggeri in partenza e in un momento di entusiasmo per la riuscita della burla chiedeva allo stesso Celi, Tognazzi (il Mascetti), Noiret (il Perozzi), Del Prete (il Necchi): «ma perché non siamo nati tutti finocchi?».

Già, perché erano per l'appunto tutti maschi, cantatori corali della "Bella figlia dell'amore" ma anche della "Bucaiola". Del resto negli anni in cui Pietro Germi ideò la sceneggiatura e in cui Mario Monicelli girò il film (uscito nel 1975) non si parlava di «politicamente

corretto» e in fatto di allusioni sessuali e coprolaliche la trasgressione colpiva un bacchettonismo anteriore, di radici assai profonde.

La scena della «supercazzola» con il vigile urbano ripeteva i fasti di Totò e Peppino in piazza del Duomo a Milano ma con l'aggravante del dolo: il lemma «supercazzola» è di recente entrato nei vocabolari italiani. Ora, quarant'anni dopo, lo si impiega più di allora, poiché il nonsenso doloso non è più cosa da commedia: è sceso direttamente in politica.

Con il grande Moschin, gli «amici miei» (diventati anche un po' nostri) se ne sono andati proprio tutti ed è appena il caso di ricordare che alla fine del primo, luminosissimo episodio della serie, la trasgressione arrivava a colpire il tabù più estremo: la morte. L'agonia, la confessione, il funerale e, nel secondo episodio, la visita al cimitero a salutare il Perozzi e a far impazzire di gelosia postuma il vedovo interpretato da Alessandro Haber.

Goliardica e maschilista, la sfida a cui Moschin ha contribuito con la sua arte fu, innanzitutto, liberatoria. E sedusse tutti, non la sola, derelitta e bellissima Cippa Lippa.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



La mobilitazione. La giurata al festival con il braccialetto "Verità per Giulio". La protesta del regista "Onda gialla" a Venezia con Trinca e Virzì la preghiera di don Ciotti

ROMA. Mentre in un aula del Parlamento ieri c'era chi trattava il nome di Giulio Regeni con parole piene di demagogia e, a tratti di violenza («non consideriamo Regeni un eroe ma semmai una vittima di un gioco più grande di lui: nessuna intitolazione per Giulio, non vorremmo trovarci poi a dover togliere qualche lapide» ha detto il leghista Pini), nel resto d'Italia c'è un'«onda gialla», per usare le parole della famiglia, che sta increspando migliaia di città. Attori, registi, cantanti, persone comuni stanno accompagnando la battaglia della famiglia Regeni nella ricerca sulla verità della morte di Giulio esponendo gli striscioni della campagna lanciata da Amnesty e Repubblica "Verità per Giulio" o rilanciando il messaggio attraverso i social network.

È emblematico quello che sta accadendo in questi giorni al festival del cinema di Venezia: la giurata Jasmine Trinca, il primo giorno, ha sfilato sul tappeto rosso indossando il braccialetto giallo «Verità per Giulio». Paolo Virzì, presentando in concorso il suo *The Leisure Seeker* ha attaccato il cambio di rotta italiano. «L'idea - ha detto - che il nostro paese abbia fatto poco per avere giustizia su Regeni, per il suo destino violento, addirittura truculento, mi fa soffrire e sentire in forte imbarazzo.

La nostra bandiera si è macchiata di sangue perché Giulio è un nostro eroe, uno dei simboli del nostro paese».

Lo stesso è accaduto per tutta l'estate: Fiorella Mannoia, Niccolò Fabi, i Tiromancino, Max Gazzè hanno esposto sul palco lo striscione per Giulio dedicando i loro concerti al ricercatore italiano ucciso al Cairo. In questi giorni si è mossa anche la Chiesa. Un gruppo di sacerdoti ha raccolto l'invito di don Luigi Fontana, il parroco di Fiumicello, la città natale di Giulio, per una preghiera collettiva per Giulio. All'appello hanno aderito centinaia di sacerdoti tra cui padre Alex Zanotelli e don Luigi Ciotti. «Una Chiesa che ricorda Giulio Regeni è una Chiesa che non tace di fronte alle violenze e agli abusi del potere e si assume la responsabilità di contrastarli. Giulio - ha detto il fondatore di Libera - non può morire due volte: la prima per mano dei suoi aggressori, la seconda sacrificato in nome della ragion di Stato o d'inconfessati interessi internazionali. La verità, la trasparenza, sono la condizione per costruire pace e prosperità in questo mondo». Domenica a Zugliano, Udine, sull'altare accanto a don Pierluigi Di Piazza, c'erano Paola e Claudio Regeni.

(g.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ramazzotti è la protagonista di "Una famiglia" di Sebastiano Riso. Ma non convince la storia dei genitori che procreano per rivendere i figli

La madre per forza

“Ho messo il mio corpo al servizio di una donna estrema e complice”

PORNOGRAFIA

Mi piaceva l'idea di un film che fosse anche un po' pomografico

IL MARITO PAOLO VIRZÌ

Nella vita sprigioniamo amore. Sul set bisticciamo Mi tratta male perché non si pensi che mi privilegia



DALLA NOSTRA INVIATA
ARIANNA FINOS

VENEZIA

IN una Mostra che gioca con le analogie, ieri è stato il giorno di due madri. Quella furiosa di Frances McDormand in *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* e quella dolente di Micaela Ramazzotti nel secondo italiano in concorso, *Una famiglia*, di Sebastiano Riso, accolto tiepidamente dalla stampa ma applaudito dal pubblico. «Sono aperta alle critiche. Mi piacciono i film estremi, che dividono. Volevo suscitare reazioni su un tema forte come quello di chi deve vendere i propri figli e di

chi li compra perché non è libero di adottare. Io non giudico né gli uni né gli altri, perché dietro c'è comunque disperazione». Nel film in sala il 28 settembre, l'attrice è una donna che si ribella al compagno-padrone, la star francese Patrick Bruel.

Cosa o chi l'ha convinta a fare questo film?

«Sebastiano. È il cineasta più libero con cui ho lavorato, il più estremo. E mi piace che sia più giovane di me. Sono stata bambina con grandi maestri, ora sono donna per un giovane regista. Siamo diventati una coppia di fatto. Ho voglia di lavorare sempre di più con giovani cineasti. E poi, sarà perché sono masochista, mi diverte fare cinema estremo».

Chi è Maria, la protagonista del film?

«Una donna bambina che si stringe nel giubbottino di lana cotta rosa come a farsi coraggio. Un po' autistica, costruisce con i pezzetti di carta strade e paesaggi, una realtà fittizia che l'allontani dalla più atroce delle condizioni, per una madre: fare figli e venderli, per qualche mi-

gliaia di euro. Questa donna diventa complice di un criminale perché ne è succube».

Eppure, si fatica a credere che per amore di un uomo una madre arrivi a vendere il proprio figlio.

«Con Sebastiano ci siamo documentati, ci sono tante storie vere di donne che subiscono violenze psicologiche e fisiche, che sperano che il proprio uomo cambi. Cosa che, sappiamo, non succederà. Viviamo in una società maschilista e ancora, in certe realtà degradate, una donna può sentire di essere niente».

Poi c'è il tema dell'adozione illegale, della maternità surrogata. Tra le coppie in cerca



Dir. Resp.: Mario Calabresi

di figli ce n'è anche una omosessuale.

«L'adozione è sempre più difficile. La legge del 1982 è stata modificata appena nel 2001, ma è sempre quella: accedono coppie eterosessuali, sposate da circa tre anni, stipendio buono, moralmente ineccepibili. Ma il percorso di chi vuole un figlio può essere lungo. Se decidi per la maternità a quarant'anni l'ormone non aiuta, ti tocca l'inseminazione, ma il tempo passa e per la legge ti ritrovi scaduto. Ci sono troppe restrizioni: perché una coppia gay, un single, non possono adottare? L'umanità è differente, vanno guardate le storie dei singoli. Anche le madri naturali sono tutte diverse».

Il corpo del suo personaggio diventa un campo di battaglia. Ci sono scene forti, tra cui quella in cui una spirale le viene strappata con violenza.

«Ho voluto mettermi a disposizione del personaggio. Seba-

stiano mi ha saputo accogliere e capire, mi sono fidata totalmente. Mi piaceva l'idea di un film che fosse anche un po' pornografico, esagerato. Avevo voglia di fare qualcosa di diverso. Sarò masochista, ma oggi sono alla ricerca di personaggi così. Sono attratta da donne che subiscono, che non sono eroine. Che vengono da questi mondi subalterni, è come se volessi salvarle. Tutte noi donne possiamo cadere in un attimo, perderci. Io sono stata fortunata, mi è andata bene perché ho sempre avuto persone accanto che mi hanno sostenuta e incoraggiata».

Che effetto le ha fatto girare a Ostia, nei luoghi in cui è cresciuta?

«È stato bello. Abbiamo girato in una strada dove venti anni fa ho avuto un incidente con il motorino: venti punti al ginocchio. Allora ero spericolata, e forse lo sono ancora. Lo sono stata accettando di girare questo film. Mi diverte mettermi in pe-

ricolo».

In effetti, suo marito Paolo Virzi è più in ansia per lei che per se stesso. È vero che lei lo rimprovera di non averle dato il peso che le ha dato Sebastiano Riso?

«Paolo ha detto che questa è la mia più bella interpretazione. Noi abbiamo fatto tre film in pochi anni. E quando siamo coppia, marito e moglie, genitori, sprigioniamo amore. Quando giriamo insieme invece bisticciamo. Lui è più duro con me perché sono parte di lui ed è duro con se stesso. Se ci sono due, tre, cinque attori, sono quella trattata peggio: non vuole che si pensi che mi privilegia. Quindi mi bastona, e io ogni tanto glielo rimprovero. Però insieme abbiamo fatto cose bellissime. Il suo *Ella & John - The Leisure Seeker* è bellissimo, brillante, elegante, si è superato. E io tifo per Paolo, perché è mio marito, il padre dei miei figli, il mio amore, la mia vita. Oddio, sto diventando troppo mielosa?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO: © ANSA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

TRA I FAN

Micaela Ramazzotti in nero e schiena nuda, firma gli autografi sul tappeto rosso prima della presentazione di "Una famiglia" di cui è protagonista

TAPPETO ROSSO



PATRICK BRUEL

Ce l'ha con i bambini: cattivo in "Una famiglia", in "Cena tra amici" chiamava il figlio Adolphe



SEBASTIANO RISO

Il regista di "Una famiglia" arriva in smoking ma il taglio di capelli è molto rock



LEVANTE

Pronta per la giuria di "X Factor" arriva sul tappeto rosso in trasparenze leonine



MATILDA DE ANGELIS

La grande promessa del cinema (e della tv) ha scelto una mise molto classica

Un ruolo davvero impossibile per la povera Micaela



VENEZIA. Il regista di *Una famiglia* (all'opera seconda dopo *Più buio di mezzanotte*) voleva affrontare in maniera non consolatoria una vicenda che ha a che fare con la compravendita di neonati, perché la protagonista è una donna, soggiogata dal marito francese (Patrick Bruel, cantante e attore celeberrimo in Francia), che viene da costui continuamente messa incinta per partorire bambini che lei non vedrà mai, perché vengono subito venduti a coppie che li hanno prenotati. Non si tratta però di un film a tesi.

Il registro scelto dovrebbe essere quello del melodramma, nobilitato da uno stile invadente fin dalle prime scene: macchina a mano enfatica, musiche che comunicano platealmente una tensione in realtà assente, dettagli di mani, unghie, gocciolii, che dovrebbero estraniare lo spettatore o forse intensificare le emozioni. Purtroppo il risultato non è né freddo né caldo, né realistico né davvero melodrammatico, perché ogni scelta è tutta di testa, e oltretutto messa in scena secondo ogni stereotipo del "cinema d'autore".

Le scene clou poi affossano il film: un parto in jump cut con suoni amplificati che coprono le urla, un momento di violenza cui segue un virtuosistico piano-sequenza di 360 gradi nel cortile della casa. A una prima parte più statica ne segue una seconda in cui si affastellano eventi; ma dall'inizio tutti i personaggi sono comunque cupi, agitati, ansimanti. La parte migliore è forse quella in cui compare una coppia gay che vuole adottare uno dei bambini, anche se pure lì c'è una brutta scena di ballo. La ricerca del pezzo di bravura registico va oltretutto a scapito della direzione degli attori, quasi tutti "stonati", compresa purtroppo la protagonista Micaela Ramazzotti, alle prese con un ruolo impossibile.

(emiliano morreale)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA FAMIGLIA
Regia di Sebastiano Riso



IL FILM
Una scena di "Una famiglia"
il film in gara di Sebastiano Riso



IL CONCORSO

Ritratto di New York attraverso il mondo della Public Library



VENEZIA. Frederick Wiseman, Leone d'oro alla carriera l'anno scorso, è per la prima volta in concorso al Lido. L'ottantasettenne documentarista è uno dei più grandi registi viventi, e in mezzo secolo ha offerto con i suoi film un affresco della società americana da mettere accanto a quelli dei più grandi registi di finzione (il paragone ricorrente, negli anni 70, era con Robert Altman). Il suo metodo è quello del cinema diretto, senza commenti o interviste, filmando semplicemente la realtà che si svolge davanti allo schermo, con la macchina da presa che, dopo un certo periodo di presenza nei luoghi, con l'abitudine diventa invisibile alle persone. Da sempre, Wiseman predilige l'analisi minuziosa, verticale delle istituzioni, compresi i lavori più banali che le fanno funzionare. E se in molti titoli del passato colpiva anche la forza del tema (gli ospedali psichiatrici, le violenze domestiche, l'esercito, le fabbriche di carne) in altri casi il metodo dal basso è osservabile per così dire in purezza. È così anche in questo magistrale film sulla Public Library di New York, anzi sulle varie sedi (ben 87) nei territori che compongono la metropoli, dalla storica sede centrale al Bronx. Ne viene fuori il ritratto di un arcipelago, che interagisce con contesti diversi. In *Ex Libris* vediamo centralinisti, restauratori, comitati direttivi, circoli di lettura, conferenze di persone note e meno note tra cui Elvis Costello e Richard Dawkins, il quale all'inizio del film fa un proclama di materialismo che metaforicamente si può applicare anche al cinema di Wiseman. Con la differenza che il materialismo del regista non si applica ai corpi e alle cose quanto alle forme e alle relazioni: le linee tra un individuo e l'altro, i singoli e la collettività, le istituzioni e la società.

(e.mo.)

EX LIBRIS- THE NY PUBLIC LIBRARY
Regia di Frederick Wiseman



Il concorso. Frances McDormand come in " Fargo " contro le piccole comunità chiuse di " Three billboards "

Razzista e violenta l'America di provincia in tre manifesti



EMILIANO MORREALE

TRE MANIFESTI, come dice il titolo, nella tranquilla cittadina di Ebbing, Missouri. In una strada secondaria dove non passa nessuno. C'è scritto, rispettivamente: «Stuprata mentre moriva», «Ancora nessun arresto?», «Come mai, chief Willoughby?». A comprare lo spazio pubblicitario è Mildred, la cui figlia era appunto stata tragicamente uccisa diversi mesi prima. E Willoughby è quasi un capro espiatorio (oltre tutto malato terminale di cancro), che la donna indica per sollecitare le indagini. La reazione della polizia è dapprima violenta, ma l'ossessione della donna ben presto si rivela ancor più temibile. Mentre intorno e sotto questa comunità si intravedono baratri di orrore, tra violenze domestiche e razzismo diffuso.

Certo, l'ombra dei Coen, dopo il film di Clooney, si proietta anche su questo *Tre manifesti a Ebbing, Missouri*, altra descrizione del Male come stupidità collettiva: *Fargo* è il primo titolo che viene in mente, non solo per la presenza di Frances McDormand. Però l'ambientazione southern cambia molte cose, nel tono grottesco e, si potrebbe dire, nell'attitudine morale di fondo: non a caso uno dei personaggi viene mostrato mentre legge Flannery O'Connor, grande scrittrice cat-

tolica della Georgia, maestra del racconto tragicomico e apocalittico sul male. Il tono del film è proprio quello, di un'assurdità che nasce dalle pieghe del quotidiano, e in cui l'ostinata, folle ricerca di giustizia (anzi, di vendetta) da parte di Mildred è solo uno degli aspetti di una follia collettiva. Non ci sono buoni e cattivi, certo: e però non c'è alcun cinismo, nella visione dell'autore: anzi, alla fine una sorta di pietà, di comprensione dei limiti enormi dell'uomo, lascia intravedere una possibilità di riscatto e rende il film ancora più sfumato.

Lo sguardo esterno sull'America è stata una costante del festival. Un film di produzione inglese ambientato tra l'Oregon e il Wyoming (*Lean on Pete*), uno italiano dal Massachusetts alla Florida (Virzi), e questo, di gran lunga il migliore, co-prodotto con Inghilterra e Irlanda. Anglo-irlandese è anche McDonagh, che dirige in maniera corretta, usa bene il formato panoramico per rendere lo spazio piatto della cittadina. Ma il suo talento straordinario si direbbe quello di sceneggiatore (ha anche scritto il copione), a cominciare dai dialoghi, un fuoco di gag e di battute sempre sottili, peraltro messe in scena dirette con tempi comici ineccepibili utilizzando al meglio gli attori: tra gli altri, lo sceriffo Woody Harrelson, il suo stolido agente Sam Rockwell, il marito John Hawkes, i due rossi Caleb Landry Jones e Lucas Hedges (candidato all'Oscar per *Manchester by the sea*). E ovviamente la McDormand, capace di passare da un irresistibile sarcasmo a un buffo stupore a un'autentica, folle ferocia, senza perdere l'umanità.



MADRE COMBATTIVA
Frances McDormand è una madre che vuole indagare sulla morte della figlia; Woody Harrelson lo sceriffo

**THREE BILLBOARDS
OUTSIDE EBBING,
MISSOURI**
Di Martin McDonagh



ORIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCONTRO

L'annuncio di Franceschini "Legge cinema ormai pronta"

FRANCO MONTINI

VENEZIA. La legge cinema del ministro Franceschini è formalmente entrata in vigore il 1 gennaio di quest'anno, ma concretamente non è ancora operativa. Di fatto da otto mesi il cinema italiano è fermo, perché al testo approvato si è reso necessario affiancare una serie di decreti attuativi per definire i meccanismi operativi. La lunga gestazione sembrerebbe volgere al termine: questo almeno quanto annunciato dal Ministro dei Beni Culturali in un incontro svoltosi alla Mostra di Venezia. Franceschini ha affermato di aver già firmato diciannove decreti, alcuni dei quali in corso di registrazione alla Corte dei Conti, e promesso di completare i due mancanti entro la metà di settembre. Definita anche la ripartizione delle risorse destinate al cinema, in tutto 400 milioni. Alla produzione di film sono destinati 50 milioni assegnati attraverso contributi automatici tenendo conto dei precedenti esiti ottenuti dalle diverse aziende e che saranno attribuiti in base ai risultati economici (incasso sale, vendite tv ed estero) nella percentuale del 60% e ai risultati artistici (premi, partecipazione ai grandi festival) nella percentuale del 40%. 32 milioni si assegneranno con criteri selettivi e sono riservati alle opere prime e ai film che la legge definisce difficili, ovvero ai prodotti di qualità. Su quest'ultimo punto prosegue la protesta degli autori perché le risorse del selettivo comprendono anche i fondi destinati a Cinecittà, Biennale, cineteche. In altre parole per i film difficili, andrà decurtata una discreta fetta di risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE REAZIONI "THE LEISURE SEEKER" GLI INGLESI AMANO VIRZI, GLI AMERICANI MENO

Dopo le fredde reazioni dei critici americani a "The leisure seeker" (foto) di Paolo Virzi arrivano gli ottimi giudizi dei colleghi inglesi: il *Daily Telegraph* gli assegna 4 stellette su 5, definendolo "schiettamente onesto", mentre 3 stellette su 5 arrivano dal *Guardian* e dall'*Evening Standard*.



L'attore. È scomparso a 88 anni il protagonista di celebri film di Monicelli e Germi. Dagli sceneggiati televisivi al teatro, fu un grande interprete della commedia italiana

Addio Gastone Moschin ultimo eroe malinconico di "Amici miei"

ROBERTO NEPOTI

MILANO
CI SONO alcuni film e ruoli indimenticabili nella carriera di Gastone Moschin, che ieri ha preso congedo dalla vita all'ospedale di Terni, all'età di 88 anni, a causa della cardiopatia che lo perseguitava. Personaggi della letteratura come lo Jean Valjean dei *Miserabili* e il Fratognone del *Mulino del Po*, nei due mitici sceneggiati televisivi diretti da Sandro Bolchi negli anni 60; ma anche "caratteri" creati appositamente per il cinema: l'ineffabile Rambaldo Melandri di *Amici miei*, naturalmente, il ladro Adolf di *Sette uomini d'oro*, il gangster italiano Ugo Piazza di *Milano calibro 9*. Però Moschin fu anche Don Camillo, Filippo Turati (nel *Delitto Matteotti* di Florestano Vancini), il crudele Don Fanucci nel *Padrino - parte II* di Francis Coppola. Segni tutti di una straordinaria versatilità che gli consentì di attraversare, col suo corpo massiccio e la sua voce profonda, periodi e generi molto diversi.

Di formazione teatrale, sulle scene rimase per tutta la vita. Prima fu al Teatro Stabile di Genova, poi al Piccolo di Milano e allo Stabile di Torino, recitando tra l'altro in vari allestimenti di Cechov. Nel 1983 avrebbe fondato una sua compagnia teatrale, rappresentando ancora l'au-

tore russo, un memorabile *Sior Todero brontolon*, *Uno sguardo dal ponte*. La sua carriera cinematografica fu precoce; affiancata presto da quella televisiva, che gli avrebbe dato una grande popolarità presso la grande platea catodica. Sullo schermo Moschin debuttò a ventisei anni ne *La rivale* di Anton Giulio Majano. Poi fu nel sequel *Audace colpo dei soliti ignoti* di Nanni Loy; quindi alternò parti da protagonista con ruoli da caratterista di lusso in film drammatici (*Tiro al piccione*) e in commedie (*Anni ruggenti*, *Il successo*); fino a quel *Signore & signori* di Pietro Germi (1965) che, acce e divertente commedia di costume, gli fruttò il Nastro d'Argento come miglior attore non protagonista per la parte del ragionier Osvaldo Bisigato. Recitando, lui umbro, con un credibilissimo accento veneto.

Il suo apporto sarà fondamentale per il successo di alcuni film divenuti celebri e destinati a generare sequel: il cult *Sette uomini d'oro* di Marco Vicario (1965), cui fa seguito *Il grande colpo dei sette uomini d'oro*; e soprattutto *Amici miei* (1975) di Mario Monicelli (poi ripreso in *Amici miei atto II* e *Amici miei atto III*), grazie al quale raggiunge l'apice della fama.

Ci sono però altri film in cui le performance dell'attore me-

riterebbero di essere riviste: capolavori indiscussi come *Il conformista* di Bernardo Bertolucci (1970), dove interpreta l'agente speciale Manganiello; oppure cult di genere. Tra tutti *Milano calibro 9* di Fernando Di Leo (1972), uno tra i precursori del poliziottesco autarchico: film struggentemente noir in cui Moschin disegna la figura di un romantico e sfortunato gangster metropolitano che merita rispetto anche dai suoi nemici («tu uno come Ugo Piazza non lo uccidi... tu uno come Ugo Piazza lo devi rispettare»).

Nella vastissima galleria di personaggi in cui amò travestirsi non mancano i preti: oltre a un simpaticissimo Don Camillo (*Don Camillo e i giovani d'oggi*), fu un riprovevole monsignore in *Roma bene* di Carlo Lizzani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARRIERA



I MISERABILI. Era Jean Valjean nello sceneggiato tv del 1964



SIGNORE & SIGNORI. Con Vigna Lisi nella commedia di Pietro Germi



IL PADRINO PARTE II. Nel capolavoro di Coppola era Don Fanucci





IL RICORDO

Vukotic: "Quante risate sul quel set di Monicelli"

ANNA BANDETTINI

MILANO. «Se ne va un collega molto caro», dice rattristata. Con Moschin, Milena Vukotic girò *Amici miei 1 e 2*. E di quella folle combriccola di gaudenti, l'attrice era Alice Mascetti, l'aristocratica contessa a cui il marito, Ugo Tognazzi, aveva scialacquato l'intero patrimonio.

Eravate un gran bel gruppo di attori.

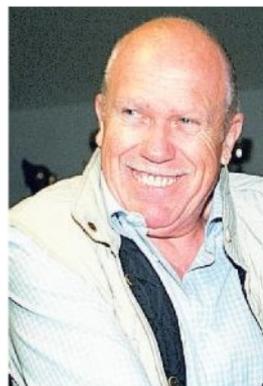
«Eravamo tutti felici di fare un film così spiritoso e insieme importante».

Che clima c'era?

«Le zingarate continuavano anche fuori dal set. C'era sempre un clima goliardico e spiritoso. Monicelli era un genio, tirò fuori da ognuno di noi, soprattutto da loro, "gli amici", le caratteristiche personali. La storia era nella sceneggiatura ma lo sviluppo era di ciascun attore».

E Moschin come era?

«Un magnifico attore, sicuro di sé. Era simpatico anche umanamente, cordiale. E anche quando ci siamo rivisti nel corso degli anni si è sempre riconfermato la persona gradevolissima che avevo conosciuto sul set».



L'ATTORE

Gastone Moschin è morto a 88 anni. In alto, "Amici miei"

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RITRATTI DI DONNE

Madri coraggiose e ribelli pronte a sfoderare la colt

Applauditissimo "Three Billboards" di McDonagh con Frances McDormand e Micaela Ramazzotti nel film di Sebastiano Riso sul dramma delle famiglie in affitto

Ho riflettuto sulle figure iconiche dei western e mi sono modellata su John Wayne

È un personaggio malinconico ma anche umoristico, d'altra parte gli esseri umani sono fatti così

Frances McDormand
FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Il coraggio di una madre che ha perso la figlia, stuprata e data alle fiamme, che non arretra davanti a minacce e provocazioni, che vuole i colpevoli a tutti i costi, che cerca rogne invece di commiserazione, e che nella vita va avanti a muso duro, muovendosi come un cowboy, sempre pronto a sfoderare la colt. E poi il coraggio di una madre per forza, vittima della relazione malata con un uomo che la mette incinta per vendere i suoi figli, una donna perduta che, un giorno, dal baratro del dolore, trova la forza per riemergere e ribellarsi.

Due ritratti di donne, difficili da dimenticare, la Mildred di *Three billboards Outside Ebbing, Missouri*, di Martin McDonagh, interpretata da Frances McDormand, e la Maria di *Una famiglia* di Sebastiano Riso, affidata a Micaela Ramazzotti, hanno occupato, ieri, il palcoscenico della Mostra.

Anti-eroina

Al centro del primo film, vero caso della rassegna, applauditissimo anche a scena aperta da platee entusiaste, c'è un'anti-eroina intrattabile e violenta, quasi sempre chiusa dentro una severa tuta jeans, sola contro un mondo che aranca dietro la sua scomoda sete di giustizia. Per McDormand, 60 anni, moglie di Joel Coen, si parla già, non solo di Coppa Volpi per la migliore interpretazione, ma anche di candidatura agli Oscar e, tra i giornalisti americani, c'è perfino qualcuno che suggerisce all'attrice di preparare il discorso di ringraziamento per l'Academy.

«Il mio è un personaggio malinconico, ma anche umoristico, d'altra parte gli esseri umani sono così - racconta l'attrice -. Non ho fatto tante ricerche prima di arrivare sul set, ma ho riflettuto sulle figure iconiche dei western e mi sono modellata su John Wayne, rifacendomi soprattutto al suo modo di camminare». Quella di veder morire un figlio, osserva McDormand, è «un'esperienza contronatura, si è vedovi se si perde un coniuge e si è orfani quando muoiono i genitori, non a caso non esiste un termine per definire quel tipo di tragedia».

La rabbia della protagonista produce nel film reazioni a catena, nello sceriffo Willoughby (Woody Harrelson) chiamato direttamente in causa dagli enormi cartelloni pubblicitari con cui Mildred chiede pubblicamente conto di un'indagine troppo presto abbandonata, nel poliziotto Dixon (Sam Rockwell), intorpidito e violento, fino al momento del riscatto, nell'ex-marito Charlie (John

Hawkes) che ha reagito al lutto familiare mettendosi con una diciannovenne, nel figlio Robbie (Lucas Hedges), rimasto solo con una madre spezzata e impossibile.

Il risultato è un affresco satirico e potente in cui McDormand giganteggia, ma anche gli altri personaggi svelano, ad ogni passo, diverse sfaccettature: «Frances è la migliore attrice della sua generazione - dice il regista - ho creato la mia protagonista pensando a lei, nessun'altra attrice poteva rendere così bene le caratteristiche e la sensibilità di una donna operaia, immersa in un'America rurale».

Anche Riso, per il suo film ispirato a vicende reali di adozioni difficili e mercato di bambini (che ieri alla Mostra ha ricevuto accoglienza tiepida), ha sempre immaginato un'unica protagonista: «Micaela è stata l'essenza del film ancor prima di scriverlo». Così, al fianco di Patrick Bruel (Vincent), l'amante indegno che la usa come una macchina per fare soldi, Ramazzotti ha costruito Maria «una donna bambina, talmente succube del suo uomo, da diventare criminale. Ma anche una donna che diventa libera quando prende coscienza e trova la forza per sottrarsi alla realtà atroce in cui è precipitata». Il cuore di *Una famiglia* (nei cinema dal 28 con Bim) batte con lei, dall'inizio alla fine della



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

storia: «Le madri come Maria io le rincorro, più sono disgraziate, disperate e subalterne, più le voglio raccontare. Sono sempre dalla parte loro, a me le eroine non sono mai piaciute».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



AFP

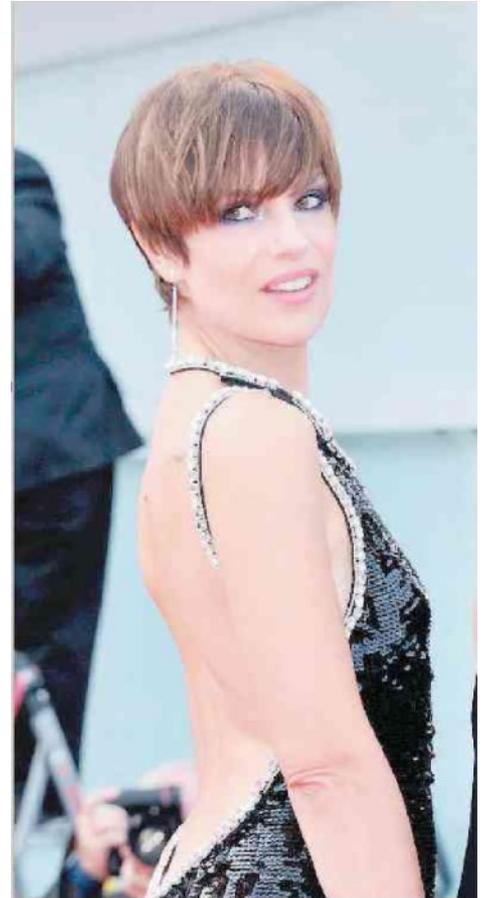
Cannibale senza filtri

Era stato annunciato come il film scandalo di questa Mostra «Caniba», il documentario in cui i registi ed antropologi francesi Verena Paravel (nella foto) e Lucien Castaing-Taylor forniscono un ritratto senza filtri del «cannibale della Sorbona», il giapponese Issei Sagawa, che nel giugno del 1982 uccise e mangiò a Parigi la sua compagna di studi olandese Renee Hartevelt. I registi hanno cercato un controcampo filosofico alle pulsioni cannibali di Issei, con scelte di regia tra close up e fuori fuoco poco intelleggibili.



AP

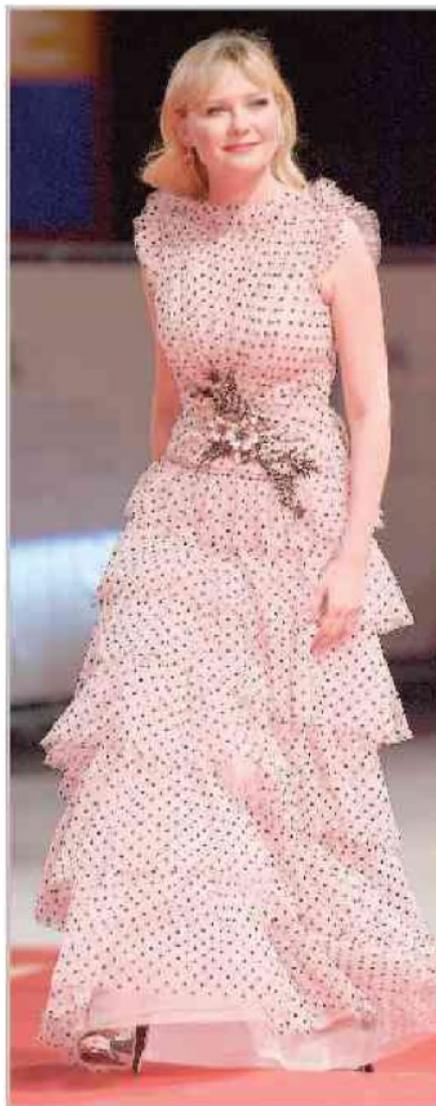
A sinistra, l'attrice americana Francesca McDormand sul tappeto rosso: per lei si parla già non solo di Coppa Volpi per la migliore interpretazione, ma anche di candidatura agli Oscar. A destra, Micaela Ramazzotti, protagonista di «Una famiglia» con Patrick Bruel





In cerca di giustizia per la figlia ammazzata

Frances McDormand in «Three Billboards Outside Ebbing - Missouri»



ANSA

Kirsten Dunst al Lido

L'attrice ieri tra le più fotografate

FREDERICK WISEMAN & LA BIBLIOTECA PUBBLICA DI NEW YORK

Non soltanto libri, ma un faro di civiltà

I documentari possono essere allegri, tristi, belli o brutti come i film di fiction. Prima li prendevano pensando facessero bene, come i lassativi

dopo un montaggio durato un anno.

Dai reading a Elvis Costello
In effetti, ci viene raccontato tutto o, se preferite, nulla ci viene risparmiato. Tediosissime riunioni di comitati e consigli d'amministrazione dove si dibatte come e dove spendere i soldi degli sponsor (e qui l'eventuale bibliotecario italiano alla visione morirebbe non di noia, ma d'invidia). Corsi per ogni possibile occasione e utente, dall'Internet per cinesi alla lettura in Braille. Reading di poeti politici neri. Spiegazioni sulla classificazione e l'uso della raccolta di immagini della NYPL, ovviamente colossale. Elvis Costello che mostra e commenta vecchi video in bianco e nero di papà, musicista pure lui.

A patto di aver preso prima un paio di caffè, vedere «da dentro» come funziona una grande istituzione culturale della più importante metropoli mondiale è affascinante. Ed è anche una specie di monumento all'America che ci piace di più, che garantisce a tutti, senza distinzioni sociali, razziali, etniche, religiose o di genere, un servizio pubblico di altissima qualità: e in più, pagato per metà dai privati.

Meglio ancora del film, però, l'incontro con il venerato maestro Wiseman. Riassumendo: cinquant'anni di carriera, 41 documentari girati, un Oscar alla carriera l'anno scorso, e una consolidata passione per le istituzioni celebri. Per dire: ha raccontato la Comédie-française,

la National Gallery e anche il Crazy Horse. In più, Wiseman è l'unico autore di Venezia, finora, a non dare in pasto ai gioralisti le abituali, sciape, bigotte ovvietà che ripetono tutti e tutti si bevono come fossero chissà quali illuminazioni.

Durata 197 minuti

A cominciare dal significato di Ex libris: mister Wiseman, vuol dire che la cultura salverà il mondo? «Il significato del film è il film stesso. Non ha alcun senso riassumerlo in 25 parole. Nel Novecento, la Germania era il Paese più colto del mondo, e si è visto cos'è successo». Ma 197 minuti non sono un po' troppi? «Se l'avessi pensato, non avrei fatto il film. La sola audience delle cui reazioni sono consapevole è la mia (e qui non ha detto: è anche l'unica che m'interessa. Ma siamo certi che l'ha pensato, ndr). Semplificare non è corretto né verso chi lavora alla NYPL né verso gli spettatori. Per il resto, nessuno è obbligato a vedere il film». Cosa pensa dei documentari ai festival? «Chi li gestisce ha finalmente capito che i documentari possono essere allegri, tristi, drammatici, belli o brutti esattamente come i film di fiction. Prima, li prendeva solo perché pensavano che facessero bene, come i lassativi». Dall'alto della sua carriera, cosa consiglia a un ragazzo che voglia fare il cineasta? «Di sposare una donna ricca, direi».

E qui, applausi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A VENEZIA

Il film più strano e più lungo in concorso s'intitola *Ex libris - The New York Public Library* di Frederick Wiseman. Intanto, perché non è un film, ma un documentario, genere peraltro ormai ampiamente sdoganato ai festival. Poi, perché è l'unico film dove il protagonista non è qualcuno, ma qualcosa: la biblioteca pubblica di New York, un colosso di carta con 18 milioni di utenti, 32 di visitatori on line e 92 sedi distaccate in tutta la metropoli. Infine, perché dura tre ore e 17, cioè 197 minuti, cioè 11.820 secondi, il che ne fa l'opera più lunga in gara e anche quella che mette più a dura prova la pazienza e la vescica degli spettatori (in Italia il film esce l'anno prossimo).

Un mostro in Mostra, insomma. E dire che Wiseman si è anche moderato perché ha girato per tre mesi al termine dei quali aveva 150 ore di filmato, ridotte alle più modeste ma sempre impressionanti dimensioni attuali

Ex Libris
Frederick Wiseman,
87 anni: il suo film «Ex libris - The New York Public Library» è in concorso alla Mostra



Sguardo critico

Hollywood mai così profetica

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Salvo smentite nei pochi giorni rimasti, in una competizione di gran buon livello i titoli hollywoodiani spiccano in ogni senso: sia per forza formale, sia per il loro aspetto di cinema di trincea in un paese spaccato in due dalla presidenza Trump. A conferma della profetica capacità dell'arte, dal punto di vista dell'aria che vi tira le pellicole Usa in gara sembrano addirittura girate dopo i fatti di agosto a Charlottesville, dove l'America dei diritti civili e quella dell'odio razziale si sono scontrate con inconciliabile violenza.

Presente sia in *The Shade of Water* di Guillermo del Toro sia in *Suburbicon* di Clooney, che pur sono ambientati negli Anni 60, il nodo di una frattura sociale profonda e del suo potenziale esplosivo è centrale in *Three Billboards Outside Ebbing - Missouri* di Martin McDonagh. Commedia nera in cui - sullo spunto di una madre coraggio (una Frances McDormand da premio) infuriata contro la polizia incapace di trovare l'assassino della figlia - emerge la terrificante realtà di un Sud governato dai suprematisti bianchi e dal fucile (nella foto Woody Harrelson). Fortuna che a mostrarci un'America ancora libertaria provvede il grande Frederick Wiseman con il documentario *Ex Libris - The New York Library*: una prestigiosa biblioteca che è un faro di civiltà; e persone di ogni etnia appassionatamente unite in un impegno di educazione e condivisione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

Oggi al Lido

STEVE
DELLA CASA

Quella volta che Bertolucci abbandonò tutti per Rohmer

Giuseppe Bertolucci viene ricordato oggi alla Mostra del cinema grazie al documentario realizzato da Stefano Consiglio. Il film si intitola *Evviva Giuseppe* e riunisce molte persone che hanno avuto a che fare con il grande regista teatrale e cinematografico. Consiglio conosce molto bene i Bertolucci, come prova un suo film presentato anch'esso a Venezia nel 1992 che metteva in scena il grande poeta Attilio Bertolucci con *La camera da letto* di Attilio Bertolucci, anch'esso presentato a Venezia.

La mostra di Venezia è stata molto attenta negli anni al cinema dei due fratelli Bertolucci. Mentre la presenza di Bernardo è sempre stata molto sottolineata dai media, Giuseppe si è sempre caratterizzato per una partecipazione più riservata e lontana dai riflettori.

Nel 2001 un film di Giuseppe Bertolucci, *L'amore probabilmente*, viene presentato in una delle sezioni della Mostra. È un film quasi teorico: girato in digitale (uno dei primi), tutto incen-

trato sul problema della recitazione con la giovane attrice Sonia Bergamasco che deve fare i conti con gli insegnamenti di tre mostri sacri del cinema quali Alida Valli, Stefania Sandrelli e Mariangela Melato. Insomma, ci sarebbero veramente molte cose che Giuseppe Bertolucci potrebbe raccontare ai giornalisti che si sono radunati per intervistarlo all'hotel Des Bains (negli ultimi anni di attività del grande albergo del Lido).

Giuseppe Bertolucci si presenta puntualissimo all'incontro, ma pone subito una premessa: scusate, oggi ho veramente pochissimo tempo, non vogliatemene. Un atteggiamento strano data la sua abituale gentilezza. Infatti lo sguardo interrogativo dei giornalisti è evidente e quindi Giuseppe deve candidamente rivelare: scusatemi davvero, ma per nulla al mondo mi vorrei perdere l'incontro con Eric Rohmer, il regista francese di *Il raggio verde* che stava per ricevere il Leone alla carriera.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL VIDEO DI "THRILLER" IN 3D

"Fu un'idea di Michael, mi disse: John, trasformami in mostro"

Il regista Landis ricorda la popstar: "Era un gioco che lo attirava molto"

VENEZIA

Il ricordo più triste è ancora vivo: «Stavo rientrando a casa e ho visto un sacco di camion di tv che circondavano l'entrata. La morte di Michael è stato uno shock tremendo, per me, per i suoi figli, per gli amici e per il mondo intero che ha perso un talento straordinario, una figura tragica. Se ripenso alla sua fine sono ancora orripilato».

John Landis presenta alla Mostra la versione restaurata e in 3D di *Thriller*, il video più celebre della storia della musica pop, insieme al documentario *Making of Michael Jackson's Thriller* che ne racconta il dietro le quinte: «E' un video di cui sono sempre stato molto orgoglioso, la versione che circola su YouTube non è bella e la riconversione in 3D, con tutte le nuove, meravi-

gliose, tecniche disponibili, ha dato risultati straordinari, sia sulle immagini che sul suono. Sono eccitato all'idea che il corto tornerà nelle sale, mi dispiace solo che Michael non possa vederlo, perché sono certo che gli piacerebbe molto».

L'idea di partenza, racconta Landis, fu della popstar leggendaria: «Aveva visto il mio film *Un lupo mannaro americano a Londra* ed era rimasto affascinato dalle trasformazioni, voleva assolutamente diventare un mostro anche lui. Era un gioco che lo attirava moltissimo, l'album era già uscito ed era andato molto bene, non mi sarei mai aspettato che il video avrebbe avuto così tanto successo».

L'impressione del primo incontro con Michael Jackson è in Landis ancora vivissima: «Aveva 24 anni, ma non ne dimostrava più di 18, era molto determinato, con un'etica del lavoro stupefacente, una persona allegra, gioiosa, un bambino che, con tutte le forze, voleva allontanarsi il più possibile dalla sua famiglia. Di me si è fidato e, dopo l'esperienza di *Thriller*, siamo rimasti amici, veniva a trovarci spesso a casa, vedevamo insieme film e

cartoni animati».

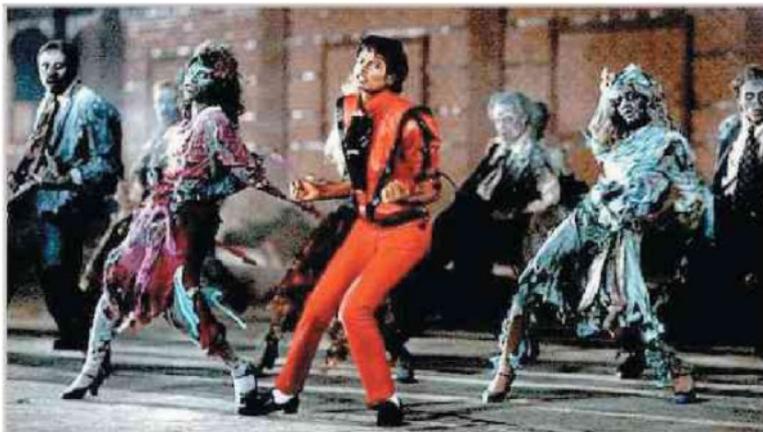
La fragilità

La celebrità lo aveva travolto come un tornado: «Inevitabilmente era cambiato, lo notai quando ci incontrammo di nuovo per *Black or White*, la sua era una popolarità per cui si poteva diventare matti, in più Michael non aveva mai vissuto appieno la sua infanzia, e questo lo aveva reso particolarmente fragile».

Landis ricorda il giorno in cui andarono insieme a Disneyland: «Dovevamo fare delle foto nel "Magic Kingdom Park", quello strano posto dove anche i poliziotti sono vestiti da Topolino. Quando la gente si è accorta che c'era Michael è successo l'incredibile, migliaia di persone hanno iniziato a piangere, gridare e forzare la recinzione che le separava da noi. Era terrificante, stavano per schiacciarcici, ho pensato "oddio, ci vogliono mangiare". Quando ormai ero certo che sarei morto è arrivata una limousine che ci ha portati via, la gente ci è saltata sopra, premevano dovunque, chiesi a Michael "come fai a vivere in questo modo?"».

[F. C.]

Un momento del videoclip «Thriller» di Michael Jackson: a Venezia è stato presentato anche il «Making of»



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





*Qui a fianco,
John Landis
a Venezia; a
sinistra con
Michael
Jackson
durante la
lavorazione
di «Thriller»*

Il ricordo

Addio per sempre Rambaldo

ALBERTO INFELISE

Non ne resta più nemmeno uno degli *Amici miei*. Ci fosse il Paradiso ora starebbero insieme il Melandri, il Mascetti, il Perozzi (padre di tutti noi), il Necchi e il Sassaroli. Gl'è però che se ci fosse il Paradiso non ce li avrebbero fatti entrare, altrimenti avrebbero insegnato agli angeli a guardare sotto le gonne alle angele. *Amici miei*, pietra fondante della formazione di ogni peggio gioventù dagli anni Settanta a oggi, è ancora uno di quei film che gli uomini piangono e ridono e le donne dicono vabbe', ma che sarà mai. Il fatto è che, come pochissimi altri film, racconta per filo e per segno di che sostanza son fatti gli uomini. Proprio per questo è così doloroso dire addio a un amico così.



GASTONE MOSCHIN

Se ne va l'ultimo degli "Amici miei"

Grande interprete di cinema, teatro e televisione con Monicelli, Germi, Coppola e Bertolucci Aveva 88 anni: "Non è più tempo di zingarate"

MICHELA TAMBURRINO
ROMA

Era rimasto, Gastone Moschin, l'ultimo del gruppetto che fece grande la trilogia di *Amici Miei*. Si è spento ieri a Terni l'attore che impersonò l'inguaribile romantico Rinaldo Melandri che con Tognazzi, Noiret, Celi e Del Prete (sostituito poi da Montagnani) diede vita all'indimenticabile serie di zingarate cinematografiche. E proprio a questo proposito disse tempo fa: «Oggi non è più tempo di zingarate. Di supercazzole invece sì».

Un interprete raffinato della commedia all'italiana e non solo, rese grande anche il cinema di genere spaziando dall'Ugo Piazza del noir *Milano calibro 9* al marsigliese nel poliziesco *Squadra volante*, diventando immagine di riferimento per i film polizieschi non solo dell'epoca. Perché Moschin, classe 1929, era un interprete di quelli che i registi amano: poliedrico, intelligente, dotato di una gran vena ironica che era poi la sua arma vincente. È passato dal *Padrino parte II* interpretando a fianco di Robert De Niro lo spietato boss Don Fanucci, a *L'Audace col-*

po dei soliti ignoti da *Gli anni ruggenti* che lo farà emergere nei panni del codardo Carmine Passante, al film di cult *Sette Uomini d'oro* mentre resta memorabile l'interpretazione che diede del ragioniere Bisigato in *Signore & Signori* di Pietro Germi che gli regalò il Nastro d'argento. Germi, il regista che con Monicelli (che in *Amici miei* sostituì proprio Germi oramai malato) lui ha più amato e che gli fece capire quanto i personaggi negativi, codardi e furbetti, gli potessero aprire una gamma infinita di tipizzazioni legate all'italiano medio.

Ha frequentato con uguale perizia grandi autori come Lizzani, Damiano Damiani, Majano, Bertolucci, Corbucci, Zampa, Cottafavi e registi di genere, sempre affiancato da colleghi di vaglia con i quali lui si divertiva sul set. Ha contribuito a rendere indimenticabile anche una certa televisione degli sceneggiati d'autore. Vanno ricordati tra i tanti *Il mulino del Po* e *I Miserabili* nel quale interpreta il protagonista Jean Valjean per la regia di Sandro Bolchi.

E questo perché aveva iniziato dal teatro negli Anni Cinquanta, prima con lo Stabile di Genova, poi con il Piccolo di

Milano per poi collaborare con lo Stabile di Torino con due splendidi allestimenti di *Zio Vanja* di Cechov e *I giganti della montagna* di Pirandello. Formò nell'83 una sua compagnia presentando lavori diversi ma soprattutto concentrandosi su Goldoni che è sempre rimasto il suo cavallo di battaglia grazie anche alla sua lingua madre, il veneziano, pur se negli anni aveva raggiunto un'ottima dimestichezza con la maggior parte dei dialetti italiani.

Nel 2000 e nel 2001 partecipò alle prime due stagioni della serie tv *Don Matteo*. Dal 1990 si era ritirato in Umbria, a Capitone, vicino Narni dove aveva un maneggio di cavalli, divenuto il primo centro di ippoterapia della regione.

A dare la notizia della scomparsa è stata la figlia Emanuela su Facebook che ha lasciato il messaggio: «Addio papà... Per me eri tutto».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il grande attore di cinema e di teatro si è spento a 88 anni Addio a Moschin, l'ultimo di "Amici Miei"

Gastone Moschin in una scena di "Amici miei" con Celi, Noiret e Tognazzi (foto ANSA) Satta a pag. 21

Scompare l'indimenticabile architetto Melandri della commedia-cult di Monicelli. Attore versatile, sapeva alternare i testi di Cechov agli spaghetti western. Recitò anche ne "Il padrino parte II" di Coppola e "Il conformista" di Bertolucci

Addio Moschin l'ultimo di "Amici miei"

**UNA VOLTA DISSE
CHE L'ITALIA DI OGGI
«NON È PIÙ UN PAESE
DA ZINGARATE, MENTRE
LE SUPERCAZZOLE NON
PASSANO MAI DI MODA»
IL RITRATTO**

Se n'è andato Gastone Moschin, l'indimenticabile architetto Melandri di Amici miei: dopo la scomparsa di Tognazzi, Noiret, Del Prete e Celi, era l'ultimo sopravvissuto della goliardica banda protagonista della commedia-cult di Monicelli. Ma nella sua lunga carriera, l'attore ha interpretato anche grandi sceneggiati tv come *Il mulino del Po*, serie più recenti come *Don Matteo*, e ha fatto tanto teatro arrivando, nel 1983, a fondare una propria compagnia.

Veneto di origine, Moschin si è spento nell'ospedale di Terni dove era ricoverato da qualche giorno: aveva 88 anni e dal 1990 viveva nel paese di Capitone, vicino a Narni, dove aveva dato vita a una scuola di recitazione con l'ex moglie Marzia Ubaldi e la figlia Emanuela e aveva installato uno dei primi centri di ipoterapia con i suoi adorati cavalli. La figlia Manuela ha annunciato la sua scomparsa con un post su Facebook: «Addio papà, per me eri tutto».

TALENTO A 360 GRADI

Occhi azzurri penetranti, ironia be-

farda, presenza carismatica, Moschin è stato un grande attore italiano, un attore completo che non ha mai ceduto alla tentazione di trasformarsi in un divo. Lascia il ricordo di una carriera a 360 gradi sempre divisa tra teatro, cinema, televisione. Grazie al suo talento versatile, elegante e disincantato poteva passare con la stessa credibilità dalla "supercazzola" del film di Monicelli alla satira di costume del capolavoro di Germi *Signore & Signori*, dai testi di Cechov ai western-spaghetti di Corbucci, dagli storici scbianco e neggiati in nero

di Bolchi e Majano alla commedia italiana di razza, a film d'autore come *Il conformista* di Bertolucci, o *Il Padrino parte II* di Coppola.

Ma il ruolo più famoso, l'apoteosi della sua carriera, resta forse il goffo architetto Rambaldo Melandri protagonista con Tognazzi (il conte Mascetti), Philippe Noiret (il Perozzi), Adolfo Celi (il Sassaroli) e Duilio Del Prete (il Necchi) dell'immortale saga di Amici miei: l'ultimo capitolo, *Amici miei atto III*, è stato diretto nel 1985 da Nanni Loy. Ma di quelle commedie è rimasto ancora vivo lo spirito eversivo, hanno fatto scuola le "zingarate" e la "supercazzola" che i giovanissimi spettatori citano con entusiasmo e

clizzano su YouTube. «Oggi l'Italia non è più un Paese per le zingarate, mentre le supercazzole non passano mai di moda», aveva osservato

l'attore in una delle ultime interviste.

Nella *Treviso di Signore & Signori*, satira sferzante della provincia e delle sue ipocrisie, Moschin

aveva invece interpretato un altro personaggio destinato a lasciare il segno: il ragioniere Osvaldo Bisigato, innamorato di una cassiera ma costretto dagli amici a tornare con la moglie per non dare scandalo.

FRA SET E SCENA

Nato l'8 giugno 1929 a San Giovanni Lupatoto, in provincia di Verona, cresciuto a Milano, l'attore aveva cominciato a recitare con lo Stabile di Genova negli anni Cinquanta. Cechov (*Zio Vania*) e Pirandello (*I gi-*



ganti della montagna) sono i suoi cavalli di battaglia mentre comincia a profilarsi la carriera cinematografica. Il primo film, *La rivale* diretto da Majano, è del 1955, ma presto Gastone si afferma come interprete di commedie a cominciare da *Audace colpo dei soliti ignoti*. Alternerà sempre ruoli da protagonista a quelli da "spalla" di lusso e dopo aver lavorato con Pietrangeli (*La visita*), interpreta *Sette uomini d'oro*, grande successo commerciale, e il capotistope dei "poliziotteschi", *Milano calibro 9*. Sarà diretto da grandi registi: Zampa, Comencini, Lizzani, Ferreri, Vancini, Lattuada, Wertmüller.

Dopo la saga di *Amici miei*, le apparizioni di Moschin si diradano. L'attore interpreta *I magi randagi* di Citti e il suo ultimo film, il controverso *Porzus* di Martinelli, è del 1997. Ma nel 2010 non aveva potuto fare a meno di partecipare a *L'ultima zingarata*, omaggio firmato da Micali e Parrettini al capolavoro di Monicelli, che compare addirittura in un ruolo. Simpatico, semplice, Moschin lascia il ricordo di un grande attore, profondamente innamorato del suo mestiere a cui lo legò sempre, anche nelle interpretazioni brillanti, una devozione rigorosa.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I suoi lavori



I demoni

Un giovane Gastone Moschin in "I demoni" di Dostoevskij con Tino Buazzelli nella compagnia di Enrico Maria Salerno



I giganti della montagna

Nel 1979, Moschin recita in "I giganti della Montagna" di Pirandello. A fine spettacolo i saluti dell'allora Presidente Pertini



Gli anni ruggenti

"Gli anni ruggenti" (1962): Moschin coprotagonista al fianco di Nino Manfredi e Gino Cervi in una satira del fascismo



Signore & Signori

Il '66 è un anno memorabile per Moschin: con Pietro Germi gira "Signore & Signori" che gli vale un Nastro d'Argento



Don Camillo e i giovani...

"Don Camillo e i giovani d'oggi" (1972). Moschin è Don Camillo con Lionel Stander nei panni del sindaco Peppone



Il Padrino parte II

Nel 1974 con la regia di Francis Ford Coppola, Moschin è nel cast de "Il padrino- parte II". Nella foto è con Robert De Niro





INIMITABILI
Il cast di Amici miei
Da sinistra
Duilio Del Prete - Guido Necchi
(1936-1998); Gastone Moschin -
l'architetto Rambaldo
Melandri (1929-2017); Philippe
Noiret - Giorgio Perozzi
(1930-2006)
Adolfo Celi - il professor
Sassaroli (1922-1986); Ugo
Tognazzi - il conte Raffaello
Mascetti (1922-1990)



MALAVITOSO
Gastone
Moschin nel ruolo
di Ugo Piazza in
Milano calibro 9
del 1972

**Il Festival
Ramazzotti
e McDormand
Venezia, il giorno
delle madri**
Alle pag. 24 e 25

Due eroine a Venezia. Applauditissimo il film "Three billboards Outside Ebbing, Missouri" con McDormand, nel ruolo di una operaia proletaria e arrabbiata. Ramazzotti è la protagonista della seconda pellicola italiana in concorso, "Una famiglia", sul dramma del traffico di bambini

Micaela Frances

Il giorno delle madri

**LA MOGLIE DI VIRZÌ:
«SONO SEMPRE
ALLA RICERCA
DI DONNE FRAGILI
E DISPERATE
DA INTERPRETARE»**

**LA COMPAGNA DI JOEL
COEN RACCONTA
IL SUO RUOLO: «NON
AVEVO ESEMPI FEMMINILI
COSÌ MI SONO ISPIRATA
A JOHN WAYNE»**

LE PROTAGONISTE

VENEZIA

Madri estreme in concorso. Nell'applauditissimo, travolgente *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, un mix tra western, commedia nera e thriller (in sala con Fox l'11 gennaio 2018), Frances McDormand è Mildred, un'operaia piena di rabbia che affitta tre manifesti all'uscita della città per protestare contro la Polizia colpevole di non aver ancora trovato gli assassini della figlia.

«Provegno da una famiglia proletaria anch'io e per interpretare il mio personaggio non ho trovato modelli femminili, così ho preso come punto di riferimento John Wayne, soprattutto la sua camminata», spiega l'attrice premio Oscar, 60 anni e una carriera all'insegna di un'energica, anticonvenzionale versatilità. «Mildred, eroina di una storia malinconica e insieme umoristica, mi seguirà di sicuro fino alla tomba».

DONNE FRAGILI

Nel fosco *Una famiglia* di Sebastiano Riso, secondo film italia-

no in concorso (uscirà il 28 settembre con Bim), Micaela Ramazzotti è alle prese con un personaggio tra i più dolorosi della sua storia cinematografica sempre a cavallo tra dramma e commedia: è Maria, una moglie succube che per compiacere il suo uomo affamato di soldi (l'attore francese Patrick Bruel, fascinoso e sinistro) fa figli a ripetizione per venderli alle coppie che non possono averli o adottarli legalmente. Finché non prende coscienza dell'orrore e si ribella. «Nel mio lavoro sono sempre alla ricerca di donne fragili, ferite, disperate», spiega la magnifica attrice, 38 anni, «e quando le trovo voglio difenderle, amarle, dar loro voce: è proprio a questo che serve il cinema. Le eroine non fanno per me».

McDormand, che vola dritta verso la Coppa Volpi di questa 74ma Mostra, prima di girare *Three Billboards* si vedeva più come nonna che come madre della ragazza uccisa. «Mi sembrava un ruolo più adatto alla mia età, poi mio marito (il regista Joel Coen, ndr) mi ha convinta a interpretare la mamma. Il dolore che può provare un genitore per la morte di un figlio è qualcosa di così grande, così innaturale che

in nessuna lingua esiste una parola per definire la sua condizione».

La durissima Mildred trasforma questo dolore in rabbia, cerca più vendetta che giustizia e si ritrova a sfidare l'intera città. «Ma, a differenza dei classici pistolieri, come arma ha solo la sua intelligenza e una molotov. Non è un'eroina: è stata trascinata dal dolore in una terra di nessuno, in un luogo di non ritorno», continua Frances. «E non ha niente da perdere».

Micaela, un concentrato di emozioni, racconta dal suo punto di vista il film di Riso che, spiega il regista, «non ha come tema centrale l'utero in affitto ma la dinamica di una coppia». L'attrice, nella vita mamma di due bambini e come McDormand sposata con un regista (Paolo Virzì), ri-



Dir. Resp.: Virman Cusenza

flette: «La mia Maria all'inizio, per amore e sottomissione, è complice del marito. È la sua schiava. Come tante donne, accetta da lui ogni sorta di sopruso e violenza perché è innamorata. Poi trova la forza di ribellarsi e, una volta mandato all'aria l'atroce progetto dell'uomo, rinasce finalmente libera».

COME MERYL

Il film, spiega il regista che prima di scrivere la sceneggiatura ha ascoltato molte intercettazioni di casi legati alla compravendita di bambini, non pretende di giudicare i protagonisti. «Si propone semmai di denunciare la legge sulle adozioni che penalizza le coppie omosessuali (Riso,

34 anni, si riferisce esplicitamente a se stesso e il suo compagno, ndr) e i single, che in Italia non possono diventare genitori e spesso ricorrono al mercato illegale dei figli».

Micaela lo guarda adorante. «Con tutti i registi con cui ho lavorato finora mi sono sentita una bambina. Con Sebastiano, più giovane di me, sono finalmente cresciuta e ho potuto esprimere il mio lato primitivo, selvaggio», racconta. «Sul set mi caricava, mi faceva sentire brava come Meryl Streep. Poi andavo a casa e mi vergognavo di aver soltanto pensato ad un simile accostamento con la più grande attrice vivente».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RED CARPET

A fianco Micaela Ramazzotti e Frances McDormand mentre fa gestacci ai fotografi

Franceschini al Lido

«Tre milioni per costruire i cinema negli ospedali»

Tre milioni di euro all'anno per le sale cinematografiche degli ospedali, pari al 10 per cento del fondo annuo destinato al recupero delle sale cinematografiche. Lo ha annunciato il ministro dei Beni culturali e del turismo, Dario Franceschini, intervenuto alla Mostra di Venezia. «La legge sul cinema - ha dichiarato Franceschini - prevede un fondo annuo di 30 milioni di euro destinato al recupero delle sale cinematografiche». Ora, l'intento di destinare «fino al 10 per cento» alla costruzione di sale cinematografiche all'interno degli ospedali.



Una commedia noir a orologeria che punta già a qualche Oscar

IL REGISTA MCDONAGH FA CENTRO AL TERZO TENTATIVO, MENTRE IL FILM DI SEBASTIANO RISO NON MERITAVA IL CONCORSO LA CRITICA

Sembra un film di vendetta e invece propone il superamento della rabbia. *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* pare un pulp iperviolento ma in realtà è una commedia umana. Ha la struttura del giallo ma il colpevole potrebbe pure non trovarsi mai. Al terzo tentativo le pellicole ipertrofiche dell'inglese Martin McDonagh si fanno cinema come mai era successo prima né con *In Bruges* né tantomeno con il più deludente *7 psicopatici*. Una mamma (Frances McDormand) cui hanno stuprato e incendiato la figlia pubblicizza la sua insoddisfazione per le indagini poco accurate usando dei cartelloni stradali di una stradina di Ebbing, Missouri, paesino boscoso dove i poliziotti non sono il massimo («Se elimini tutti gli sbirri con inclinazioni razziste della città, ne rimarrebbero solo 3 e comunque odierrebbero le checche» commenta lo sceriffo). Le domande in caratteri neri («Ancora niente arresti?») poste dalla mamma guerriera su quei grandi fondali rossi scuotono Ebbing al punto che partiranno minacce, aggressioni e litigate (qui è facile che dopo l'insulto arrivino cazzotti o coltellate).

La task force dei "buoni" comprende un nano (Peter Dinklage di *Trono di spade*, ovviamente) e qualche afroamericano. Contro la signora polemica si schiereranno piedipiatti trogloditi e mammoni

(Sam Rockwell), dentisti grassi pronti a trapanarti senza anestesia (come Laurence Olivier ne *Il maratoneta*) e forse anche l'assassino.

HUMOUR DA TRAPASSATO

Quando pensi che sia il solito McDonagh con battutone e iperbolico turpiloquio ogni tre secondi del film, ecco che la faccenda si fa più visiva e meno garrula con attacchi molotov a stazioni di polizia (scena super) e lettere scritte in vita da parte di un morto capace di contagiare tutti con il suo gioviale humour da trapassato. Finale di poche chiacchiere, densi silenzi e parecchia speranza. Candidato perfetto per Miglior Sceneggiatura qui al Lido con Rockwell proiettato a tutta velocità verso l'Oscar come Non Protagonista (ma anche la McDormand potrebbe ottenere la quinta candidatura della carriera).

Dalla mamma coraggio del Missouri violento a quella scoraggiante di *Una famiglia* di Sebastiano Riso, brutto dramma sul tema forte dell'utero in affitto trattato con estrema debolezza dal regista della graffiante opera prima *Più buio di mezzanotte*. Micaela Ramazzotti si aggira disperata accanto al suo insopportabile compagno tenebroso, ma dall'accento francese ridicolo, Patrick Bruel (quanto era bravo in *Cena tra amici*; qui sembra il sosia antipatico di Antonio Catania) il quale vende i figli partoriti dalla sua donna con crudeltà e soprattutto la stessa espressione facciale dal primo minuto a quello numero 97. La pellicola non meritava il Concorso (soprattutto questo così pregevole di Venezia 74). Lo scriviamo per Riso, il cui talento nervoso va preservato per un futuro da cui ci aspettiamo qualcosa di meglio.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARTELLI
A fianco Frances McDormand nel film di McDonagh



Dir. Resp.: Virman Cusenza

Cinema
Wiseman, regista
di "Ex Libris":
«Tutto il mondo
in una biblioteca»
Satta a pag. 25

“ L'intervista Frederick Wiseman

Il regista di "Ex Libris" parla del suo film sulla New York Public Library

«Ho visto tutto il mondo dentro una biblioteca»

A UN GIOVANE CINEASTA DESIDEROSO DI REALIZZARE DOCUMENTARI DAREI UN CONSIGLIO: SPOSA UNA DONNA RICCA L'INTERVISTA

VENEZIA

Un viaggio di tre ore e un quarto dentro le attività, le persone, i segreti di una delle più grandi istituzioni culturali del mondo, la Biblioteca pubblica di New York. Una cavalcata appassionata alla scoperta di questo luogo di accoglienza e di scambio, «una delle istituzioni più democratiche d'America» che vanta 92 divisioni sparse per Manhattan. Con *Ex Libris - The New York Public Library* (nelle sale all'inizio del 2018 con I Wonder Pictures), il grande documentarista americano Frederick Wiseman è in corsa per il Leone d'oro: quello alla carriera l'aveva già preso nel 2014.

Ottantasette anni insospettabili, un Oscar onorario, autore di 41 documentari premiatissimi tra cui *Juvenile Court*, *Central Park*, *Crazy Horse*, *National Gallery*, ironia tagliente, Wiseman racconta con entusiasmo la sua nuova impresa. Il messaggio di *Ex Libris* è che solo la cultura potrà salvarci? «Impossibile sintetizzare in una battuta il senso del mio film, ma

posso assicurare che purtroppo la cultura non ha questo potere. Prendiamo la Germania, uno dei paesi più colti del mondo: non è riuscita a salvare il mondo dalla barbarie. La cultura può essere semmai un'opportunità perché mette le persone in contatto con le idee e con gli altri».

Perché ha deciso di raccontare proprio la New York Public Library?

«Perché si inserisce nel mio viaggio attraverso le più importanti istituzioni americane. All'inizio pensavo che fosse solo un luogo dove si prendono in prestito i libri, ma nei 3 mesi di riprese ho scoperto un mondo di attività e servizi. Mi ha molto colpito la dedizione del personale. E l'attenzione riservata agli immigrati e ai poveri: l'istituzione è infatti presente nei quartieri più disagiati di New York, anche nel Bronx e a Staten Island».

È questo che intende quando definisce la Public Library «uno dei luoghi più democratici d'America»?

«Proprio così. Tutti sono i benvenuti e tutte le razze, etnie e classi sociali partecipano con entusiasmo alle iniziative, ai diversi corsi di economia, programmazione per computer, lingue programmi educativi, doposcuola per adulti». **Tre ore e un quarto non sono un po' troppe per il pubblico frettoloso di oggi?**

«Se l'avessi pensato, avrei realizzato un film più corto. Non mi preoccupano le reazioni degli altri, ma esclusivamente le mie. E non faccio film per compiacere i presunti gusti degli spettatori. Nessuno è obbligato a vederli».

Come spiega il crescente succes-

so dei documentari, che arrivano addirittura in concorso ai grandi festival: la realtà è meglio della finzione?

«Si è finalmente capito che i documentari possono essere divertenti, appassionanti, emozionanti come e più dei film di finzione, che spesso sono tremendi. Un tempo invece si pensava che il cinema del reale andasse visto perché faceva bene. Come i lassativi».

Come si è evoluto, negli anni, il suo cinema?

«Ho imparato molte cose, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto visivo dei film, dal montaggio. È in quella fase che si decide tutto. Quando ho iniziato l'edizione di *Ex Libris* avevo a disposizione 150 ore. Tagliandole e cucendole insieme, ho capito meglio la materia con cui avevo a che fare e la direzione da prendere».

E che effetto le fa essere a Venezia?

«Mi piace, è la prima volta che partecipo in concorso a un festival. Sono eccitato anche se, data la mia età, evito di mostrarlo apertamente».

Su quale altra istituzione pensa di lavorare?

«Ho diversi progetti, ma non amo parlarne prima che si siano concretizzati».

Secondo lei, come sarebbe la bi-



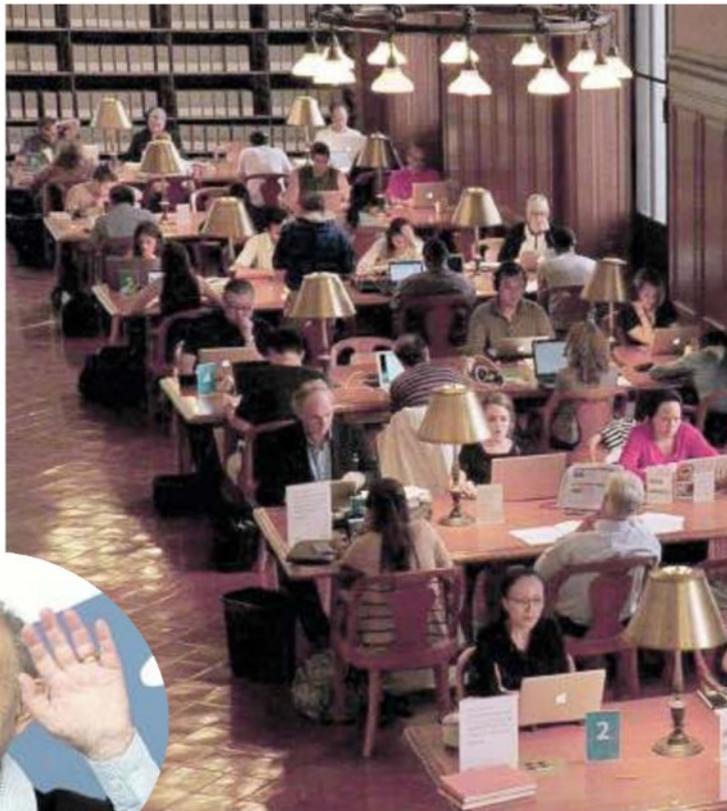
biblioteca di Donald Trump?

«Composta esclusivamente da 100 copie della sua autobiografia». Che consiglio darebbe un giovane cineasta desideroso di realizzare documentari?

«Uno solo: sposa una donna ricca».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena di "Ex Libris", in concorso a Venezia e, nel tondo, Frederick Wiseman

Il mito John Landis presenta Thriller in 3D «Anche Jacko si sarebbe divertito»

«Anche Michael Jackson si sarebbe divertito», esclama John Landis, parlando del mitico video di Thriller, riconvertito in 3D e presentato alla Mostra come evento speciale, con successiva festa sulla spiaggia. «Michael adorava gli effetti speciali e voleva trasformarsi in un mostro. Non si risparmiava, voleva eccellere, aveva una grande etica del lavoro», racconta il regista. «All'epoca del video aveva 24 anni, ma ne dimostrava 18. Dopo le riprese siamo rimasti amici e Jackson veniva spesso a guardare i cartoni animati a casa mia. Era un bambino cresciuto perché non aveva avuto un'infanzia». Landis ricorda il giorno della morte di Jacko, nel 2009: «Le troupe tv circondarono la mia casa, non capivo cosa era successo. E quando seppi la notizia ebbi uno choc: perdere Michael è stata una tragedia.

Gl. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



John Landis assieme alla moglie al Lido



Il docufilm che va oltre le apparenze: dietro i libri, i protagonisti siamo noi

**CONFERENZIERI, POETI
RAPPER, BAMBINI
TUTTI RIUNITI
IN QUEL GRANDE
"MONUMENTO"
METROPOLITANO
LA CRITICA**

I protagonisti del nuovo magnifico documentario dell'ottantasettenne Frederick Wiseman non sono i libri. Siamo noi. In forma di curiosi alla ricerca della prima apparizione scritta del termine unicorno (pare si trovi in un manoscritto di un monaco del 1225), conferenzieri, poeti, rapper, bambini impegnati in giochi didattici e compiti del doposcuola, studenti d'arte alla ricerca di stampe d'epoca da cui prendere spunto (come fece Diego Rivera nel 1930 quando lavorava ai suoi murali per Rockefeller) e, perché no, anche Elvis Costello (ma Wiseman lo inserisce senza evidenziatore confondendolo tra tutti gli illustri sconosciuti della sua magna opera da 197 minuti). Poi c'è il consiglio di amministrazione di questo monumento di New York con riunioni da spiare mentre parlano di finanziamenti privati o digitalizzazione di interi reparti. Inquadrature di libri? Quasi nessuna. «Il senso di una biblioteca - dichiara un'architetta circa la possibilità di mettere mano alla planimetria originale dell'edificio risalente al 1908 - non sono

affatto i libri ma la gente che li consulterà». E dunque Wiseman si adegua realizzando l'opera del Concorso più popolata e dunque popolare vista la presenza di centinaia di attori. C'è un fil rouge interessante: «L'uomo è esteriormente un lupo ma dentro è un unicorno» scriveva proprio quel monaco del 1225. E "i lupi" torneranno anche sotto altre vesti lungo le tre ore di inestimabile voyeurismo dentro un luogo capace di liberare l'unicorno che è in noi.

FASCINO

Ha del fascino fiabesco anche quel Gianni Agnelli ricordato dal Nick Hooker autore di un bel documentario presentato alle Giornate degli autori. Divulgativo ma mai didascalico, Hooker ricostruisce la vita dell'Avvocato, dall'infanzia birbante alla giovinezza da latin lover anche leggermente debosciato (ma c'è un dolore dietro gli anni da dolce vita: gli proibirono di prendere le redini della Fiat perché il senatore Giovanni Agnelli, suo nonno, fu accusato di collaborazionismo) fino alla presa del potere in Fiat nel 1966, i grandi successi, le tragedie familiari e l'uscita di scena nel nuovo millennio. Amava arte (Balthus e pop art), donne, macchine e "la libertà del movimento". A fine visione si realizza quanto eravamo stimati come avventurieri e maestri di stile. La nostalgia è lancinante.

f.alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'immagine dell'interno della grandiosa New York Public Library



Dir. Resp.: Virman Cusenza

LA MASCHERA di F. Alò

Il più nostalgico



AGNELLI di Nick Hooker
Quando eravamo Re. E anche Agnelli. Documentario bello ma a rischio suicidio nostalgico. Un documentarista americano ricorda un grande italiano.

Il più sanguigno



THREE BILLBOARDS... di Martin McDonagh
Già il dialogo tra la mamma in cerca di giustizia Frances McDormand e il poliziotto Woody Harrelson è uno spasso ma poi il viso della signora viene inondato di sangue...

Il più desolante



UNA FAMIGLIA di Sebastiano Riso
Il secondo film italiano in concorso è un deciso passo indietro rispetto a Virzi. Da due splendidi vecchietti a una coppia di giovani, in una Roma anonima e deprimente.

Il più umano



EX LIBRIS di Frederick Wiseman
Poteva durare anche cinque ore (o sei come il suo storico Near Death del 1989) ma ce lo saremmo bevuto lo stesso. Wiseman vive e combatte, insieme a noi.

Il più longevo



JACKSON'S THRILLER 3D di John Landis
Non ottiene un successo da 29 anni. Ha diretto un solo film nell'ultimo ventennio. Eppure in quel magico periodo dal 1977 al 1983 John Landis reinventava tutto prima di tutti.



Franceschini rilancia Cinecittà: «Progetto di ampio respiro»

IL PIANO

«In ottant'anni Cinecittà, uno dei più antichi stabilimenti cinematografici pubblici, ha conosciuto tante vicissitudini e vissuto molte rinascite. Dopo la privatizzazione negli anni Novanta, ora, nella celebrazione dei suoi ottant'anni, questa prestigiosa istituzione torna in mano pubblica». Così il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini. È un progetto di ampio respiro - prosegue il ministro -, che mira alla valorizzazione culturale degli spazi, alla fornitura di servizi per le produzioni audiovisive, alla realizzazione di un vero e proprio fulcro della creatività di livello internazionale, con possibilità di scambi e residenze, attenzione alle nuove tecnologie e alla rete. Sempre di più si sente il bisogno di una Cinecittà capace di intercettare e far crescere questa vivacità, prestando attenzione ai giovani talenti, alle capacità di scrittura e di narrazione che hanno sempre contraddistinto i nostri autori. In questo contesto nascerà anche un grande museo del cinema italiano, un luogo in cui a fianco della storia dell'Istituto Luce e delle Teche Rai si conservi in maniera permanente la memoria della nostra grande cinematografia. Uno spazio tecnologico e multimediale, in grado di essere attrattivo per i giovani e al contempo utile per i docenti e gli studenti del Centro Sperimentale di Cinematografia e dei corsi di laurea in discipline delle arti, della musica e dello spettacolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ITALIANI IN GARA

Micaela che vende i suoi bimbi lascia impietriti gli spettatori

«Una famiglia» di Riso con la Ramazzotti affronta il tema delle adozioni ma in modo non convincente

IL PARERE

L'attrice: «In Italia è più difficile adottare rispetto agli altri Paesi. Si devono togliere alcuni divieti»

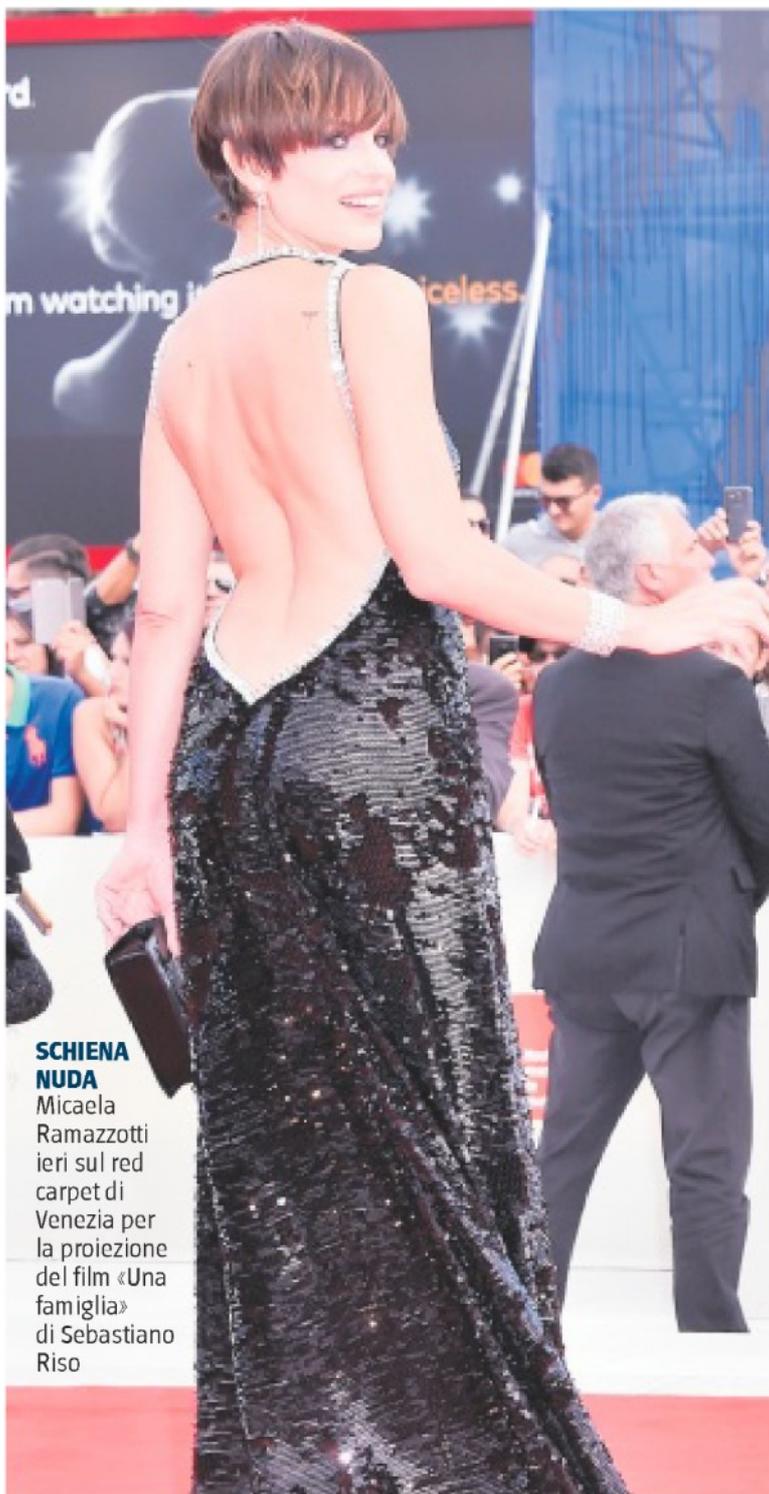
Pedro Armocida

■ La banalità del male di una coppia è l'aspetto più inquietante del secondo film italiano in concorso, *Una famiglia*, di Sebastiano Riso in uscita nelle sale il 28 settembre. L'opera seconda del regista siciliano è un claustrofobico film a tema, in questo caso la maternità surrogata. C'è una coppia apparentemente normale formata da Vincent, cinquantenne parigino (interpretato dal noto cantante e attore francese Patrick Bruel), e dalla segaligna Maria (Micaela Ramazzotti) di Ostia più giovane di una quindicina di anni. I due vivono senza farsi notare nella Capitale in un appartamento dai muri scrostati nascosto sotto la fatidica Tangenziale Est. A poco a poco scopriamo che i due portano avanti da anni un progetto lavorativo un po' speciale, quello di fare dei bambini per venderli alle coppie che non possono averli. Nella schematicità del film l'uomo è quello naturalmente più attento a tutti gli aspetti pratici e organizzativi mentre la donna si lascia trasportare dagli eventi forse perché molto innamorata. Ma gli eventi stessi, che sono tanti, forse troppi, da risultare anche ridicoli (ma il regista ci tiene a sottolineare di aver lavorato sulla base di intercettazioni di polizia), portano Maria a ribellarsi, a immaginare una «vera» gravidanza. Ecco dunque per Micaela Ramazzotti l'interpretazione di una nuova madre dolorosa con una recitazione leggermente survoltata (quante ne ha fatte, «cinque, sei?» le chiedono in conferenza stampa): «Sono ruoli di madre che ho scelto, voluto, rincorso - risponde con trasporto l'attrice che ieri ha accompagnato qui al festival il marito Paolo Virzì con il suo film *Ella & John* in concorso - più sono disgraziate e più le voglio fare, le voglio difendere. Mi sento di essere una loro portavoce, raccontare chi da solo non ci riesce. Interpretare madri sempre più disperate, questa è una madre bambina sempre con quel golfino di lana cotta rosa, per proteggersi, per tenere in grembo il bambino che non ha mai avuto e forse mai avrà».

Una famiglia affronta di petto il problema della maternità surrogata e delle adozioni illegali cercando però di non creare nello spettatore alcuna empatia né con personaggi della coppia né con quelli di chi vuole comprare i bambini. Che sono merce, da rimandare indietro se difettosa. Lo squallore regna dunque sovrano, sottolineato dalla fotografia livida, e anche il racconto un po' macchiettistico del tentativo di acquisto del bambino da parte di una coppia di omosessuali benestanti (Ennio Fantastichini e Sebastian Gimelli Morosini) che si lamentano della legge italiana, imbrigliata - dicono - dal Vaticano mentre vivono all'ombra del cupolone (sottile metafora...), invece che rendere partecipe lo spettatore di un problema ha l'effetto opposto di allontanarlo da esso. «Abbiamo trattato la coppia omosessuale con normalità - spiega il regista - perché per me non c'è alcuna differenza con le altre coppie e non solo perché sono omosessuale. Non volevo edulcorare nulla». A questo punto ovviamente si apre il discorso enorme sulla maternità e sulla paternità di chi non può avere figli su cui Micaela Ramazzotti ha però le idee ben chiare: «Non siamo qui per giudicare ma per guardare, non ci siamo messi su di un piedistallo. Però certo in Italia a differenza di altri paesi l'adozione è così difficile, con una legge vecchia. Andrebbero tolte un po' di restrizioni, perché, ad esempio, una coppia omosessuale o una donna sola o un uomo solo non possono adottare bambini? La legge non può essere uguale per tutti proprio perché le madri naturali sono tutte diverse. Vanno analizzati i casi uno per uno».

E proprio dai vari casi di cronaca di violazione dello stato di famiglia è partito il regista per scrivere la sua sceneggiatura insieme a Andrea Cedro e Stefano Grasso: «Grazie ai produttori siamo entrati in contatto con il Procuratore Raffaella Capasso, che ha seguito alcuni casi, quando era alla procura di Santa Maria Capua Vetere. Abbiamo fatto lunghe chiacchierate e abbiamo avuto accesso anche a molte intercettazioni. Le dinamiche sono comuni in tutti i casi, c'è sempre un medico come intermediario come quello interpretato nel film da Fortunato Cerlino, che dice alle ragazze di non abortire e di portare a termine la gravidanza per vendere il bambino».





**SCHIENA
NUDA**

Micaela Ramazzotti ieri sul red carpet di Venezia per la proiezione del film «Una famiglia» di Sebastiano Riso

QUANDO LE SALE SI SVUOTANO

Come sopravvivere a cinque ore di cinema d'essai

«Ex Libris» è girato tutto in biblioteca mentre «Caniba» ha una sola, interminabile inquadratura

Luigi Mascheroni
nostro inviato a Venezia

■ Ai festival capitano giornate interminabili. Bisogna seguire tutto perché, per il pubblico, l'unico film che mancherà di vedere sarà quello di cui ti chiederanno gli amici, e per i giornalisti, l'unico evento che salti sarà quello di cui parleranno domani tutti gli altri. E così per non rischiare di ritrovarvi in mano poco, segui di tutto. E alla fine porti a casa niente.

E niente è peggiore dell'imprudenza di infilarsi, a una Mostra del cinema, in una di quelle sezioni parallele, delizia dei cinefili e croce dei curiosi, dedicate ai "grandi maestri", alla sperimentazione, ai docu-film di tendenza. Opere "estreme". Di solito inguardabili. Di per sé non è sbagliato portare certi film ai festival. L'errore è andarci a vederli.

Ieri il vostro cronista ha fatto l'errore di andare a vedere due film, non in concorso ma purtroppo in programma, che per un giorno hanno notevolmente indebolito il suo amore altrimenti incondizionato per il cinema, ma lo hanno enormemente arricchito nell'arte di sopravvivere a (certi) film da festival. Regola numero uno: i silenzi non sempre sono così intelligenti. Regola numero due: la non-azione alla lunga stanca. Da cui: tra Manoel de Oliveira e *Fast and Furious* ricordati di sederti nella fila di mezzo.

E così, inavvertitamente, al sesto giorno di turismo cinematografico al Lido ci siamo ritrovati seduti davanti a due pellicole letali. Il documentario *Ex libris* (nel quale peraltro avevamo riposto tutte le nostre aspettative di bi-

bliofili prestati al cinema) di Frederick Wiseman, tra i massimi documentaristi del mondo, premio Oscar alla carriera 2016. E il docufilm *Caniba* (che ci aveva ingolosito per la voce di essere tra le opere più disturbanti in arrivo a Venezia) di Véréna Paravel e Lucien Castaing-Taylor. Duecento minuti il primo, novanta il secondo. Totale: una maratona d'essai che non raccomanderei nemmeno al peggior cultore di *Fuori orario*. Cinque ore e mezza, due bottigliette d'acqua, una pausa toilette e un dolore lacinante al plesso cervicale no stop. Start, si parte.

Testimonianza travolgente della fiducia nel desiderio di conoscenza della razza umana (e anche nelle capacità di resistenza dello spettatore), *Ex Libris* è un documentario girato dentro, come da sottotitolo, «The New York Public Library», ossia «il luogo di accoglienza, scambio culturale e apprendimento» per 18 milioni di utenti, e ci è sembrato, alla fine, di conoscerli tutti. Sia chiaro: l'intenzione di Wiseman, un vero Maestro, è altissima: mostrare come la biblioteca oggi non sia più solo un luogo in cui si consultano libri, ma anche spazio per ricerca, archivio, corsi di formazione... Però il risultato sono tre ore e venti (su 150 di girato...) di cui: quasi una intera di consigli di amministrazione e riunioni sull'aggiornamento tecnologico; un'ora di corsi di computer, di scrittura Braille, doposcuola per bambini, round-table sul realismo magico di Márquez (però c'è anche Elvis Costello, che per dieci minuti ti tira su dalla poltrona), e un'ora divisa tra mo-

stre come *Visioni alchemiche dell'immaginario nero* nella succursale del Bronx, conferenze sul rapporto tra poesia e politica, performance teatrali... Il resto sono telefonate al centralino per chiedere se sono disponibili libri sulle armature medievali e chiarimenti sui criteri di catalogazione... Tra tutti i colleghi giornalisti che conosco, non ce n'è uno rimasto fino alla fine. E la conferenza stampa, ad ascoltare Wiseman e le sue intemerate anti-Trump («La biblioteca rappresenta tutto ciò che Trump disprezza», «Trump è l'opposto della cultura: è crudele, narcisista, incompetente...»), era semi deserta. Del resto, lo ha detto lo stesso regista: «L'unica audience che mi interessa quando faccio un film, sono io» (Nota personale: che la cultura sia pesantissima, a volte non è un luogo comune, ndr).

Non c'è tempo. Via a vedere *Caniba*. La storia (quella del giapponese Issei Sagawa che nel 1981 uccise e mangiò a pezzi la sua amica olandese, a Parigi, poi estradato, tornato libero perché giudicato incapace di intendere e di volere, e diventato macabra celebrità mediatica in patria) è liquidata in due schermate di testo, in 30 secondi. Seguono 89 minuti di close-up fuori fuoco sulla faccia del cannibale (oggi malato e accudito dal fratello, anche lui affetto da tendenze masochiste e autolesioniste) il quale, di tanto in tanto, in genere ogni 10-12 minuti, biascica frasi in giapponese con sottotitoli in inglese, tipo: «Ho fatto una cosa orribile...», «Volevo mangiarla incominciando dal culo...», «C'è ancora un po' del cioccolato di ieri?». La sala, 150 posti, si è svuotata in fretta.



RESPIGENTE
Nel film «Caniba» che racconta la vita del cannibale giapponese Issei Sagawa per novanta minuti è inquadrata soltanto la faccia del cannibale



IN CONCORSO

Stupro senza colpevoli Con la McDormand il più bel film del Lido

Western metropolitano con una sceneggiatura perfetta che si candida a un premio importante

LA TRAMA

Una donna perde la figlia e lotta perché la polizia dia la caccia agli assassini

MARTIN MCDONAGH

Il regista: «Raccontiamo anche la speranza per continuare a vivere»

**Stenio Solinas
da Venezia**

■ Quando Frances McDormand mette la bandana, è come John Wayne che si calca il cappello sulla testa o Clint Eastwood che si accende il sigarillo. Accadrà qualcosa, non sarà piacevole, ma non è colpa sua, l'hanno voluto gli altri.

Il più bel film finora in concorso alla Mostra si intitola *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*, di Martin McDonagh, ed è un western metropolitano e crepuscolare. Il cowboy è donna, working class, e si chiama Mildred: separata, aveva due figli, un maschio e una femmina, ma quest'ultima una sera non è più tornata. Ammazzata e poi stuprata, a cadavere ancora caldo, perché sì, le hanno dato fuoco. Le indagini non hanno portato a nulla, è passato quasi un anno e la madre decide di affittare tre di quei cartelloni pubblicitari che si trovano lungo la strada che conduce a casa sua, proprio lì dove il corpo è stato poi trovato. «Uccisa e violentata» c'è scritto sul primo. «Nessuno è stato ancora arrestato?» dice il secondo. «Come mai, capitano Willoughby?» conclude il terzo. Intervistata dalla tv locale, li spiega così: «Mi sembra che la polizia è troppo presa dall'andare in giro a tortura-

re qualche ragazzo nero per trovare il tempo di risolvere i delitti veri. Così ho pensato che quei manifesti potessero aiutarla a concentrarsi». Siamo nel profondo sud schizofrenico degli States, dove c'è ancora il razzismo nella mente, ma nella vita il capo della polizia spesso è di colore.

La sera in cui la ragazza è uscita per non tornare più, madre e figlia avevano litigato, erano volate parole pesanti e anche questo aggiunge da allora disperazione alla rabbia. Vorrebbe giustizia, Mildred, anche se sa che al fondo non cambierebbe nulla. Quello che non sopporta è che quella morte orrenda sia stata archiviata, non ammette che l'assassino possa farla franca.

Costruito come una tragedia greca, ma con lo spirito degli spaghetti western di Sergio Leone, *Three Billboards* ha il merito di evitare l'ennesimo film di genere, in stile vendicatore solitario e detective story. Lo fa grazie a una sceneggiatura perfetta, dove il dramma e la commedia si integrano perfettamente, una sorta di umorismo aspro e tagliente che esplose nei dialoghi e nel gergo, perché qui sono di scena la classe lavoratrice e la piccola borghesia, l'una e l'altra parlano la lingua di chi non ha studiato, senza per questo essere igno-

rante e insomma c'è più verità in quei dialoghi smozzicati che nelle parole rotonde del reverendo della chiesa locale. Il resto lo fa un cast d'eccezione dove oltre la superlativa McDormand (Coppa Volpi già assicurata), ci sono Woody Harrelson e Sam Rockwell, il primo nei panni del saggio capitano Willoughby, il secondo in quelli del suo vice Dixon, immaturo e aggressivo, ma non così carogna come si pensa.

«Il film è anche la storia dello scontro fra il capitano e Mildred - dice Martin McDonagh - dove le ragioni stanno da ambo le parti e c'è comunque un rispetto reciproco. Via via che la tensione monta, la vicenda si dipana ulteriormente. Se si vuole, *Three Billboards* racconta la ricerca di una speranza per continuare a vivere, l'idea che alla fine ci sia la risposta a ciò che si cerca. Perché poi, per chi resta, non c'è niente di peggio di un delitto senza colpevoli». Già autore di *In Bruges*, e *7 psicopatici*, inglese d'origine, McDonagh dice di aver scritto il film avendo Frances McDormand in testa fin dall'inizio: «Nessun'altra attrice avrebbe potuto farlo, quando recita è assolutamente vera. E poi è perfetta nell'interpretare un ruolo che appartiene alla tradizione maschile, il ruolo dell'eroe solitario».



Dice Frances McDormand che il suo personaggio «è una donna che non piange mai, perché se lo dovesse fare, sarebbe la fine, non smetterebbe più e le toglierebbe ogni forza. Non è una madre perfetta, e lo sa. Ma non ci sono parole per descrivere cosa significhi la perdita di un figlio, a differenza di quelle che designano il rimanere vedovi o orfani. E lei sa anche questo».

APPLAUSI

Il regista
Martin
McDonagh e
gli attori Sam
Rockwell,
Frances
McDormand
e Woody
Harrelson
al Lido per
«Three
Billboards
Outside
Ebbing»



LA NUOVA LEGGE Franceschini stanZIA 3 milioni per i cinema negli ospedali

Il ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, ha annunciato che è stata «appena approvata la legge cinema che prevede un fondo annuo di 30 milioni di euro destinato al recupero delle sale cinematografiche. Ho appena firmato il decreto attuativo del provvedimento, ma farò immediatamente una modifica affinché fino al 10 per cento di tali risorse

vada ogni anno alla costruzione di sale cinematografiche all'interno degli ospedali». La riforma della cosiddetta «Legge cinema» è attesa da oltre cinquant'anni e il ministro ne ha parlato a Venezia alla presentazione del cortometraggio «L'eroe» di Andrea De Sica con Christian De Sica e Valeria Solarino e prodotto da Rai Cinema.



L'ultimo degli Amici miei Morto Gastone Moschin geniale attore «tuttofare»

*Fece ridere l'Italia con le «zingarate» di Monicelli
Ma nella sua lunga carriera c'è anche «Il padrino»*

È morto ieri Gastone Moschin, uno dei cinque interpreti di *Amici miei*. Aveva 88 anni, (era nato a San Giovanni Lupatoto nel 1929). È spirato nell'ospedale Santa Maria di Terni, dove era ricoverato per una grave cardiopatia. A dare l'annuncio su Facebook la figlia Emanuela che ha lasciato un messaggio: «Addio Papà... per me eri tutto...». Nato come attore di teatro, diventò celebre per la sua interpretazione dell'architetto Melandri nel film diretto da Mario Monicelli. Dal 1990 si era trasferito a Capitone, vicino a Narni, dove aveva creato un importante centro di ippoterapia.

ESORDI

Il primo ruolo importante quello di Passante in «Gli anni ruggenti»

RICONOSCIMENTI

Premiato con il Nastro d'argento per «Signore & signori» di Pietro Germi

Cinzia Romani

Adesso l'architetto Rambaldo Melandri, che nel film di Monicelli *Amici miei* (1975) impazziva tra zingarate e ristoranti toscani, se n'è andato insieme a Gastone Moschin, uno degli interpreti di quell'intramontabile commedia. Nato l'8 giugno 1929 a San Giovanni Lupatoto, in provincia di Verona, Moschin aveva cominciato a lavorare in teatro negli anni Cinquanta, impiegandosi prima nella compagnia dello Stabile di Genova e poi in quella del Piccolo di Milano, quindi dello Stabile di Torino. Soltanto nel 1983 l'attore, tagliato per le parti leggere e grottesche, formerà una sua compagnia, con la quale porterà

in scena Giovanni Goldoni (*Sior Todero brontolon*), Arthur Miller (*Uno sguardo dal ponte*) e Anton Cechov (*Il gabbiano*).

Ultimo rimasto del gruppo di *Amici miei*, composto da Ugo Tognazzi, Philippe Noiret, Duilio Del Prete e Adolfo Celi, il ruolo del superstite gli andava stretto. «Ho incontrato un angelo. Un angelo maschio o femmina? Gli angeli non hanno sesso! Insomma, c'ha le poppe o non c'ha le poppe?», si chiedeva l'architetto

Melandri. E naturalmente, tutti sospettavano che, dietro al personaggio, ci fosse Moschin di persona a suggerire battute ridanciane, con toni tra il drammatico e il bizzarro. Ma è grazie alla tv che il grande pubblico ha conosciuto e stimato l'attore dal viso particolare, gli occhi chiarissimi a quasi gelidi, che l'immane risata rendeva più cordiali.

Nell'Italia del boom, Moschin gira *L'audace colpo dei soliti ignoti* (1960), diretto dall'ironico Nanni Loy, per poi interpretare *Che gioia vivere!* di René Clément e *Tiro al piccione*, nello stesso anno, con Giuliano Montaldo. È nel periodo d'oro del cinema italiano, quei

Sessanta dalle mille speranze per il nostro paese, che l'attore presta la sua poderosa figura ad *Anni ruggenti* (1962) di Luigi Zampa, *L'amore difficile* (1963) e *La visita* (1964) di Antonio Pietrangeli. Ma la svolta avverrà con *Signore & signori* (1965), diretto dall'ingiustamente dimenticato Pietro Germi, commedia umoristica ravvivata dalla presenza di Virna Lisi, accanto alla



quale Moschin potrà sfoggiare la sua «verve» bonaria, nel ruolo di un marito schiavizzato, che ha un sogno impossibile: flirtare con una commessa. Nel 1968, *Una moglie giapponese* di Gian Luigi Polidoro, lo vede nuovamente protagonista, *starring* un ragioniere spedito in estremo oriente, per scoprire la superficialità degli occidentali. Sarà un evaso in *7 volte 7* (1969) di Michele Lupo e quasi un cowboy nel western *Gli specialisti* (1969) di Sergio Corbucci. Sono anni facili, per Gastone Moschin, che sulla scena italiana irrompe con una vena di alterità, poggiata soprattutto su un fisico particolare, molto amata mentre il paese cercava di aprirsi all'estero. Durante questo fortunato periodo, egli reciterà in circa 25 pellicole non propriamente d'autore: da *Il grande colpo dei 7 uomini d'oro* a *Dove vai tutta nuda?* di Pasquale Festa Campanile, detto dagli amici Din Don Dan, i lavori di Moschin vengono girati in fretta e mirando all'incasso. Più meditati film come *Il fornaretto di Venezia* (1963) di Duccio Tessari e *Le stagioni del nostro amore* (1966) di Florestano Vancini.

Negli anni Settanta di piombo e di lotta, l'attore si calerà nella pare del guappo napoletano ucciso da don Vito Corleone, alias Robert De Niro ne *Il padrino - Parte II* (1974) di Francis Ford Coppola. L'anno dopo, sarebbe arrivato il ruolo della vita con l'architetto di *Amici miei*, devoto agli sbandamenti funesti. Le sue disavventure sentimentali proseguiranno fino ai due episodi successivi, tanto da arrivare a una duel-

lo con tanto di sciabola nel terzo film della serie, girato da Nanni Loy nel 1985. Da Bernardo Bertolucci, col quale gira *Il conformista* (1970) a Florestano Vancini, che lo dirigerà ne *Il delitto Matteotti* (1973), non mancano, nella carriera di Moschin, gli autori pronti a metterne in luce il lato comico-surreale, dandogli spazio in film di peso.

Però l'attore, nel corso della sua lunga carriera ha saputo alternare prodotti commerciali come *Nini Tirabusciò, la donna che inventò la mossa* a *Paolo il caldo*. Resta, comunque, non dimenticabile la sua performance in *Milano calibro 9* (1972) di Fernando Di Leo, dove Moschin impersona il criminale Ugo Piazza, che, scontati tre anni di carcere, è sospettato dai comparì di aver intascato il frutto della loro rapina. Con la sua espressione da boss e, al contempo, l'aria innocente, l'interprete in un certo senso riuniva le sue due anime, sospese tra ambiguità e schiettezza. Nel film politico *Si salvi chi vuole* (1980), formato da Roberto Faenza, Moschin seppe incarnare in modo credibile un deputato imborghesito del discolto Pci persodietro alla moglie disinvolta (Claudia Cardinale).

» Box Office

di Maurizio Acerbi

Il pubblico conferma di essere tornato nelle sale

Ai gestori delle sale non par vero. Per la seconda settimana consecutiva, gli incassi complessivi delle pellicole in programmazione hanno fatto registrare un segno positivo. In questo fine settimana, sono andati al cinema ben 1.207.221 spettatori, per un dato complessivo di 8.364.581 euro. Meglio di sette giorni prima (+16%) e, soprattutto, decisamente sopra l'analogo periodo 2016 (+28,8%). Certo, c'è chi ha interpretato questo andamento positivo collegandolo con il maltempo di sabato e domenica, anche se va considerato che il 2 c'era la concomitanza con la, purtroppo, infausta partita dell'Italia contro la Spagna. Insomma, inutile frenare, andando a cercare giustificazioni, perché a pagare dividendo, questa volta, è stata la qualità dei film. E se *Cattivissimo me 3* si è confermato al primo posto con 3.610.104 euro (e un totale di 11.237.946 euro), va sottolineato l'ottima esordio di *Dunkirk*, la meravigliosa opera firmata da Christopher Nolan che ha messo in cassa 2.958.888 euro, tutti meritati. Tra le novità, ha esordito in sesta posizione *Open Water 3 - Cage Dive*, formula trita e ritrita (gli squali dovrebbero fondare un sindacato per come vengono sfruttati in questi lungometraggi) che, comunque, ha infilato in saccoccia 192.529 euro. Peccato, invece, che abbiano chiuso solo negli ultimi posti due pellicole assolutamente deliziose come *Un profilo per due* (89.384 euro) e, soprattutto, il nostro *Easy - Un viaggio facile* (se non l'avete visto, recuperatelo), decimo con 55.846 euro, ma con una buona media per sala (penalizzato dalla distribuzione in appena 35 schermi).



Frances rude giustiziera «Sono come John Wayne»

Venezia: rabbia e sangue nel film di McDonagh



di **ANDREA
MARTINI**

■ VENEZIA

DA LEI, donna simpaticamente brusca, non ci si poteva aspettare che si fosse ispirata a una pin up del passato ma che abbia preso a modello il più duro dei grandi dell'western sorprende. «Ho guardato a John Wayne, per la sua camminata e per lo sguardo che non promette carezze». Frances McDormand (Oscar per " Fargo ") è in " Tre tabelloni fuori Ebbing, Missouri ", Mildred, una madre decisa a prendere le misure più drastiche per scoprire e fare arrestare chi le ha violentato e ucciso la figlia. Nella sonnolenta ma torbida cittadina del Midwest ci si è dimenticati presto di quel delitto e la polizia preferisce rincorrere qualche nero piuttosto che tenere aperta una pratica scottante. Mildred non s'arrende: è una forza della natura e in lei la rabbia per la figlia perduta agisce da pericoloso detonatore. Affitta lo spazio pubblicitario di tre tabelloni e vi affigge, a caratteri cubitali, il suo sdegno per l'inerzia del responsabile della polizia (Woody Harrelson, capace di offrire un'imprevedibile gamma di emozioni). È l'inizio di una faida che va al di là di ogni più cupa previsione perché la collera genera incomprensione e l'incomprensione genera violenza: ogni scontro è un passo verso conseguenze sempre più drammatiche. " Tre tabelloni fuori Ebbing, Missouri " è la sorpresa del festival e il regista Martin McDonagh trasferisce felicemente sullo schermo la sua straordinaria abilità di commediografo e sceneggiatore.

I DIALOGHI del film, talmente apprezzati dal pubblico da essere più volte applauditi, sono forse troppo teatrali ma trascinanti. «Se il tuo coniuge muore sei una vedova o

un vedovo. Se i tuoi genitori muoiono sei un orfano. Ma se il tuo bambino muore, non c'è parola per questo: Sono partita da questa considerazione per esprimere tutti i neri sentimenti di quella madre. Quel tipo di lutto fa saltare ogni barriera, ti può rendere offensiva al di là della propria volontà. Non so se c'è relazione con Margo (protagonista di " Fargo ", ndr): potrei forse dire che questa Mildred è Fargo da grande». L'interpretazione data di Mildred è viscerale. «Adoro John Wayne ho preso tanto da lui per costruire Mildred soprattutto dal personaggio di Ethan di " Sentieri Selvaggi ". Wayne era un uomo antipatico, razzista, violento, ma alla fine non riesci a non volergli bene». Frances McDormand è un ciclone che non lascia spazio. Martin McDonagh ha appena il tempo di affermare: «Razzismo, xenofobia vi sono in tutto il mondo, non soltanto negli Stati Uniti. Questo non è un film sul razzismo e la violenza in un paese dell'America; mi interessava raccontare la storia, non il luogo», e l'attrice incalza: «Non c'è razzismo anche in Italia o in Russia o in un'altra parte di Europa?»

WOODY Harrelson è annichilito: «Nel film non ci sono personaggi buoni o cattivi, tra il detective e Mildred c'è un rapporto molto particolare, sono arrabbiati e stanno in campi opposti ma tutti i due hanno ragione». La McDormand ama il suo personaggio ma ha stentato a entrare nella parte: «Ho ricevuto la sceneggiatura e la prima cosa che mi è venuta in mente è stata che ero troppo vecchia per il ruolo. Ho discusso molto con il regista e alla fine ho accettato solo perché mio marito mi ha convinta». Rabbia e amore sono termini ricorrenti e le ultime parole sono inevitabilmente le sue: «Non si può generalizzare, dire che la rabbia ti permette di fare tutto, oppure che l'amore è l'unica cosa di cui abbiamo bisogno. Perché poi diventa una frase da segnalibro».



Martin McDonagh, regista di "Tre tabelloni fuori Ebbing, Missouri"





VENEZIA 74

di SILVIO DANESE

QUEL CHE LE DONNE DICONO

TONI e risultati diversi, ma dei tre film in concorso ieri, due, "Three Billboards Outside Ebbing, Missouri" e "Una famiglia", esistono nella disperazione della maternità offesa, distrutta dal dolore: Mildred che compra tre cartelloni pubblicitari nel suo distretto per denunciare l'inerzia della polizia nelle indagini sulla figlia stuprata e bruciata, Maria che accetta e poi si ribella allo sfruttamento brutale del suo utero "in affitto", entrambe in un clima di escalation della crudeltà. Il terzo titolo è un documentario su un'altra madre, diciamo la madre di tutto quello che possiamo fare per capire perché succede quello che succede negli altri due film: "Ex Libris, New York Public Library", un viaggio avvincente e variegato di tre ore nell'immensa organizzazione e potenza culturale della Biblioteca di New York, di mastro Fredrick Wiseman, 80 anni e 40 doc.

VERO Missouri, finta Ebbing, ma la cittadina dove la dura Mildred (una McDormand uscita da «Fargo») accetta di provocare e sfidare lo sceriffo, malato terminale, poi suicida, è l'America profonda, razzista e armata, di trafiletti e servizi tv locali, di certe pagine di Cormac McCarthy o dei film di Lang, Aldrich e dei Coen («se eliminassi tutti i poliziotti razzisti ne resterebbero solo tre e sarebbero omofobici», parola di marshal). Trama complessa,

scritta con verve teatrale e diretta dal drammaturgo più celebre d'Irlanda, Martin McDonagh ("In Bruges"), che taglia il tragico con formidabili battute applaudite ieri a scena aperta, "Three Billboards" lascia la forte visione di un Paese infiammabile dalle fondamenta, dove la violenza è una spirale che neanche mamma Mildred intende fermare, perché lei come tutti ce l'ha nel sangue dai pionieri. Tra i migliori del festival.

Tanto interessante, pieno di sfumature potenziali, ben piazzato visivamente in spezzoni di acidi quartieri romani, il rapporto tra la fragile, nevrotica Maria e il suo compagno Vincent, inarrestabile venditore di bambini dal suo grembo, tanto bruciato da una cupezza drammatica decisa a tavolino per fare galera sentimentale e stile registico (imperdonabile, per esempio, la panoramica circolare "alla Antonioni" o l'ingiustificato approfondimento di Vincent in nome di un indicibile passato). "La famiglia", secondo italiano in competizione, di Sebastiano Riso, apprezzato per l'esordio con "Più buio di mezzanotte", è un nastro rigido e sfilato su cui viaggiano le questioni dell'adozione e dello sfruttamento delle donne, con una Ramazzotti sparata a mille. Ma intendiamoci, lei è una dotata musicista con strumento nelle mani di chi la dirige.



Io, fabbricante di bambini Una famiglia per Micaela

Star della pellicola di Riso. «Amo i ruoli disperati»



di GIOVANNI BOGANI

■ VENEZIA

TIMIDI applausi, alla fine della proiezione stampa. Ma durante la proiezione, piuttosto una sensazione di gelo, di disagio. Persino, in un paio di occasioni, applausi, non certo di entusiasmo. «Una famiglia» di Sebastiano Riso, con Micaela Ramazzotti e Patrick Bruel, è il secondo film italiano in concorso.

Roma, oggi. Li troviamo che sono in metropolitana, come mille altri. La voce preregistrata della linea rossa, la fermata Re di Roma. E all'improvviso Micaela Ramazzotti toglie la testa dalla spalla di Patrick Bruel: ha visto due bambini, una famiglia. Esce alla fermata, li segue. Sembra sconvolta.

SCOPRIREMO presto che quei figli sono suoi. Che li ha venduti, perché lei e il suo compagno fanno questo: trovano coppie disposte a pagare, e vendono neonati per qualche decina di migliaia di euro. Ma fabbricare e contrabbandare bimbi non è come contrabbandare sigarette, o costruire sedie. Lei

non ne può più di quelle maternità continuamente negate, è sfinita, avvilita, succube di un compagno minaccioso, violento, in un rapporto che è una prigione, una schiavitù. Odia quelle maternità rubate, sottratte, strappate via. Sarebbe una storia da esplorare. Ma tutto, in questo film, sembra un cliché: le frasi che sentiamo non riescono mai a convincere, un po' per come sono scritte, un po' per come sono dette. Nelle riprese volutamente disadorne, con il colore desaturato, il tono del film si mantiene costantemente lugubre, cupo, senza mai un momento sorprendente, o emozionante. Il cinema dovrebbe essere, invece, proprio quello: cambiamento di prospettive, sorpresa, tensione narrativa. La Ramazzotti interpreta con empatia un - ennesimo - personaggio dolente. Accartocciata, avvilita, succube. Al suo personaggio non viene attribuita nessuna responsabilità della situazione in cui si trova: come se non l'avesse scelta, neppure all'inizio. Difficile immaginare una figura femminile, nel 2017, così priva di carattere. Il suo compagno aguzzino è caratterizzato in modo ancora più monocorde. Nel suo personaggio non si vede niente, neppure una scaglia di anima. Intorno, una coppia gay - allusione alle leggi ita-

liane che li penalizza nelle adozioni - e Stella, interpretata da Matilde De Angelis, che Bruel salva da una relazione violenta solo per farle seguire, si teme, lo stesso destino di Maria.

DICE Micaela Ramazzotti: «La donna che interpreto è talmente innocente, mite e succube da diventare complice di un criminale, che diviene suo padrone e carceriere. Ci sono tante donne che, come lei, subiscono violenze psicologiche e fisiche perché sono innamorate. Mi piaceva immaginare questa donna che si stringe al suo maglione di lana, che si immerge in una realtà fittizia, per allontanarsi da una realtà atroce per una madre: fare figli e venderli».

E prosegue: «Mi piacciono personaggi come Maria; non amo le eroine, preferisco queste donne disgraziate; più sono disperate, più voglio difenderle e farmene portavoce». «Il film nasce da reali intercettazioni telefoniche riguardo al mercato nero di neonati in Italia», dice il regista Sebastiano Riso. «Ma 'Una famiglia' non è un film sull'utero in affitto o sulle adozioni illegali: è un film che si interroga sul concetto stesso di famiglia oggi nel nostro paese. E su quanto sia difficile adottare un bambino oggi in Italia».





TUTTO SU DUE MADRI

McDormand a caccia degli assassini della figlia Ramazzotti che si ribella alla logica dell'utero in affitto. Al Lido l'ora dei sentimenti viscerali e umanissimi

BELLEZZE IN MOSTRA

Red carpet per Cristiana Capotondi che sfodera un abito scuro, legato dietro il collo con un décolleté troppo profondo; impossibile non notare la "socialite" israeliana Hofit Golan che si presenta con le stampelle sul tappeto rosso, tutta (s)vestita di giallo

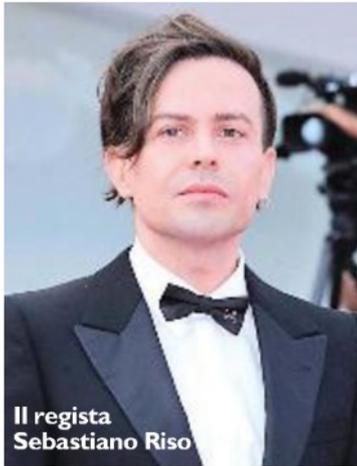


IL PROGRAMMA DI OGGI

La coppia Lawrence - Bardem in "Madre!"

Oggi, in Concorso, il regista Darren Aronofsky proporrà il film definito mistero-drammatico "Madre!" con protagonisti Jennifer Lawrence e Javier Bardem, oltre a Michelle Pfeiffer, Ed Harris e i fratelli Domhnal e Brian Gleeson. L'altra pellicola in gara è il thriller nipponico "The Third Murder" diretto da Kore e da Hirokazu.





**Il regista
Sebastiano Riso**

L'EVENTO JOHN LANDIS HA PRESENTATO LA VERSIONE 3D DEL VIDEO "THRILLER". FUI LUI A DIRIGERE JACKSON

«Il mio Michael, uno zombie che nessuna tv voleva»

■ VENEZIA

«**ERANO** le due di notte a Londra e stavo dormendo, la prima volta che mi chiamò Michael Jackson. Mi disse: amo moltissimo il suo film 'Un lupo mannaro americano a Londra': le piacerebbe dirigere un video musicale in cui io divento un mostro? Gli spiegai che a Londra era notte fonda, e che non era il momento di parlare di queste cose. Poi tornai a dormire». L'uomo che Jackson chiamava alle due di notte era John Landis, il regista dei "Blues Brothers". «Giorni dopo mi richiamò. Mi disse che voleva fare un video per la canzone 'Thriller', e che voleva subire la stessa trasformazione da uomo a bestia del mio film'. E fu Michael ad avere l'idea che questo mostro fosse uno zombie».

È nato così uno dei video più famosi della storia, datato 1983. Landis, alla Mostra - applauditissimo evento speciale - ne ha presentato la versione 3D insieme a un lungo backstage con rari filmati di Jackson. «Abbiamo creato il 3D usando il negativo originale, e ora le scene del balletto sono ancora più straordinarie», dice. «Il mio unico cruccio è di non avere qui Michael. Lo avrebbe amato moltissimo».

"Thriller", primo video che sembra un film...

«Nessuna tv all'inizio lo voleva! Neppure Mtv volle finanziarlo: era contraria a metterlo in onda. Non trasmettevano video con artisti di colore».

Però riusciste a produrlo ugualmente.

«Sì: chiesi a mia moglie, Deborah Nadoolman, di disegnare i costumi. Fu lei a creare quella giacca di pelle rossa per Michael, che divenne iconica quanto quella che aveva disegnato per Indiana Jones. Girammo il video e il backstage, con alcuni rari home movies di un piccolo Michael che ballava, trovati nella casa dei suoi genitori».

Com'era Jackson, in quegli anni?

«Era felice, con una gran voglia di lavorare duro. Aveva 24 anni, ma pensavo ne avesse 18! Aveva una gioia infantile, lui che invece non aveva avuto un'infanzia, e aveva subito abusi da bambino».

Come viveva la sua celebrità?

«Con leggerezza. Andammo a Disneyworld per fare una ripresa. C'era solo un bodyguard con noi. Quando la gente vide Michael, lo assatò: una folla immensa che travolgeva tutto, come un'invasione di cavallette. Ho temuto di morire schiacciato. E lui calmissimo, felice, faceva 'ciao' con la mano!»

Come seppe della sua morte?

«Davanti alla porta di casa c'erano troupe televisive di ogni tipo. Cosa vogliono? Pensai. E l'autista mi disse: non lo sa? È morto Michael Jackson. Rimasi paralizzato dal dolore. Pensai che era una tragedia per me, e per il mondo intero».

Gio.Bog.



Michael Jackson nel video di "Thriller" e Landis



Addio amici miei, Gastone se ne va Il cinema perde l'arte di Moschin

L'indimenticabile architetto Melandri di Monicelli è morto a 88 anni



Una lunga
carriera

LE "ZINGARATE"
Un attore versatile
ma la sua notorietà esplose
con il ruolo nella saga

AMATO DAI GRANDI
Ha lavorato con registi
come Ferreri, Lizzani
Bertolucci e Vancini

Il successo con il film
"Signore & signori"
di Pietro Germi lo rivelò
al grande pubblico

Silvio Danese

PER FARSI un'idea svelta della poliedrica dote artistica di Gastone Moschin, scomparso ieri a 88 anni a Terni, tra teatro, cinema e televisione quando l'incrocio era auspicabile e forse inevitabile, basta richiamare il cast di un film in cui è comprimario tra altrettanti assi di set, palcoscenico e sceneggiati in bianco e nero sul canale unico: "Signore & signori" (1965) di Pietro Germi, le tre storie di corna nell'innominata Treviso dove il suo ragionier Osvaldo Bisgato, afflitto da moglie insopportabile e da separazione vietata dall'onore ai tempi del divorzio impossibile, è stressato da tutti perché rimetta a posto le cose, amante compresa.

CON LUI Nora Ricci, Alberto Lionello, Olga Villi, gli amici di una generazione di attori che aveva studiato Shakespeare o Goldoni (Moschin negli anni '80 fondò una sua compagnia goldoniana) alla Scuola d'arte drammatica e si affidava al cinema, la commedia, con professionismo evitando il pensiero dominante: che fosse un discredito. Per farsi invece un'idea della popolarità fuori dal cerchio, grande a quel tempo, delle sale cinematografiche, laddove il successo della commedia thriller "I sette uomini d'oro" (1965) di Marco Vicario aveva fatto già la sua parte (lui era il severo Adolf il tedesco), be', lo sappiamo tutti, si va a ricordare l'exploit dei vitello-

ni cinquantenni dal cinico gusto burlone toscano di "Amici miei" (1975) di Monicelli.

Nella saga, con "Atto II" (1982) ancora con Monicelli e "Atto III" (1985) di Nanni Loy, ognuno ha la sua icona, ma il suo Melandri, l'architetto sedotto dalla Donatella, in fondo lo zingaro più rispettoso, diciamo cavaliere, resta il segno più realistico, borghese, nel satirico mondo dei magnifici quattro, sociologicamente spesso poco attendibile quanto irresistibile.

NATO nel 1929 a San Giovanni Lupatoto, provincia di Verona, esordiente in teatro nei primi anni '50, quando passa dallo Stabile di Genova al Piccolo Teatro e poi allo Stabile di Torino affrontando Cecov e Pirandello, e l'amatissimo Goldoni, Moschin esordisce al cinema nel 1955 con "La rivale" di Anton Giulio Majano, firma televisiva che annuncia un memorabile passaggio di Moschin sul piccolo schermo come il rosso e insieme signorile Valjant di "I miserabili" (1964) diretto da Sandro Bolchi.

Il volto insieme signorile e morboso di Moschin, con quello sguardo incerto, a volte meschino, nell'attesa però di balzare sulla preda, è il marchio della sua fotografia nella commedia, sociale o disimpegnata, e dunque da "Audace colpo dei soliti ignoti"

(1960) a "Anni ruggenti" (1962) di Loy, dove si fa notare come il codardo Carmine Passante nel film "Gli anni ruggenti" del 1962, di qui fino agli anni '80 di "Com'è dura l'avventura" (1987), passando per "Fiorina la vacca" (1972) per stare ai titoli leggeri, mentre proprio quel tipo di faccia fa gioco negli spaghetti western, con il non proprio "Gli specialisti" (1969), di Sergio Corbucci.

NOTO ai grandi registi italiani per il taglio netto del suo volto nell'artigianato di un interprete colto e professionale, Moschin ha lavorato con Bernardo Bertolucci in "Il Conformista" (1970) di Bernardo Bertolucci, con Florestano Vancini in "Le stagioni del nostro amore" (1966) e "Il delitto Matteotti" (1973), con Marco Ferreri per "L'harem" (1967), con Carlo Lizzani in "Roma bene" (1971).

E' stato anche protagonista di un curioso, raro esempio di fantasy italiano, "L'inafferrabile invincibile Mr. Invisibile" (1970) di Antonio Margheriti, dove si gioca con le sparizioni e le ricomparsa a ritmo lento. Moschin si porta in paradiso la responsabilità di aver sostituito Fernandel in un episodio della serie Don Camillo ("Don Camillo e i giovani d'oggi", 1972), diretto da Mario Camerini, e naturalmente lo assolviamo e benediciamo.





Qui nel ruolo del ragioniere Bisigato in "Signori & signori" (1965) di Pietro Germi



Moschin-Melandri in "Amici miei": in alto il primo film, sotto l'Atto III



A destra Moschin nella parte del famoso prete della Bassa padana in "Don Camillo e i giovani d'oggi" (1972), diretto da Mario Camerini

Verdone ha proprio ragione: fare (e capire) il cinema a scuola

Scripta
manent

Caro direttore,
e sì, Carlo Verdone ha ragione! Fare cinema a scuola è aprire gli occhi e la mente a noi e ai ragazzi. Oggi più che mai, una massa incredibile di ragazzi e ragazze guardano e divorano immagini, serial tv, film senza limiti di tempo. Una scorpacciata di video invade la vita di tutti i giorni, senza filtri e senza spiegazioni. A scuola si sta imparando a elaborare sistemi di apprendimento che creino ponti di mediazione tra i libri e le immagini, i video e i testi scritti. Però il cinema è un'altra storia: il cinema è la settima arte e può traghettare emozioni, sentimenti, idee, suggestioni, sogni... Avvicinare i ragazzi alla conoscenza del cinema, affascinarli con una scelta di film a loro accessibili, aiutarli a decodificare alcuni tratti del linguaggio cinematografico significa, oggi, creare la base per una maggiore consapevolezza, formare un pubblico giovane e attento, dare la possibilità di scelta (il famoso "senso critico") e gettare le basi per un protagonismo diretto degli stessi ragazzi. «Prof ma quali film vedremo?»; «Allora quando inizia il cineforum?»; «Prof prof... ma questo film secondo lei è da vedere?»; «Abbiamo girato un video in bian-

co e nero!».
Per le scale della scuola succede spesso. Perché da noi, in una scuola media del centro storico di Verona che porta il nome del grandissimo pittore veneto "Paolo Caliari", il cinema si vede da parecchi anni e con alcuni criteri. Si chiama CineCaliari, è un cineforum a tema: i film vengono scelti, divisi per classi e per età, messi in calendario e visti con presentazione, dibattito e scheda finale. Un sistema un po' obsoleto, ma interessante e ancora efficace. Così svolgiamo qualche lezione, per esempio, su neorealismo cinematografico, letteratura e storia oppure sulla relazione tra le fiabe e il cinema. Ci sono molte scuole che hanno storie del genere e adottano esperienze simili. Spesso mancano gli strumenti: non abbiamo un'aula adatta, un grande schermo, l'oscuramento e la convinzione che «non sono ore sprecate»... ; ci manca che il cinema non sia ancora inserito nel nostro piano di studi. Ci sono enti che lavorano per noi, come l'Agis-Scuola, con l'idea che portare le classi in una sala cinematografica sia meglio che portare il cinema a scuola.

Sia come sia, qualcosa si muove, l'urgenza di un apprendimento cinematografico è forte, i ragazzi lo desiderano e sono in grado poi di farne tesoro di esperienza. D'altronde... «È il cinema, bellezza!».

Cristiana Albertini
Verona



Lutto. Addio a Gastone Moschin, maschera all'italiana

A 88 anni si è spento uno degli attori più noti della commedia all'italiana, il memorabile architetto Rambaldo Melandri nella saga monicelliana di "Amici miei"

FULVIO FULVI

Il teatro è stata la sua prima passione, la molla che lo ha spinto a diventare attore. Ma è il cinema che lo ha fatto crescere e reso popolarissimo, a partire dalla fine degli anni '70, come interprete di commedie brillanti, ma non solo. Gastone Moschin, l'architetto Melandri nella saga di *Amici miei*, si è spento ieri pomeriggio nell'ospedale Santa Maria di Terni dove era ricoverato da qualche giorno. Era nato a San Giovanni Lupatoto (Verona) 88 anni fa ma da quando aveva deciso di abbandonare le scene si era trasferito con la famiglia a Capitone, vicino Narni, dove aveva allestito anche un centro di ipoterapia con la figlia Emanuela e la ex moglie Marzia Ubaldi.

Il suo debutto, dopo il diploma in recitazione all'Accademia d'Arte Drammatica, avviene sotto la direzione di Squarzina sui palcoscenici dello Stabile di Genova e del Piccolo di Milano interpretando *Il potere e la gloria*, tratto dal romanzo di Graham Greene. In teatro ha ottenuto successi di pubblico e di critica soprattutto come protagonista di classici: da Ivanov di Cechov a *I demoni* di Dostoevskij all'Opera da tre soldi di Brecht. Ha lasciato una traccia indelebile nella storia del teatro italiano il suo intensissimo Eddie in Uno sguardo dal ponte di Arthur Miller per la regia di Antonio Calenda nella stagione 1983-84. Ma è stata la televisione a rappresentare per lui una svolta professionale decisiva: lo ricordiamo negli sceneggiati *Il*

mulino del Po (1963) dove veste i panni di fra Tognone e, in particolare, nel ruolo di Jean Valjean che ha contribuito ai grandi ascolti dei *Imisericabili* (1964), entrambi diretti da Sandro Bolchi negli anni d'oro dei teleromanzi Rai. Altra parte importante della carriera televisiva di Moschin, in *Le uova fatali* (1977) di Ugo Gregoretti. Per il cinema interpreta una miriade di personaggi, spesso caratterizzazioni: oltre al già citato Rambaldo Melandri di *Amici miei*, di Monicelli (ma fu scelto da Pietro Germi che si ammalò lasciando il ciak al regista romano), è stato il ragioniere Osvaldo Bisigato in *Signore & Signori*, film antesignano della commedia all'italiana diretto sempre da Germi (che fu premio Oscar come miglior film straniero nel 1965, e uno splendido Ugo Piazza per Fernando Di Leo in *Milano calibro 9*, ispirato ai racconti di Giorgio Scerbanenco. Comico, drammatico, poliziotto e criminale, innamorato ingenuo ma anche astuto truffatore: un grande talento ha consentito a Moschin di interpretare qualsiasi tipo di personaggio. Girò anche *Il padrino parte II* con Francis Ford Coppola. L'ultima apparizione sul grande schermo, nel 2010, nel documentario *L'ultima zingarata*, omaggio di Micali e Parrettini agli *Amici miei* di Monicelli. E a proposito del film che lo ha consacrato "re della risata" insieme con Ugo Tognazzi Philippe Noiret, Adolfo Celi, Duilio Del Prete e Renzo Montagnani, Gastone Moschin disse: «E chi poteva immaginare che *Amici miei* sarebbe diventato una specie di mito? Spesso mi chiedo come sia stato possibile. Credo per la freschezza della sceneggiatura, la felicità della scrittura che prendeva spunto da episodi accaduti davvero o che si raccontavano nei bar. E poi quella libertà della lingua, compresa qualche parolaccia camuffata, che nei film dell'epoca non c'era. Erano anni diversi, era un'Italia nella quale si poteva ancora ridere». Una drammatica verità.



Gastone Moschin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mostra di Venezia
Nuovo cinema... oratorio,
il corto di Poretti. Riso
e le madri ferite nell'anima

CALVINI E DE LUCA A PAGINA 25



Nuovo cinema ORATORIO

Venezia

Un "corto" racconta i centri giovanili delle parrocchie: Giacomo Poretti ha messo insieme i filmati dei ragazzi

L'attore e regista: «È un lavoro corale su una realtà ricca e omogenea che sopravviverà perché è fatta di educazione e spirito». Alla presentazione don Marelli, presidente degli oratori lombardi e il cantautore Van De Sfroos

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

«**L**o del mio oratorio ricordo le partite a calcio e il teatro che aveva messo su don Giancarlo. Ancora oggi lo vivo nell'esperienza di mio figlio Emanuele che ha 11 anni». È con gli occhi e le voci dei ragazzi di oggi che Giacomo Poretti racconta una realtà importante nel cortometraggio *Cresciuto in oratorio* che verrà presentato al Lido di Venezia nello spazio della Fondazione Ente dello Spettacolo all'Hotel Excelsior il 7 settembre alle 15.00. Presenti all'incontro condotto da Francesca Fialdini oltre all'attore e regista, don Samuele Marelli, presidente di Odl - Oratori Diocesi Lombarde (che hanno prodotto il corto insieme alla Fondazione Ente dello Spettacolo), e Davide Van De Sfroos, il cantautore che mostrerà il backstage delle band degli oratori che hanno aperto il suo concerto

a San Siro l'estate scorsa.

Giacomo Poretti, lei diventa regista a partire dagli oratori. Su che materiale ha lavorato?

«Lo scopo del lavoro è ricordare la funzione importantissima ancora oggi dell'oratorio. Abbiamo proposto a tutti gli oratori di mandarci un filmato al massimo di tre minuti realizzato dai ragazzi per raccontare perché è importante quel luogo per loro. Ci sono arrivati 70 filmati, molti girati col telefonino, soprattutto da Lombardia, Veneto e Piemonte, dove questa realtà è molto forte, ma anche diversi dal sud e da Roma. Io ho cercato di mettere dentro un po' tutti in 13 minuti scegliendo le parti visivamente migliori».

Cosa si vede in questo lavoro?
«Hanno risposto soprattutto

ragazzi tra i 14 e i 18 anni. Innanzitutto si tratta di un racconto corale, dove non vengono citati, se non nei titoli di coda, i nomi degli oratori, perché l'idea è quella di raccontare in modo globale l'oratorio, come realtà omogenea e ricca in tutta Italia. I ragazzi, che sono i veri protagonisti, ci mostrano i luoghi dove passano le loro giornate e come stanno in questa loro seconda casa».

Cosa l'ha colpita di più nei racconti dei ragazzi?

«Quello che mi ha colpito è che tutti sottolineano l'importanza dell'oratorio come luogo in cui trovarsi, diverso dalla casa o da scuola. Amano molto il gioco e lo stare insieme».



me, ma anche le attività più spirituali. Insomma, un luogo speciale per condividere esperienze».

Qual è per lei, che è papà, l'importanza nella vita così piena di stimoli dei ragazzi di oggi, di un luogo come l'oratorio?

«La sfida della modernità a questo luogo è terribile. È vero che le persone che frequentano questi luoghi sembra per alcuni che vivano in un altro tempo e in un altro luogo. In realtà molte famiglie vanno controcorrente rispetto alla cultura egemone proprio mandando i loro figli all'oratorio. In una città come Milano, dove i ragazzi sono impegnati in mille corsi costosi e impegnativi, chi frequenta l'oratorio a volte è considerato uno che va lì perché non c'è

niente di meglio. E non sanno cosa si perdono. Questo è un luogo che sopravviverà perché è fatto di idee, di serenità, di educazione e di spirito».

Suo figlio come si trova?

«Lui e i suoi amici amano moltissimo andarci ma non riescono ad andarci quanto vorrebbero. Il problema sono gli orari della scuola di oggi che li impegnano quasi tutto il giorno».

Lei appare nel cortometraggio?

«Io appaio all'inizio e alla fine. Apro il filmato dicendo: "Il mio oratorio è fatto così. Com'è il vostro?". E poi lasciamo raccontare ai ragazzi, sono loro al centro di questo lavoro girato, anche se a livello amatoriale, con passione ed entusiasmo».

E il suo, di oratorio? Spesso

lei ne ha scritto con molto affetto e nostalgia.

«Il mio oratorio è lontano 50 anni fa, ma ne ho un ricordo indelebile. Un luogo di formazione particolare, a Villacortese vicino a Legnano, dove ho passato parte dell'infanzia e dell'adolescenza. L'oratorio era importante per il gioco e per il senso di fare famiglia. E dove c'era, come in molti oratori, un bellissimo teatro. Don Giancarlo ogni anno riusciva a mettere su con una compagnia dialettale un paio di spettacoli. Se sono diventato attore, dunque, lo devo anche all'oratorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREMIO

GIANNI AMELIO VINCE IL "BRESSION"

«Truffaut diceva che il cinema di Bresson lo può fare solo Bresson. Ed è vero. Però tutti possiamo capirne la lezione ed essere suoi allievi: l'uomo deve essere il centro di ogni riflessione». Con queste parole il regista Gianni Amelio ha ricevuto commosso il Premio Robert Bresson alla Mostra di Venezia, dalle mani di monsignor Giovanni D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno e Presidente della Commissione episcopale per le comunicazioni sociali della Cei. Il riconoscimento è stato assegnato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo, presieduta da don Davide Milani, e dalla "Rivista del Cinematografo", con il patrocinio della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede e del Pontificio Consiglio della Cultura. «Negli ultimi 35 anni, Gianni Amelio - dice la motivazione - ha percorso e rivisitato i generi, ogni volta restituendone il senso in una chiave personale e non pedissequa. Nel corpus di Amelio i temi della famiglia (il conflitto padri/figli e le assenze/presenze intergenerazionali) e delle migrazioni, da *L'America* a *Così ridevano*, acquistano un primato scevro dalle ideologie e dalle contingenze della cronaca. Egli coglie un disagio carsico lungo il '900 e oltre e rivela la potenza (ri)generatrice dell'esodo, di chi si mette in viaggio in cerca di una nuova Terra promessa, sotto il segno di una stella che forse non c'è più, ma brilla nella notte dei popoli». (T. Lu.)



A sinistra,
Giacomo
Poretti
A destra,
Micaela
Ramazzotti
in una scena
di "Una
famiglia"





Il cast
di "Una
famiglia",
il regista
Sebastiano Riso
e gli attori
protagonisti
Micaela
Ramazzotti
e Patrick Bruel

Visti dal Lido

Tutto su quelle madri ferite nell'anima

In "Una famiglia" Riso denuncia la piaga della compravendita dei bambini. La mamma del film di McDonagh invoca giustizia per la figlia adolescente stuprata e uccisa

ALESSANDRA DE LUCA

VENEZIA

Due donne, assai diverse tra loro, accomunate dal dramma di una maternità ferita a morte, divise da migliaia di chilometri e un temperamento opposto, sbarcano in gara alla Mostra del Cinema di Venezia. Fragile e indifesa, divorziata da un dolore profondo e oscuro, la madre protagonista di *Una famiglia* di Sebastiano Riso (dal 28 settembre distribuito da Bim), interpretata da una coraggiosa e intensa Micaela Ramazzotti, è una creatura di creta morbida nelle mani di suo marito (il francese Patrick Bruel). Apparentemente Maria e Vincent sono una coppia come tante, in realtà condividono un orribile progetto criminale che lui vuole con fredda determinazione e lei accetta con passiva devozione. Sono almeno cinque infatti i bambini che i due hanno concepito, che Maria ha partorito e che Vincent ha venduto, con la complicità di un medico in cerca di clienti, coppie etero e omosessuali disposte a sborsare migliaia di euro per diventare genitori. Ma qualcosa si inceppa, Maria trova la forza di ribellarsi a quella violenza, disobbedire al suo carceriere, tradire il piano atroce e brutale, di boicottare questo straziante traffico di neonati che passa attraverso il suo corpo ormai esausto. I suoi bambini nascono malati, e c'è chi restituisce la merce difettosa, come accade in una delle scene più scioccanti del film. «Il mercato nero di bambini esiste anche in Italia – dice Riso – e nel corso delle nostre ricerche abbiamo letto intercettazioni che documentavano la tratta e ricevuto suggerimenti dal procuratore Raffaella Capasso, che ha seguito alcuni

casi. La famiglia non è però un film sull'utero in affitto, ma sul risveglio di coscienza di una donna legata al marito da una morbosa dipendenza. Mi interessava indagare il senso di subordinazione di questa donna, non una vittima, ma complice di un crimine che poi finirà per ripudiare». «Se in Italia la richiesta la compravendita di bambini è così alta – continua il regista – è anche perché le eccessive restrizioni rendono l'adozione molto complicata».

Pretende invece giustizia per sua figlia adolescente stuprata e uccisa la protagonista dell'applauditissimo *Three Billboards Outside Ebbing,*

Missouri del regista e commediografo irlandese Martin McDonagh. La coriacea Mildred Hayes (Francis McDormand) infatti noleggia per un anno tre cartelloni pubblicitari lungo la strada per denunciare l'inefficienza della polizia locale. Chiamato in causa, lo sceriffo Willoughby (Woody Harrelson), malato terminale di cancro, cerca di giustificare il mancato arresto del colpevole e al tempo stesso di tenere a bada il suo vice Dixon (Sam Rockwell), stupido, violento, razzista e omofobo. Una serie di tragicomici eventi metterà in moto un progressivo spostamento di tutti i personaggi, destinati a non essere più ciò che sembravano all'inizio. Nessun risvolto narrativo è prevedibile quando rabbia, senso di colpa e dolore lasciano il posto alla compassione, alla pietà e all'amore, capaci di offrire inediti punti di vista sulla vita degli altri e sulla propria esistenza. «Umorismo e tragedia, malinconia e divertimento si alternano in questo film come nella vita» commenta il regista. «I nostri personaggi sono eroi e antieroi al tempo stesso, immersi in una umanità che non vede una distinzione netta tra buoni e cattivi, ma dove tutti hanno l'opportunità di cambiare e trovare la propria redenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinema

Futuro di Milano A Venezia premi a tre video

Su "Il futuro di Milano" si sono accesi ieri i riflettori a Venezia. Il concorso cinematografico realizzato da fondazione ente dello spettacolo per Giardini d'inverno e promosso da China investment, ha visto la proiezione dei tre video vincitori e la premiazione degli autori: il primo classificato, Riccardo Petrillo con Susanna Rizzi per "Tutti gli altri colori"; il secondo Fulvio Testaverde, con Andrea Angaroni e Francesco Gori per "Jaqueline" e il terzo Richard Duckett con "Milan-signs of Change".

Erano presenti monsignor Davide Milani, presidente di fondazione ente dello spettacolo, Maria Grazia Cucinotta, attrice e regista presidente della giuria del contest e Jyaing Cai, presidente di China Investment.

Il tema: raccontare i cambiamenti della metropoli milanese e immaginare la città tra 20 anni, valorizzando i luoghi in cui la trasformazione è più evidente. Lo strumento, un filmato della durata compresa tra i 30 e i 90 secondi, che mettesse in luce: innovazione, cambiamento architettonico, sociale e urbano. Ma anche rispetto per la tradizione e per il passato con una cifra stilistica realistica, emozionale e futuristica. «Questo lavoro chiede di essere ascoltato da chi guida e progetta il futuro di metropoli come Milano», ha dichiarato monsignor Milani. È stato anche proiettato il "Corto Collettivo" realizzato dagli studenti della Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti di Milano, attingendo dalle migliori opere selezionate nell'ambito dell'iniziativa. (G.Sc.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Norma Rangeri

VENEZIA 74 La grande lezione di Storia e politica nel nuovo film in concorso di Frederick Wiseman

Cristina Piccino pagina 12

A lezione di democrazia con Frederick Wiseman

Un racconto che è un'analisi politica dell'America

In concorso il nuovo film del grande documentarista «Ex Libris - The New York Public Library»

Attraverso seminari e incontri fra le mura della storica biblioteca, le chiavi di lettura dell'oggi

Non credo che la sola cultura possa davvero salvarci. Credo che ognuno di noi debba muoversi secondo la sua coscienza, lavorare in proprio per crescere

La Library raccoglie ciò che Trump detesta: eguaglianza, cultura, pensiero. La sua vittoria ha rappresentato il fallimento del nostro sistema educativo

Frederick Wiseman

Frederick Wiseman

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ ■ Tutti i film sul Lido cercano, pure con forme diverse, il racconto del presente. È un'esigenza che attraversa gli immaginari, che entra nel paesaggio, nelle storie, nei racconti, che permea i generi, come se il cinema nel confronto col proprio tempo volesse allenare i propri limiti a altre sfide, a nuovi possibili orizzonti. Una grande lezione è arrivata ieri dal nuovo film di Frederick Wiseman, per la prima volta in un concorso internazionale – il festival di Cannes non lo avrebbe mai selezionato visti gli steccati che impone nella suddivisione tra generi al proprio programma – col suo nuovo film *Ex Libris - The New York Public Library*, tre ore e quindici minuti di un racconto epico che è un'analisi fortemente politica dell'America.

WISEMAN, a cui la Mostra del cinema direzione Alberto Barbera aveva consegnato qualche anno fa il Leone d'oro alla carriera parte da un presupposto semplice e insieme fonda-

mentale: la scelta di un luogo, la Biblioteca pubblica di New York, e le sue molteplici branche disseminate nei diversi quartieri, che è aperto a tutti, senza distinzione di classe o di razza o di età o di gender, e che offre a tutti, «democraticamente» opportunità di conoscenza. «La Biblioteca rappresenta ciò che Trump detesta: eguaglianza, cultura, pensiero» dice Wiseman. E il film che è stato girato prima dell'elezione dell'ex-tycoon a differenza di altri in cui il desiderio di dichiarare una posizione «critica» verso l'attuale amministrazione americana appare un po' «forzata», è uno dei più politici visti in questi giorni, capace di illuminare con precisione le fratture del presente americano attraverso una storia che va oltre l'attualità.

PRENDIAMO quanto accaduto a Charlottesville: razzismo, suprematismo bianco, esclusione sociale. Chi ha scritto la Storia, e soprattutto come? È possibile trovare nei libri di storia in Texas il racconto della schiavitù come una forma di migrazione, una delle tan-

te, con gli africani che allo stesso modo degli irlandesi, arrivavano in America per lavorare. Schiavitù come forza lavoro dunque, che permette di preservare la società dallo scontro di classe.

Attraverso i seminari, gli incontri, le letture, le conversazioni pubbliche con gli artisti – Elvis Costello, Patti Smith – gli scrittori, Wiseman disegna una Storia dell'America nella quale affiorano, appunto, le chiavi di lettura dell'oggi. Razzismo, capitalismo, neoliberalismo: nelle lezioni che ascoltiamo si parla di Marx e della comunità ebraica a New York, si smantellano i luoghi comuni della narrazione storica comune, l'Islam come religione della schiavitù, si parla dell'arte e della realtà, co-



me l'una forma l'altra. L'obiettivo è creare un terreno comune, un'empatia che passa per l'educazione e la conoscenza. Wiseman mostra l'istituzione nei suoi diversi aspetti: l'organizzazione del lavoro, le riunioni in cui si decidono strategie, piani, iniziative.

IL RAPPORTO con le altre istituzioni cittadine, a cominciare dall'amministrazione che sovvenziona la Biblioteca, i cui capitali arrivano però anche dai privati – «Siamo un ottimo esempio di commistione» dicono soddisfatti gli amministratori. Il confronto tra gli operatori, lo scambio delle reciproche esperienze, le decisioni da prendere, la pianificazione delle attività che riguardano sempre un progetto collettivo, la città e dei suoi abitanti: come spingere alla lettura e allo studio i ragazzini di Harlem o allargare le possibilità di connettersi uscendo dal «buio digitale» per coloro che non hanno internet, ai quali vengono forniti abbonamenti per un anno.

QUESTO È IL PRINCIPIO dell'istituzione, la sua ragione di essere, rendere accessibile un sapere che si oppone all'ignoranza della manipolazione – «La vittoria di Trump rappresenta il fallimento del nostro

sistema educativo» ha detto Wiseman in una intervista al quotidiano francese Le Monde – e che invece continua a credere, come lui, nell'America dei principi democratici, che ovviamente non è la stessa idea di «democrazia» con cui vengono motivate guerre e occupazioni. Le istituzioni sono al centro dell'opera di Wiseman, nelle loro diverse forme, ogni nuovo film ce ne ha proposto una diversissima declinazione che nel rapporto interno-esterno diviene una lente attraverso la quale cogliere il mondo.

LA REALTÀ nel cinema diretto di Wiseman non è una presa di posizione ideologica, affiora dalle sue immagini, è dentro la forma con cui vengono organizzate. E in questo magnifico film, forse il suo più bello, che è il Leone d'oro del festival (almeno per me), più che mai: nella trama corale affiora una dichiarazione di resistenza, il sapere, l'educazione, sono altamente rivoluzionari, e per questo devono essere controllati e distorti. Ma nella Biblioteca – e nell'universo di Wiseman – sono il primo strumento per la democrazia, solo però se condivisi e resi anch'essi valori democratici.

IN CONCORSO «ELLA & JOHN» DI VIRZÌ E «UNA FAMIGLIA» DI RISO

Risate e lacrime, la terza età da rottamare è sempre in fuga dal mondo

Helen e Donald sono perfetti per il ruolo. Sutherland è un pezzo di controcultura americana, Mirren si è battuta per i diritti delle donne

Paolo Virzi

C.PI.
Venezia

■ ■ La terza età va di moda al Lido. E anche l'amore. Coincidenze? Gli anziani, ostinati, simpatici, meglio dei propri figli – questi ultimi in una gamma che va dallo «squalo» al disperato – sono quasi sempre sull'orlo della fossa, e pure rincoglioniti dall'alzheimer che gli corrode la memoria – guarda caso però il film più bello visto fino ad oggi lo ha fatto un signore di quasi novant'anni – e li spinge a ammazzarsi per non pesare troppo sulla prole. Vanno verso la morte i personaggi che danno il titolo al film di Paolo Virzi, *Ella&John*, lo stesso fa la coppia nel villaggio fuori Marsiglia di Robert Guediguian, *La villa*, passaggio tra le generazioni europee di una vecchia classe operaia cancellata dalle ambizioni imprenditoriali della prole, salvata dall'arte e dal romanticismo di qualche ragazzo che ama sognare, ma soprattutto dai piccoli migranti, l'altro che spinge sui confini d'Europa.

TITOLO ORIGINALE, *The Leisure Seeker*, che rimanda al camper su cui i due partono per un'ultima avventura, hanno passato le vacanze di una vita insieme il film «americano» del regista livornese dell'America in realtà ha molto poco, qualche scorcio fuori dal finestrino (potrebbe essere la Puglia), e certo non basta Janis Joplin o «incollarci» una manifestazione pro-Trump. Ma il paesaggio americano non sembra interessare più di tanto. Virzi in questo suo on the road, più forse l'ambizione da

Oscar affidata alla canonica «prova d'attori» degli interpreti, la scintillante Helen Mirren e il più pacato Donald Sutherland, a cui si piega una narrazione di cui si prevede, senza timore di spoiler ogni passo. La sceneggiatura del regista con Francesca Archibugi, Francesco Piccolo e Stephen Amidon è da «manuale»: lacrime, risata, confessioni di tradimenti, fuire, perdoni, addii che inchiodano. John (Sutherland), professore di letteratura con passione per Hemingway, e l'Alzheimer che lo allontana dal mondo e Ella (Mirren) la moglie a cui piacciono i film popolari – meglio Marlon Brando di Tennessee Williams (!) – e un cancro terminale hanno due figli che vorrebbero separarli prendendosi ciascuno a carico uno dei due.

IL MASCHIO un po' perso e forse gay inesperto, la femmina prediletta, prof come il padre, con figli già in età da college. Così fuggono via ripercorrendo i luoghi delle estati familiari tanti anni prima, con musica, whisky, diapositive di una vita insieme. Ma la malattia, il dolore, le paure, la fragilità non le sentiamo mai: il corpo che si disfa è una smorfietta, una pisciatina nel letto, la mente che si perde funziona come l'interruttore, accendi e spegni, meglio affidarsi ai luoghi comuni sui «vecchietti», quelli da battuta grezza compreso il pene che si rizza ancora. Svuotati di empatia, e di tenerezza che non sia l'ammiccamento al pubblico, i due anziani funzionano come figure da rottamare, che tolgono d'impaccio il mondo visto che lo fanno da sé sollevando così i figli - e il regista – dall'umanità delle crepe, da uno slancio che cinema.

PERIFERIA ROMANA, in realtà il Pigneto super trendy, sottoscala disgraziato, in realtà pieno di design, coppia lei fuori di testa, lui mascella contratta che la trattiene. Hanno perso un fi-

glio, lo capisci da come lei guarda i bambini nel vagone della metropolitana. E invece no. Maria (Micaela Ramazzotti sempre generosa) e Vincent (Patrick Bruel) di figli non ne hanno persi, li hanno venduti, nel commercio che fiorisce selvaggio oggi. Scopriamo poco a poco che la donna sfiancata dalle gravidanze vorrebbe ribellarsi, ma non ce la fa, succube di questo macho francese conosciuto sulla spiaggia di Ostia, quando era una ragazzina disadattata. La tiene in pugno, segregata senza soldi come in una qualsiasi storia di prostituzione.

IL TEMA È ATTUALE, complesso, discusso, ma nel terzo film in concorso italiano, in *Una famiglia* di Sebastiano Riso – *Più buio di mezzanotte* – diviene una tela di fondo, ancora un altro pretesto per assecondare una idea di cinema enfaticamente greve. La sua narrazione non si cura del corpo della donna calpestatto in questo sfruttamento, se ne appropria per piegarlo a un melò di stereotipi in cui la crudeltà sottolineata fino al paradosso trasforma ogni personaggio in ridicola caricatura. La donna e la sua sofferenza, il «pappone» pronto subito a sostituirla con una più giovane (Matilde De Angelis), le coppie acquirenti, etero o gay (questi in modo particolare) non hanno mai un istante di verità, forse perché il primo a non crederci è proprio il regista. E poco importa se dietro ci sono tante storie vere, come dicono i titoli iniziali, non basta certo a restituirne il senso, malinteso questo comune ai molti film italiani visti qui. Ma questa è un'altra storia.



Dir. Resp.: Norma Rangeri

«THRILLER» IN 3 D FUORI CONCORSO

Landis: «Quando Jackson amava ancora sorridere»

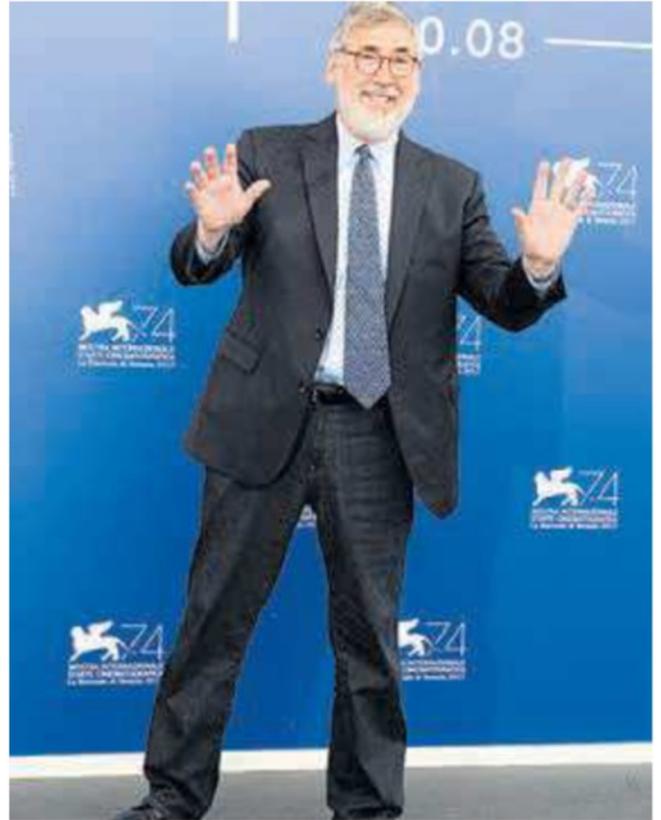
GIOVANNA BRANCA
Venezia

■ Restaurato, convertito in 3D e per la prima volta sul grande schermo al Festival di Venezia, *Thriller* di Michael Jackson è - con le parole del co-esecutore del patrimonio del musicista scomparso, John Branca, «Uno dei video musicali - e dei balli - più iconici di tutti i tempi». Ad accompagnarlo a Venezia c'è il suo regista, John Landis, e un documentario di Jerry Kramer, *The Making of Michael Jackson's Thriller*, che ripercorre in dettaglio il lavoro dietro le quinte del video musicale del 1983.

«QUANDO mi hanno proposto di restaurare e convertire *Thriller* in 3D - dice Landis - non vedo il videoclip da 25 anni, ma il mio sogno, e quello di Michael, era sempre stato di proiettarlo al cinema». Tutto è cominciato quando *Thriller*, il disco di Jackson, era uscito ormai da un po': realizzare il video della title-track non era quindi una mossa commerciale, dato che l'album già deteneva il record di vendite di tutti i tempi e ne erano già stati tratti due video, *Beat It* e *Billy Jean*, mentre quest'ultimo aveva anche cambiato per sempre la storia della televisione. «MTV all'epoca non trasmetteva per regolamento video di artisti neri - ricorda Landis - è stato il videoclip di Billy Jean a rivoluzionare tutto: inizialmente MTV rifiutò di mandarlo in onda, ma diventò presto il video più richiesto nella storia dell'emittente». Per Jackson quindi il cortometraggio di *Thriller* era, con le parole di John Landis, un «vanity

project»: «Gli era piaciuto molto *Un lupo mannaro americano a Londra*, specialmente la scena della trasformazione del protagonista, e voleva anche lui essere tramutato in un mostro». Così, mentre il regista dei Blues Brothers era a Londra, Jackson lo chiamò nel cuore della notte per proporli un video musicale in chiave horror per la sua canzone: «La scelta ricadde sugli zombi perché in questo modo il trucco non avrebbe ostacolato i movimenti del ballo». Sul set, ricorda ancora il regista, il ventiquattrenne Michael Jackson era entusiasta e dedito a far sì che ogni cosa venisse fatta al meglio. «Era già un professionista, un performer dall'età di due anni. Non ha mai avuto un'infanzia, che è poi il motivo per cui ha cercato di viverne una in età adulta».

DOPO THRILLER infatti il regista e Jackson sono rimasti a stretto contatto - «veniva a casa mia, guardavamo insieme i cartoni animati» racconta Landis - e nonostante un diverbio finanziario dovuto proprio al compenso per *Thriller* hanno di nuovo lavorato insieme, quasi dieci anni dopo, al video di *Black or White*. «Le cose però erano cambiate: per *Thriller* Michael si era affidato completamente a me, alle mie scelte da regista. Quando abbiamo fatto *Black or White* era chiaro che ero io a lavorare per lui. Era più sulla difensiva, ma è comprensibile: non è semplice essere l'uomo più famoso del mondo». Per questo, spiega Landis, la cosa più bella del documentario su *Thriller* è che «consente di vedere com'era Michael a quei tempi: gioioso e entusiasta».



John Landis al Lido foto La Presse



FUORI CONCORSO

«Brawl in Cell Block 99», il codice «morale» dell'ultraviolenza

GIONA A. NAZZARO
Venezia

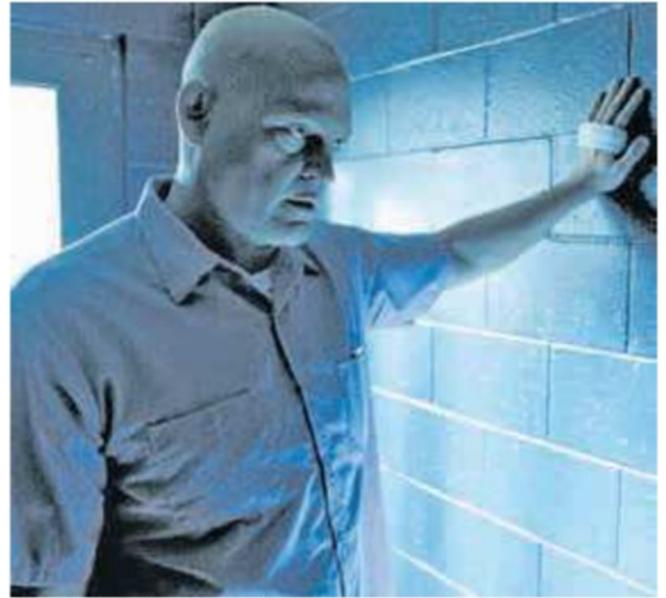
■ Si può non amare un regista che a «tempo perso» suona sotto il *nom de plume* di Czar sia nei Realmbuilder, un combo heavy metal, che nei Charnel Valley, una band di black metal e scrive romanzi western e di fantascienza? Ovviamente la risposta è no. Considerato poi che fra i suoi sostenitori s'annidano personaggi del calibro di Walter Hill, Joe Lansdale e Larry Niven il tutto assume i contorni dell'ineluttabilità. Il primo film di Zahler ha lasciato un segno non indifferente. *Bone Tomahawk*, western interpretato da Kurt Russell, si presenta come un intreccio fra *Chato's Land*, *Cannibal Holocaust* e *Le colline hanno gli occhi*. Uno di quei film «impossibili» nel quale tradizione e insurrezione grindhouse complottano senza badare a colpi bassi. Inutile dire che nei confronti di *Brawl in Cell Block 99* le attese erano/sono altissime. E altrettanto inutile evidenziare, se non come anticipo di conclusione, che Zahler non delude. Sin dal titolo, il film si presenta come un omaggio al Don Siegel di *Riot in Cell Block* (*Contratto per uccidere*) ma omaggi e similitudini si fermano (più o meno...) lì.

PER IL RESTO il film è un implacabile discesa nell'ultraviolenza più splatter dalla lunghezza da blockbuster supereroistico nel quale Vince Vaughn, calvo e con un crocefisso stile doom metal tatuato sul cranio, si trova a percorrere l'autostrada per l'inferno a tutta velocità. La linearità del plot è esemplare. Bradley perde il lavoro e decide di lavorare per Gil, il suo amico spacciatore. Bradley è il migliore nel suo lavoro ma Gil si mette in affari con dei messicani e lui non può che accettare la decisione del capo. Le cose vanno male sin dalla prima consegna e Bradley finisce die-

tro le sbarre ma non denuncia Gil mentre la moglie incinta resta sola (la splendida Jennifer Carpenter di *Dexter*).

ESIN QUI siamo nel più classico plot noir-pulp. Zahler, però, rilancia. Fra braccia spezzate e torture degne di Sergio Garrone, intreccia un morality play dalla traiettoria precisissima e sanguinaria. Bradley è uno di quegli americani che tengono la bandiera sulla veranda (lui ne ha addirittura due...) e che pur stando dall'altra parte della legge, s'immagina che la vita, se l'affronti con un codice etico preciso, non possa farti troppi scherzi. E invece no. Così, mentre Bradley sprofonda nelle viscere del sistema giudiziario statunitense, il tasso di violenza aumenta esponenzialmente. Il mondo non risponde nemmeno alle domande che gli sono poste direttamente (parafrasando Kafka) nell'universo concentrazionario di Zahler. Il romanzo di anti-formazione di Zahler – dove il politicamente corretto sembra non essere mai giunto – si rivela progressivamente una tragedia dai toni cupissimi nonostante un notevole tasso di (auto)ironia.

NEL CAST oltre a Vaughn compaiono un sardonico Udo Kier e un quasi irriconoscibile Don Johnson, avido fumatore di sigari. Violentissimo, ma a tratti addirittura geniale, Zahler firma un prison movie dai toni horror e si concede persino il lusso di reclutare gli O'Jays, autentiche leggende del Philly Sound, per conferire al tutto il giusto sapore «blaxploitation». Colto e visceralmente brutale, *Brawl In Cell Block 99* è un tipo di cinema che la produzione statunitense ha ormai dimenticato. Motivo ulteriore per tenersi stretti un autentico maverick come S. Craig Zahler.



Vince Vaughn in «Brawl in Cell Block 99» di S. Craig Zahler



COMPETIZIONE

Guédiguian e il sapore amaro della sconfitta

SILVANA SILVESTRI
Venezia

■ ■ Mentre Cinecittà compie 80 anni e anche parecchi dei film presenti alla Mostra dimostrano i segni del tempo dissolvendo nella demenza senile i vaghi ricordi dei battaglieri anni Sessanta e Settanta, separando coppie inossidabili nell'immaginario, non fosse per lo spirito rimasto intatto del (restauro) *Asso di picche* di Milos Forman, si direbbe che tutto è andato perduto. Anche in *La villa* Robert Guédiguian procede a un progetto di demolizione, ma salva alcune premesse non trattabili e ci riesce attraverso il suo stile tanto personale da aver costituito una delle poche risposte in Europa al neoliberalismo selvaggio in film come *Marius et Jeannette*, *A' l'attaque* o *La ville est tranquille* resoconti non cronachistici delle sperimentazioni e delle lotte, cadute, solidarietà di classe e tentativi di sopravvivenza del proletariato.

IL REGISTA di Marsiglia chiama a raccolta la sua compagnia di attori (la moglie Ariane Ascaride, Jean-Pierre Darrousin, Gérard Meylan non più all'Estaque, il quartiere comunista dove sperimentare le comuni, ma attorno in una baia vicino alla città che fa gola agli speculatori del turismo di élite, nella villa di proprietà di un ristoratore colpito da un ictus e paralizzato su una sedia a ro-

telle. È l'occasione per i suoi figli di ritrovarsi dopo tanto tempo e smorzare rivalità, amarezze e duri colpi della vita. Anche qui la vecchiaia incombe minacciosa, insieme al cambiamento dei tempi, alla perdita degli ideali e delle certezze.

MENTRE la vita scivola via, tra una scena e l'altra ecco apparire come pietre lanciate, come fardelli di cui disfarsi, le convinzioni di un tempo che ora hanno assunto il sapore della sconfitta. Sulla costa presidiata dai soldati a caccia di migranti qualcosa si può ancora fare, gestire il ristorante a prezzi politici, sistemare il sentiero che porta alla macchia per evitare gli incendi e salvaguardare gli animali che la abitano e inaspettatamente salvare dall'orfanotrofio tre fratellini arrivati dal mare e nascosti nel bosco. È una questione di stile, il racconto ti fa immergere senza fiato e poi risalire in superficie: Guédiguian agisce sui personaggi anche con dialoghi perentori proposti con forza, alle volte perfino declamati che smorzano ogni possibile tono moralistico ma ne enfatizzano il lato di «compagnia teatrale». E lo spezzone tratto da uno dei suoi primi film dove i tre attori erano ragazzi, arriva come un sorriso in un momento cruciale a dare insieme speranza e coraggio, il senso del cambiamento e un'indicazione precisa.



È MORTO A 88 ANNI
Addio Moschin,
il grande Melandri
e tanta altra arte

► PONTIGGIA A PAG. 17

Gli Amici (miei) SE NE VANNO

LA MORTE DI GASTONE MOSCHIN

Da don Fanucci al Melandri Addio all'ultimo "zingaro"

L'ARCHITETTO

Era l'ultimo superstite dell'indimenticabile saga, ma recitò anche per Coppola e fu un volto dei poliziotteschi Anni 70

Se n'è andato ieri a 88 anni, giocando un ultimo scherzo: costringere i critici a Venezia a lasciare le proiezioni

Poche pose, grande effetto. Nell'età d'oro del nostro cinema ha brillato anche lui, di luce propria

«**M**» **FEDERICO PONTIGGIA**
a come calmo, ho visto la Madonna, un'altra volta!". Se c'è un aldilà, Gastone Moschin ha potuto esibire un biglietto da visita di assoluta, comprovata e pre-

ce fede: la Madonna lui l'aveva vista già nel 1975, alla corte immaginifica di Mario Monicelli condivisa con Ugo Tognazzi (Il Conte Mascetti), Philippe Noiret (Giorgio Perozzi), Duilio Del Prete (Guido Necchi) e Adolfo Celi (Alfeo Sassaroli). Era uno di quegli ineffabili, mitici *Amici miei*, era l'architetto Rambaldo Melandri, e se n'è andato ieri, all'età di 88 anni, giocando un ultimo scherzo, pardon, un'ultima zingarata: passare a miglior vita durante la Mostra di Venezia, costringendo critici e giornalisti ad abbandonare le proiezioni della Laguna per un cocodrillo, il suo. Mancava solo di prenderli a schiaffoni, ma Moschin può consolarsi, l'addio al cinema di Pietro

Germi che ispirò quel titolo indimenticabile oggi l'ha fatto suo: "Amici miei, ci vedremo, iomenevado". Anzi, "io vi raggiungo".

ERAL'UNICO superstite, ora Gastone ritrova i defunti Ugo, Philippe, Duilio e Adolfo, oltre a Renzo Montagnani, che sostituì Del Prete dopo il primo episodio. E la supercazzola conosce la trascendenza: "Antani, come se fosse antani, anche per il direttore, la supercazzola con scappellamento" affare degli angeli. Chissà quanto staranno ridendo i cinque, s'intende, alla faccia nostra.

Nato a San Giovanni Lupatoto, in provincia di Verona, l'8 giugno 1929, Moschin provò l'insoddisfazione del banchiere prima di iscriversi all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma: arte come fuga e migioria esistenziale. Raggiunto il diploma, approda al teatro dividendosi tra lo Stabile di Genova e il Piccolo di Milano, e provandosi nei classici,

da *Il potere e la gloria* di Graham Greene all'*Ivanov* di Cechov e *I demoni* di Dostoevskij. Fin dal 1956, con *Istantanea sotto l'orologio* di Edmo Fenoglio, non disegna programmi sceneggiati televisivo.

IL DEBUTTO al cinema è ne *La rivale* (1955) di Anton Giulio Majano, cui segue *L'audace colpo dei soliti ignoti* di Nanni Loy e, nel 1962, *Gli anni ruggenti* di Luigi Zampa, proseguendo con *La rimpatriata* di Damiano Damiani (1963) e *La visita* di Antonio Pietrangeli (1965), Moschin perfeziona onori e oneri del caratterista: poche pose, grande effetto, domicilio nell'imma-



ginario. Nell'età d'oro del nostro cinema brilla anche lui, e di luce propria.

Difficile dimenticarlo in *Signore e signori* (1965) di Germi, che gli vale un Nastro d'argento, arduo scordarlo ne *Il conformista* (1970) di Bernardo Bertolucci, ma è con quella saga "amicale" che ottiene la fama imperitura: *Amici miei*, *Amici miei atto II* (1982), entrambi diretti da Monicelli, e *Amici miei atto III*, per la regia di Nanni Loy (1985), che gli assicura un altro Nastro da non protagonista.

NON FINISCE qui, presenza scenica e talento attoriale ne allargano i confini interpretativi, lo rendono appetibile per Francis Ford Coppola, *Il Padrino parte II* (1974) dove è il cravattaro don Fanucci, e

per Lina Wertmüller, in un titolo che è un'altra supercazzola, *Scherzo del destino in agguato dietro l'angolo come un brigante da strada* (1983), per tacere, regia di Antonio Margheriti, de *L'inafferrabile invincibile mister invisibile*. Come se fosse antani.

E, ancora, i polizi(ott)eschi, da *Roma bene* di Carlo Lizzani (1971) al cult *Milano calibro 9* di Fernando Di Leo (1972). Moschin non hapaura, si presta a tutto, anche all'improbabile: incassa l'improbo compito di rimpiazzare lo scomparso Fernandelin *Don Camillo e i giovani d'oggi*, che è un successo, accetta di gareggiare con gli esperti del genere Tomas Milian e Mario Carotenuto tra inseguimenti e sparatorie in *Squadra volante*, regia

di Stelvio Massi (1974), dove dà corpo e volto all'icastico Marsigliese.

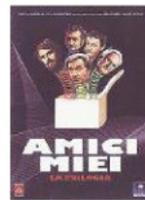
Negli anni Duemila si era dato alle serie tv, quali *Don Matteo* e *Sei forte, maestro*, a Terni aveva aperto la sua scuola di recitazione insieme alla figlia Emanuela.

È STATA LEI ad annunciarne la morte, giunta dopo un breve ricovero all'ospedale Santa Maria della città umbra: "Addio papà, per me eri tutto".

Per noi è stato soprattutto l'architetto Rambaldi: l'ultimo dei romantici, il primo dei complici. "Ragazzi - dice agli zingari dopo la celebre scena degli schiaffi ai viaggiatori in stazione - come si sta bene tra noi, tra uomini! Ma perché non siamo nati tutti finocchi?".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filmografia



Storia del cinema

"Signore e signori" di Germi, "Il Padrino II" di Coppola e "Amici miei" di Monicelli



Personaggi

In alto, il Melandri, don Fanucci e "Sei forte maestro". Sotto, "Milano Calibro 9"

Ansa/LaPresse

Dir. Resp.: Marco Travaglio

IL FILM A VENEZIA

Utero in affitto, la Ramazzotti e i figli venduti

◦ A PAG. 19

IN CONCORSO Il secondo italiano dopo Virzì vede protagonista sua moglie, Micaela Ramazzotti, nei panni di una madre surrogata. Una storia vera, con troppo melodramma

Uteri in affitto, figli venduti Tutto per “Una famiglia”

Il regista Sebastiano Riso aveva incantato con l'esordio “Più buio di mezzanotte”. Meno convincente

questa prova che pure affronta, con coraggio, un tema delicato

» **FEDERICO PONTIGGIA**

Venezia

“**N**on volevamo fare solo un film sull'utero in affitto e sulle madri surrogate, ma su quanto le diverse famiglie coinvolte nella storia fossero davvero famiglie”. Aveva incantato tre anni fa alla Semaine de la Critique di Cannes con l'esordio *Più buio di mezzanotte*, con l'opera seconda *Una famiglia* Sebastiano Riso è approdato a Venezia, entrando dalla porta principale del Concorso. La protagonista è la stessa, Micaela Ramazzotti, qui metà femminile di “una coppia legata da un rapporto morboso, da una serie di dipendenze”.

NE VIENE un lavoro, ne discende un crimine: lei e lui fanno bambini e li rivendono, come si dice, al miglior offerente. Il compagno è Patrick Bruel, che in Francia è un dio: attore, cantante, campione di poker. Titubante “per un personaggio così dark”, si è fatto convincere e s'è lasciato decurtare il cachet senza colpo ferire. Patrick e Micaela, ovvero Vincent e Maria, lui dell'hinterland parigino, lei di Ostia, sono due destini che si

uniscono e trovano una missione comune: aiutare le coppie che non possono avere figli. Dietro compenso. Ma gravidanza dopo gravidanza, non si uccidono così anche le “cavalle”? Maria sente di essere arrivata, quella che ha in grembo è l'ultima creatura, e non la vuole cedere: saprà ribellarsi all'uomo della sua vita?

“Raccontiamo l'Italia di oggi, dove l'adozione è difficilissima e lunghissima per le coppie eterosessuali e addirittura impossibile per gli omosessuali, cosicché la richiesta al mercato nero è alle stelle”, sottolinea Riso, che incassa per la seconda volta il placet della Ramazzotti: “Sebastiano mi fa sentire come Meryl Streep, gonfia la mia autostima”. Del resto, Micaela è usa a interpretare madri attaccate ma non prostrate, vilipese ma non dome: “Tutte quelle che ho interpretato le ho scelte, volute e rincorse, più vengono da realtà disperate e più le voglio fare. Maria inizialmente aderisce al progetto criminale di Vincenzo, ma da subito comincia a coltivare un progetto di libertà: io sono sempre dalla parte di donne come lei, le eroine non mi piacciono”.

Accolto senza entusiasmi dalla stampa a Venezia, *Una famiglia* arriverà in sala il 28

settembre con Bim, e non mancherà di dividere: sensibilissimo il tema, non sempre il racconto, che calcando le orme del melodramma e amplificando il voltaggio emotivo qui e là esce dalla strada della verosimiglianza. Peccato, perché il coraggio morale non manca, l'urgenza civile non latita: è un cinema che non si nasconde, pure troppo. Servirebbe una sordina poetica, un minimalismo alieno da patetici cassonetti dell'immondizia, gay dalla ricetta e dal ballo facile, calabresi divisi tra 'ndrangheta e affettazione e una teoria di scene, davvero, madri. Insomma, anche meno.

Non per questo il valore, e la sfida etica, del soggetto è pregiudicato, e sa Dio quanto ne abbiamo bisogno: “Spaesamento e disponibilità criminale, quel che oggi è l'Italia uno straniero come Vincent lo capisce bene, subito. E ci marcia. Le nostre leggi sono vecchie, desuete e bigotte, i controlli quasi impos-



sibili: tutto è facilmente aggrabile. Il problema non sta nella domanda o nell'offerta di figli, bensì nella monetizzazione che sta in mezzo”.

LE COPPIE omosessuali sono appunto della partita, e quella messa in scena da Riso – l'anziano divo è Ennio Fantastichini, Sebastian Gimelli Morosini l'attore giovane – rifiutando un bimbo perché malato potrebbe contrariare la comunità LGBT: “Il personaggio di Fantastichini dice una frase di grande umanità: ‘Alla mia età non mi riprenderei da un dolore così forte’. Su tutte queste aspiranti famiglie non diamo giudizi, la nostra è una riflessione su *Una famiglia*, qualunque essa sia”, taglia corto Riso.

Nel cast anche Fortunato Cerlino, Matilda De Angelis e Pippo Delbono, l'elaborazione viene dal tavolino di scrittura – con il regista soggetto e sceneggiatori sono Andrea Cedrola e Stefano Grasso – ma il precipitato è della realtà: “Lo spunto viene dalla cronaca, è lo scandalo del mercato nero dei neonati, che abbiamo studiato grazie alle intercettazioni forniteci dal procuratore capo di Grosseto Raffaella Capasso”.

Dietro quella finzionale di Vincent e Maria si staglia l'ombra di un'altra coppia, un'altra fabbrica di bambini, stavolta vera e ancor più fruttifera: “Di figli quella reale ne aveva venduti undici, finché per la crescente tensione della donna l'uomo non ha compiuto dei passi falsi ed è stato beccato. Noi abbiamo pressoché dimezzato questo numero: era troppo alto, incredibile persino per un film”.

@fpontiggia1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il francese e l'italiana

Patrick Bruel e Micaela Ramazzotti in *“Una famiglia”*

NELLESALE



L'esordio in fiction "Dove cadono le ombre" di Valentina Pedicini

Dove cadono le ombre

Regia: Valentina Pedicini

Attori principali: Federica Rosellini, Elena Cotta

Durata: 103 min.



NELLA claustrofobia di un ospizio svizzero, la responsabile Anna (Rosellini, brava) prova a fare i conti con un passato indigesto. Il ritorno di Gertrude, ora anziana, le riapre ferite ancora sanguinanti e purtroppo irreversibili per la salute mentale sua e di chi ha subito il suo destino. Forte di tema inedito (lo sterminio dei bimbi jensisch da parte della Pro Juventute svizzera dal 1926 al 1946), l'esordio in fiction della regista pugliese soffre di una geometria formale troppo manifesta, ma si avvalora di legittime ambizioni da sviluppare (meglio) in un futuro promettente. Nelle sale dal 6 settembre.

AM PAS



NELLESALE Scorretta e ironica, si candida al Leone d'Oro. La nostalgia di Fantozzi nel doc di Sesti

“Three Billboards”: la pellicola che i Coen sognano di fare da anni è di McDonagh

Three Billboards Outside Ebbing, Missouri

Regia: Martin McDonagh

Attori principali: Frances McDormand, Sam Rockwell, Woody Harrelson

Durata: 115 min.

SE AVETE il cellulare di Clooney, mandategli un messaggio: “Ciao George, guarda come si fa!”. Si fa come il britannico classe 1971 Martin McDonagh, che dopo gli ottimi *In Bruges* (2008) e *7 psicopatici* (2012) perfeziona la sua magniloquente cifra poetico-stilistica: se Clooney con *Suburbicon* non è riuscito a fare un film à la Coen pur avendo tra le mani una loro vecchia sceneggiatura, *Three Billboards* è il film che i fratelli Joel e Ethan Coen sognano di fare da anni a questa parte. Del resto, la protagonista è Frances McDormand, signora Joel dal 1984 e semplicemente strepitosa: non le doversero dare Coppa Volpi, Golden Globe e Oscar, bruciate tutto. La sua Mildred mesi dopo il brutale omicidio della figlia non ha ancora un colpevole, dunque, affitta tre vecchi cartelloni pubblicitari fuori Ebbing, Missouri, per chiamare in causa il capo della polizia locale William Willoughby (Woody Harrelson), malato di cancro al pancreas. Tra gli sbirri, per violenza e balordaggine, spicca l'agente Dixon (Sam Rockwell), che non tollera l'iniziativa di Mildred...

Dark-comedy sanguinolenta e arrabbiata, ironica e avvelenata, è a oggi il Leone d'Oro di Venezia 74: correttezza politica al tappeto, tenerezza affiorante, battute fulminanti, che cazzo - fuck è l'intercalare comune - di film! Per tacere degli attori: McDormand, Rockwell e Harrelson sono di un'altra categoria, in Italia non esistono.

FED. PONT.

Caniba

Regia: Verena Paravel e Lucien Castaing-Taylor

Documentario

Durata: 90 min.

PARIGI, 13 giugno 1981: Issei Sagawa, 32enne giapponese universitario alla Sorbona, viene arrestato mentre cerca di liberarsi di due valigie contenenti i resti putrefatti di una sua compagna di studi, l'olandese Renée Hartevelt, nel laghetto di Bois de Boulogne. Due giorni prima l'aveva assassinata, stuprata e mangiata parzialmente, partendo dal gluteo destro. Dichiarato insano di mente e inabile a sostenere un processo, viene estradato in Giappone: il 12 agosto 1985 esce dall'ospedale psichiatrico.

Firmato dai registi-antropologi Verena Paravel e

Lucien Castaing-Taylor, *Caniba* era annunciato quale il film scandalo di Venezia 74 (Orizzonti), al contrario, è un cannibale bollito, cucinato a (fuori) fuoco lento, perché il passo a due di Issei, oggi debilitato, e il fratello Jun, specializzato in masochismo, viene sempre inquadrato con close-up e sfocature assortite. Obiettivo, crediamo, frustrare il nostro voyeurismo, tutelare il mostro, particolareggiare il tutto; risultato, ne siamo certi, annoiare a morte. Pavidità e ipocritia, altro che antropofago. Nota a margine: il manga di Issei sul suo misfatto è molto bello.

FED. PONT.

La voce di Fantozzi

Regia: Mario Sesti

Documentario

Durata: 78 min.

L'IMMANCABILE basco, il completo grigio, i corridoi ancor più grigi della megaditta: Fantozzi vive e soffre per noi. Impossibile dimenticarlo, ancor più oggi che il suo alter ego, Paolo Villaggio, non è più. Mario Sesti, critico e talvolta documentarista, il genio genovese l'ha portato per l'ultima volta sul grande schermo, cantando e decrittando il lascito nell'a-

genda Italia della sua creatura principe. Da Maurizio Costanzo a Marco Travaglio, da Fiorello a Lino Banfi, illustri *talking heads* ne stimano l'eredità, ma a tenere il polso del ragioniere Bambocci è l'ineffabile Megadirettore (Paolo Volponi, che classe), che candido ammette l'inammissibile: Fantozzi? Un raccomandato; l'Ufficio Ricatti? Perfettamente funzionante. Così iconico, Fantozzi, da non aver bisogno nemmeno di se

stesso: basta la controfigura, basta la sua voce sfiata.

FED. PONT.

EX LIBRIS - The New York Public Library



Regia: Frederick Wiseman
Documentario
Durata: 197 min.

LA BIBLIOTECA del futuro? Sarà un mosaico di attività ove i libri occuperanno uno spazio minoritario. Poiché Wiseman vive nel futuro da almeno 50 anni e il suo imponente lavoro documentario sulla biblioteca di New York respira di un presente già consapevole benché si riferisca, in buona parte, a qualcosa che ancora non esiste. Il riferimento va al libro come oggetto cartaceo ma non solo (ex *libris* è un titolo tutt'altro che casuale..) già un passato prossimo nel cervello visionario del cineasta americano da sempre e soprattutto negli ultimi anni impegnato a setacciare il significato profondo delle istituzioni culturali sparse nel mondo occidentale. La lunghezza forse un po' esagerata del capitolo newyorkese si giustifica per ius soli e relativo spirito critico accentuato: impossibile era minimizzare la gravità dello stato dell'arte culturale negli States, destinato ad aggravarsi nell'era di Trump. Al centro della riflessione di Wiseman è anche fare luce sulla costante ed eterna ricerca identitaria *ab origine* del cittadino statunitense, specie newyorkese. Va da sé che lo spazio della Library diventi essenzialmente territorio metafisico-filantropico a stratificazione socio-territoriale: eventi, presentazioni, corsi, performance, laboratori, dibattiti, riunioni, decisioni, tante decisioni da prendere dal board direzionale affinché l'istituzione recentemente in partnership col Comune della Grande Mela incentivi la cittadinanza ad istruirsi... e gratuitamente. Siamo in America, quindi lo sponsor regna sovrano, ma di ogni colore, lingua, cultura ed etnia ecco il meltin' pot libero e partecipe nella sacra "community" sparsa nei Five Boroughs. "Libertà è partecipazione" diceva Gaber che tanto avrebbe amato questo film.

ANNA MARIA PASETTI

Dove cadono le ombre

Regia: Valentina Pedicini
Attori principali: Federica Rosellini, Elena Cotta
Durata: 103 min.

NELLA claustrofobia di un ospizio svizzero, la responsabile Anna (Rosellini, brava) prova a fare i conti con un passato indigesto. Il ritorno di Gertrude, ora anziana, le riapre ferite ancora sanguinanti e purtroppo irreversibili per la salute mentale sua e di chi ha subito il suo destino. Forte di tema inedito (lo sterminio dei bimbi jensisch da parte della Pro Juventute svizzera dal 1926 al 1946), l'esordio in fiction della regista pugliese soffre di una geometria formale troppo manifesta, ma si avvalora di legittime ambizioni da sviluppare (meglio) in un futuro promettente. Nelle sale dal 6 settembre.

AM PAS



Frances McDormand La protagonista di "Three Billboards"



Piccoli cannibali crescono La storia di Issei Sagawa in "Caniba"



L'eredità del ragioniere "La voce di Fantozzi"



Che fine faranno i libri? La New York Public Library



L'esordio in fiction "Dove cadono le ombre" di Valentina Pedicini

TRA ORACOLI E SCERIFFI, CENA CONVIVIALE ALL'HARRY'S BAR

Un appello sentito: dateci un taglio con i film sui vecchietti più o meno arzilli

VENEZIA 2017

THREE BILLBOARDS OUTSIDE EBBING, MISSOURI di Martin McDonagh (concorso)

Dal regista (e sceneggiatore) di "In Bruges": due killer a Bruges con un nano. Anche qui abbiamo il nano, Peter Dinklage di "Game of Thrones", più per onor di firma che necessità di trama. Se ai festival ci fosse giustizia, le coppe Volpi andrebbero a Frances McDormand (le hanno ucciso la figlia, vuole morto lo sceriffo) e al poliziotto idiota Sam Rockwell.

FOX-TROT di Samuel Maoz (concorso)

L'oracolo dice che Edipo ucciderà il padre e giacerà con la madre. I tentativi per evitarlo avvicinano la catastrofe. Bandiera israeliana, trama che guarda al mondo là fuori. Già Leone d'oro nel 2009 con "Lebanon", Samuel Moaz racconta il dolore e i posti di blocco in mezzo al nulla. Insetto - splendido - a fumetti. In bella controtendenza, tra i titoli della Mostra che illustrano paradisi esistenti solo nella mente del regista. Per esempio, gli ultimi comunisti, con bambini migranti, in "La villa" del marsigliese Robert Guédiguian.

THE LEISURE SEEKER di Paolo Virzì (concorso)

Urge moratoria. Basta film sui vecchietti, più o meno arzilli. Basta anche con i romanzi, se non siete bravi come Anne Tyler. E altrettanto realisti, che poi vuol dire: crudeltà. Non abbiamo ancora smaltito la melassa di "Robert & Jane" (nuda sotto le coperte, lui con il pigiama). Arrivano Helen Mirren - parrucca e occhiali alla Tootsie, al cinema non andate proprio mai? - e lo svanito Donald Sutherland. No, l'Oscar non lo vince.

LA LUCIDA FOLLIA DI MARCO FERRERI di Anselma Dell'Olio (Venezia classici)

Affettuoso e appassionato omaggio al genio di Marco Ferreri (non maestro, in Italia si dice a chiunque). La regista era sul set di "Ciao maschio", il film con King Kong spiaggiato sulle rive dell'Hudson: spaccava una bottiglia in testa a Gerard Depardieu. Interviste di oggi e di allora, materiali di repertorio, tutte le ossessioni, le risse con i giornalisti, lo scandalo di "La grande bouffe". Niente voce narrante: la usano i documentaristi che non sanno il mestiere.

Mariarosa Mancuso

Cena conviviale all'Harry's Bar, del tifoso del Foglio Arrigo Cipriani, rag-

giante di gioia nell'accogliere l'Elefantino & co., sue passioni da sempre. Tra gli ospiti, la garboesque Annalisa con Sandro Parenzo, patron della Videa e molto altro; ha tre film alla Mostra, incluso l'atteso "La gatta Cenerentola" (Orizzonti) secondo lungometraggio del napoletano Alessandro Rak. Il primo, "L'arte della felicità" (2013) è uno splendore filosofico da riscoprire. Pazzesco come il più originale e sorprendente cinema italiano esca da un laboratorio napoletano di cartoon per adulti. Dai cumuli di spazzatura e camorra è nato (l'unico?) fiore squisito del nostro arrancante cinema. Tra gli ospiti dell'Elefantino c'erano Emanuela Bassetti (Civita Tre Venezie, La Casa dei Tre Oci) e il marito Cesare De Michelis (Marsilio), Patti Chendi (editor Marsilio), Massimo Boffa (russologo e scrittore), Barbara Palombelli, Laura Delli Colli (Sngci), Laura Briand (Films d'ici, "Fuocoammare" e il doc su Ferreri) Riccardo Di Pasquale e Roberta Giarrusso (Fenix Entertainment), Maura Vespini (manager e regista delle edizioni italiane dei film di Woody Allen e delle distribuzioni che cercano un doppiaggio impeccabile) Daniela Viglione (economista) Bruno Pellegrino (pittore), Marta Cagnola (Radio24), la bipede, Paola e Valter Mainetti, genitori di Gabriele ("Lo chiamavano Jeeg Robot"), Andréa Ferréol, Mauro Cappelloni (Nicomax Cinematorafica), Leo e Graziella Fantasia, genitori del fogliante Giuseppe. All'Excelsior avvistati Salvo Nastasi (vice segretario generale di Palazzo Chigi), Matilde Bernabei (Lux Vide) Andrée Ruth Schamma (Teatro Franco Parenti). Nel giardino del Mabapa, gira Antonio Sarno in pareo, e s'incontra Roberto D'Antonio, hair stylist delle star e i suoi bravi assistenti Antonio Leone, Daniela Del Priore e Stefania Giannico (al Lido per L'Oréal). Tra le stelle preparate da lui per il Red Carpet, Jasmine Trinca, Annette Bening, Isabella Ferrari, Ginevra Elkann (Good Films) Valeria Golino e il sottosegretario Maria Elena Boschi. Ora soffiato per la Badante (se no chi la sente, e addio macinato fresco): a proposito di "La lucida follia" di Marco Ferreri" (Nicomax e Fenix), Piera Detassis, alla colazione all'Excelsior per i giornalisti sospira: "E' un film non fischiabile...".



Dir. Resp.: Alessandro Barbano

Il lutto

Morto Moschin addio Amici Miei

> Del Pozzo a pag. 15

Aveva 88 anni

Addio a Gastone Moschin, l'ultimo degli «Amici miei» di Monicelli

Amava il teatro ma divenne
il gigante buono del nostro cinema
Da Germi a «Il padrino-Parte II»

La trilogia delle zingarate
Tra le gag con i quattro compagni
il suo architetto Melandri
era all'eterna ricerca di una donna

Diego Del Pozzo

Interprete poliedrico e tecnicamente molto dotato, capace di passare dalla commedia al dramma, dal cinema d'autore a quello popolare, dal teatro agli sceneggiati televisivi, Gastone Moschin sarà inevitabilmente ricordato dagli appassionati soprattutto per il personaggio ironico, grottesco e venato di cinismo dell'architetto Rambaldo Melandri, il compagno di "zingarate" di Ugo Tognazzi, Philippe Noiret, Adolfo Celi, Duilio Del Prete (poi Renzo Montagnani) nella trilogia di «Amici miei». In realtà, l'attore scomparso ieri in ospedale a Terni all'età di 88 anni (era nato l'8 giugno 1929 a San Giovanni Lupatoto in provincia di Verona) ha attraversato da protagonista cinque decenni di storia del cinema e dello spettacolo italiani, grazie all'inconfondibile presenza scenica e alla voce dai toni aspri e ricca di sfumature che gli consentiva di disegnare i suoi personaggi anche in poche battute.

Appena diplomato all'Accademia d'arte drammatica, il ventiseienne Gastone inizia a recitare al teatro Stabile di Genova, per passare tre anni dopo al Piccolo di Milano con Giorgio Strehler. Nello stesso anno del debutto teatrale esordisce anche al cinema con «La rivale» di Anton Giulio Majano, anche se è nel 1959 che raggiunge la notorietà con «Audace colpo dei soliti ignoti» di Nanni Loy. La carriera decolla, grazie al ruolo del fascista Carmine Passante in «Gli anni ruggenti» (1962) di Luigi Zampa, a «La rimpatriata» di Damiano Damiani (1963), a «Sette uomini d'oro» di Marco Vicario soprattutto ai due sceneggiati Rai di Sandro Bolchi «Il mulino del Po» e «I miserabili».

Nel 1966, il cinema d'autore s'accorge di lui e in pochi mesi Moschin recita per Florestano Vancini in «Le stagioni del nostro amore» e per Pietro Germi in «Signore & signori», che gli porta il Nastro d'argento (un al-

tro lo conquista nel 1986 per «Amici miei, atto III»). Poi è l'ingegnere Gianni Invernizza nel grottesco apologo sessuale-politico di Marco Ferreri «L'harem». Nello stesso periodo, continua a sperimentare differenti registri recitativi e generi cinematografici, passando dallo sfortunato spaghetti western di Sergio Corbucci «Gli specialisti» (1969) a un dramma d'autore come «Il conformista» (1970) di Bernardo Bertolucci, dall'anomalo fantasy all'italiana «L'inaffabile Mr. Invisibile» (1970) di Antonio Margheriti, all'impegno civile di «La violenza: quinto potere» (1972) e «Il delitto Matteotti» (1973), entrambi di Vancini, fino a poliziotteschi violenti e spettacolari come «Milano calibro 9» (1972) di Fernando Di Leo e «Squadra volante» (1974) di Stelvio Massi.

Sempre nel 1974, Francis Ford Coppola lo scritturò per il ruolo del boss mafioso don Fanucci in «Il padrino? Parte II», a conferma dello status raggiunto da Moschin nel panorama cinematografico non soltanto italiano. Ma è a partire dall'anno successivo, col primo «Amici miei», ideato da Pietro Germi e diretto da Mario Monicelli, che l'attore incontra il suo personaggio più amato dal pubblico, riproposto poi anche nei due capitoli successivi del 1982 e 1985: quell'architetto Melandri alla perenne ricerca di una donna ma, nonostante tutto, impegnato assieme ai suoi quattro inseparabili amici nelle celebri "zingarate", gli scherzi più famosi della storia del cinema italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moschin tra Celi, Del Prete, Noiret e Tognazzi in «Amici miei»



Venezia, il concorso

Tutti pazzi per Frances Micaela madre dolorosa

«Trionfo» per «Three Billboards», McDormand verso il Leone
La Ramazzotti e l'utero in affitto: «Il mio ruolo più difficile»

Dagli Usa

Commedia
nera sulla
provincia
omofoba
e razzista

Dall'Italia

La tratta
dei neonati e
la ribellione
di una donna
bambina

«Una famiglia»

L'attrice:
«Grazie a Riso
mi sono sentita
brava come
la Streep»

Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

La madre coraggio di Frances McDormand punta diritto al Leone e all'Oscar, e se a decidere i premi fosse l'applausometro trionfale del Lido, «Three Billboards Outside Ebbing, Missouri» del regista e commediografo irlandese Martin McDonagh avrebbe già vinto a mani basse. La madre dolorosa di Micaela Ramazzotti si carica sulle spalle tutto il film di Sebastiano Riso «Una famiglia», ed è la cosa migliore di questo secondo titolo italiano in concorso, accolto tiepidamente alle proiezioni stampa. Entrambe, McDormand e Ramazzotti, danno ai loro personaggi feriti, spezzati, fragili o rocciosi che sembrano, una carica di umanità capace di lasciare il segno.

Attraversando lo schermo «con una falcata alla John Wayne» Frances occupa la storia con rabbia potente nei panni di una donna colpita dal dramma più atroce: la morte della figlia adolescente stuprata e bruciata da mostri assassini che sembrano essersi dileguati nel nulla. Dopo mesi di indagini vuote, noleggia tre cartelloni pubblicitari per denunciare lo stallo delle ricerche e il suo gesto dà la stura a una serie di reazioni e accadimenti che compongono uno straordinario affresco della provincia americana razzista, omofoba e conformista. La «nube nera» di cui ha parlato Clooney qualche giorno fa, a proposito di «Su-

burbicon», illividisce anche i cieli del Missouri, ma qui i toni da commedia dark mescolata al thriller fanno la differenza. «Il film è divertente e malinconico come tutte le storie scritte da Martin, ma anche pieno di umanità. Un copione perfetto, pura letteratura, non bisogna aggiungere nulla», dice l'attrice, moglie di Joen Coen e premio Oscar per « Fargo »: « Oh, quel film, il personaggio di Marge me lo porterò dietro anche nella tomba... ». Ma è innegabile che un po' dello stile Coen si riverbera anche in « Three Billboards » e nei suoi protagonisti surreali, lo sceriffo malato terminale di cancro interpretato benissimo da Woody Harrelson e il suo vice immaturo, spaccone e violento cui dà il volto Sam Rockwell. Tra echi western (Frances: « inconsci, però ») e omaggi dichiarati a Sergio Leone (McDonagh: « abbiamo usato la musica come faceva lui »), il segreto del film, dicono tutti, è la grande personalità dei personaggi, l'empatia che riescono a suscitare. « Come nella vita, la personalità di ciascuno è sfaccettata, dentro di noi c'è il bene e il male e anche la protagonista è un'eroina e il suo contrario. È vero, in questa storia ci sono tipi violenti e razzisti, ma vanno capiti anche i loro motivi, e perché sono diventati così ». Per interpretare la sua protagonista piena di rabbia e di bruciante umorismo, McDormand ha incontrato persone che hanno perso un figlio. Modelli cinematografici cui ispirarsi, invece, pochi, e sempre maschili: « Ecco perché alla fine mi sono ricordata di John Wayne: come icona ha resistito alla prova del tempo, in « Sentieri selvaggi » era un gran razzista, ma alla fine provava simpatia per lui ».

In « Una famiglia » Micaela Ramazzotti affronta il ruolo forse più duro della sua carriera, una donna complice e vittima del progetto criminale portato avanti dal marito senza scrupoli: parto-

rire bambini per venderli al mercato nero. Quattro, cinque volte, finché prende coscienza dell'enormità del gesto e concepisce in cuor suo la ribellione. « Ho interpretato tante volte una madre, e mai per caso. Queste donne le ho cercate, le ho volute e rincorse, più sono disgraziate e subalterne e più le voglio fare » racconta l'attrice. « Mi piace difenderle e dare loro voce, penso che il cinema serva anche a questo. Maria, il mio personaggio, è una madre bambina che a malapena riesce a prendersi cura di se stessa e si abbraccia, come per darsi forza. Mi sono sentita subito dalla sua parte, non amo le eroine ». Il film, spiega Riso, non vuole aprire un dibattito sull'utero in affitto e le madri surrogate, ma raccontare l'Italia di oggi: « Da noi già è difficile essere genitori naturali, ma adottare un bambino è complicatissimo per le coppie eterosessuali, impossibile per quelle gay. E non lo dico perché io sono omosessuale. Le norme troppo restrittive generano illegalità. Preparando il film abbiamo attinto alle intercetta-



zioni del procuratore Raffaella Capaso, nella sceneggiatura ci sono casi di fantasia con molti elementi di verità. "Unafamiglia", in fondo, parla di un calvario, del dramma affrontato da chiunque si trovi coinvolto nell'inferno delle adozioni». Concorde la Ramazzotti: «Questo ragazzo è il regista più libero che abbia mai conosciuto. Sul set sono sempre stata la bambina di autori importanti, lui ha saputo tirare fuori il mio lato primitivo. E ha dato una scossa alla mia autostima facendomi sentire brava come Meryl Streep. Poia casamivergognavo, si capisce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagoniste Frances McDormand in «Three Billboards Outside Ebbing, Missouri». Sotto, la Ramazzotti in «La famiglia»



L'ultimo degli indimenticabili protagonisti della commedia ci ha lasciato

Addio Amici miei È morto Moschin

L'annuncio della figlia su Facebook Aveva 88 anni. Recitò in film memorabili

di **Riccardo Scarpa**

Era l'ultimo degli indimenticabili "Amici miei" Gastone Moschin e ieri ci ha lasciato anche lui, all'età di 88 anni, dopo una breve degenza all'Ospedale Santa Maria di Terni. Un attore poliedrico, un caratterista di alta scuola, ma spesso anche un protagonista di sicura qualità, insomma una presenza di rilievo in quel filone magico e felice che impose la cosiddetta commedia all'italiana come naturale appendice del filone neo-realista, quando il nostro cinema, in pieno miracolo economico, incominciò a raccontare pregi e difetti dell'italiano medio, restituendoci pellicole che sono entrate nella storia. In questa storia Gastone Moschin occupa un posto in prima fila.

Attore capace di immedesimarsi immediatamente nel personaggio, inizia la sua attività cinematografica nel 1955 con *La rivale*, di Anton Giulio Majano. A partire da quello stesso periodo è stato attivo, seppur in maniera saltuaria, anche come doppiatore: Nel 1959 esordisce

nella commedia all'italiana con il film *Audace colpo dei soliti ignoti*, ma il ruolo che lo farà emergere sarà quello del codardo Carmine Passante nel film *Gli anni ruggenti* del 1962. Di lì in avanti Moschin si dimostrerà una presenza assidua nelle commedie di casa nostra alternando ruoli da protagonista a ruoli da spalla di lusso.

Nel 1963 è un quarantenne deluso in *La rimpatriata* di Damiano Damiani e un camionista innamorato in *La visita* di Antonio Pietrangeli, nel 1965 centra un grande successo commerciale e personale con il ruolo di Adolf nella commedia d'azione *Sette uomini d'oro*. Il 1966 è l'anno di due importanti interpretazioni drammatiche, nell'autobiografico *Le stagioni del nostro amore* di Florestano Vancini e nel memorabile *Signore & signori* di Pietro Germi, che gli regala un Nastro d'argento come miglior attore non protagonista. Vengono poi nel 1968 l'avvocato guascone di *Italian Secret Service* e quello onnipotente e cinico del grottesco *Sissignore* di Ugo Tognazzi, e in *Dove vai tutta nuda?* di Pasquale Festa Campanile, con Tomas

Milian e Maria Grazia Buccella.

Ma la sua maggiore popolarità la si deve al ruolo dell'architetto inguaribilmente romantico Rambaldo Melandri, protagonista, al fianco di Ugo Tognazzi, Philippe Noiret, Adolfo Celi e Duilio Del Prete, della saga di *Amici miei*, diretta magistralmente da Mario Monicelli. Indimenticabile la scena dell'architetto che per amore trasporta in salita una pesante croce nella rappresentazione vivente della *Passione di Cristo* con gli amici intorno che lo schermiscono o quando, in pieno colloquio d'amore non si accorge che l'alluvione di Firenze ha ormai raggiunto la stanza in cui si intrattiene con la sua amante. Ora Gastone Moschin ha raggiunto in un'altra dimensione proprio quegli amici che ci regalarono con lui le goliardiche atmosfere di spensieratezza e allegria che hanno accompagnato le nostre giornate, rendendole più leggere. E per questo Gastone Moschin ci mancherà ancora di più.

©riproduzione riservata





Intenso
Un primo piano
di Gastone
Moschin
Nella foto
grande sul set
di «Amici miei»

Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci

Cinema
Sul red carpet
di Venezia
c'è la Ramazzotti

→ a pagina 22

Mostra di Venezia Per il film di Riso tiepidi applausi Sfida tra donne e madri Sulla Ramazzotti vince McDormand

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** È una sfida tra donne, e madri, la sesta giornata della Mostra. Da una parte Micaela Ramazzotti in "Una famiglia" di Sebastiano Riso affronta un tema forte, da pugno allo stomaco: vendere i figli per denaro. Dall'altra l'americana Frances McDormand in "Three Billboards Outside Ebbing, Missouri" di Martin McDonagh chiede giustizia per l'assassinio della figlia. L'accoglienza al Lido, però, non è stata la stessa per le due pellicole.

Dopo Virzì, il secondo film italiano in concorso in laguna, "Una famiglia", stavolta non convince. Solo tiepidi applausi per un dramma che, purtroppo, eccede nella forma e nei contenuti.

Vincenzo e Maria concepiscono bambini per poi darli via in cambio di soldi. E molti. Migliaia di euro. Lo hanno fatto già almeno cinque volte. E ora si preparano alla sesta. Sebastiano Riso parte da un rapporto di coppia che vacilla, quando lei decide di ribellarsi al piano terribile e criminoso di lui, per raccontare l'impossibilità di avere in affidò dei figli e il mercato nero di bambini. Prodotto da Indiana e Rai Cinema, nelle sale con Bim dal 28 settembre, il film trova radici nella realtà.

«Abbiamo letto diverse intercettazioni telefoniche che sono state fondamentali per capire il fenomeno - spiega il regista - Ma quello che mi interessava era soprattutto parlare di un rapporto di coppia fatto di dipendenza. In Italia la donna è ancora subordinata all'uomo. Lei, però, non è una vittima e lui non è un carnefice. Maria è facilmente manipolabile, è una complice che poi ha

un risveglio di coscienza. Sembrano Zampanò e Gelsomina (i protagonisti de "La strada" di Federico Fellini, ndr)».

«Ho interpretato tante madri. Le ho scelte e volute tutte - dice la Ramazzotti, che ieri ha sfilato nuovamente sul red carpet al fianco del marito, dopo la presentazione di "The Leisure Seeker" domenica scorsa, sempre in concorso in questa 74esima edizione - Più sono disperate e disgraziate, e vengono da mondi subalterni, e più voglio difenderle. Il cinema ti dà anche questa opportunità. Maria è una madre bambina che cerca di darsi forza. E poi le eroine non mi sono mai piaciute».

Bruel è la prima volta che lavora in un film italiano e, soprattutto, interpreta un «personaggio così violento, nero e complesso. La forza di questo autore - spiega l'attore e cantante francese - è che non spiega il perché Vincenzo si comporti così. Ho cercato io di dare una spiegazione a tutto questo».

Si parla già di Leone d'Oro, invece, per il film di McDonagh, lo stesso di «In Bruges-La coscienza dell'assassino». Una madre, dopo aver perso sua figlia in modo violento (rapita, stuprata e uccisa), inizia una battaglia contro l'indifferenza delle forze dell'ordine - Woody Harrelson interpreta il capo della polizia locale, Sam Rockwell, il suo vice - che non ha fatto abbastanza per trovare l'assassino della ragazza. La donna decide di prendere in affitto tre cartelloni pubblicitari sui quali lascia tre messaggi per denunciare il blocco delle indagini. Ma da qui si sviluppa anche una storia di razzismo e omofobia.

Sembra una donna del far west la McDormand che con la sua grande

prova attoriale si candida a pieno titolo alla Coppa Volpi (nonostante i fischi dei fotografi perché non gradiva il red carpet), e con molta probabilità anche all'Oscar. «Mi sono ispirata a John Wayne, ho usato la sua camminata» spiega. Poi riguardo al film, aggiunge: «Quello che Martin riesce a fare bene è essere umoristico e melanconico. In fondo l'umanità è così».

Il regista la definisce una delle «migliori attrici della sua generazione» che ha saputo mostrare in un film che "comincia da un momento di rabbia e finisce in un punto di perdono e amore, la sensibilità di una donna della classe operaia".

Terzo film della giornata, infine, «Ex Libris. The New York Public Library» di Frederick Wiseman che arriverà nelle sale italiane con I Wonder Pictures. L'87enne americano filmma, nell'arco di oltre tre ore, l'immenso e incredibile patrimonio di una delle più grandi istituzioni culturali al mondo composta da 92 divisioni sparse tra Manhattan, Bronx e Staten Island. Alla sua settima presenza a Venezia, il regista Leone d'oro alla carriera nel 2014 scherza su quali libri potrebbe avere Donald Trump in sua personale biblioteca. «Probabilmente solo centomila copie della sua autobiografia (che in Italia s'intitola "Trump: L'arte di fare affari", ndr)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Affiatati Il regista Sebastiano Riso con l'attrice Micaela Ramazzotti

Celebrazione Il più famoso video musicale trova nuova vita. Il regista: la morte di Michael fu uno shock

Jackson in 3D nella versione restaurata di Thriller

■ **VENEZIA** “Mi spiace che lui non sia qui perché gli sarebbe veramente piaciuto”. È sicuro John Landis di come avrebbe reagito Michael Jackson alla visione della versione restaurata in 3D di “Thriller”. Il più famoso dei video musicali del re del pop, diretto nel 1983 dal regista statunitense - alla Mostra anche in veste di presidente della Giuria della sezione Venice Virtual Reality - è stato presentato ieri al Lido fuori concorso accompagnato da un “making of” di 45 minuti di Jerry Kramer.

“Vado fiero di “Thriller” - spiega Landis - Io e Michael volevamo che fosse visto al cinema. Su YouTube non rende così tanto. Ora è stupefacente”.

Il regista ha utilizzato il negativo della pellicola originale 35 mm per procedere a una conversione 3D del video (integrale di 13 minuti) con una delle scene di danza (in versione zombie) più iconiche della storia.

Tra il cineasta e l'artista ci fu, tuttavia, una disputa finanziaria per i diritti di “Thriller”. “Volevo la metà - svela - Ma alla fine siamo arrivati a un accordo e la controversia si è chiusa. Il nostro

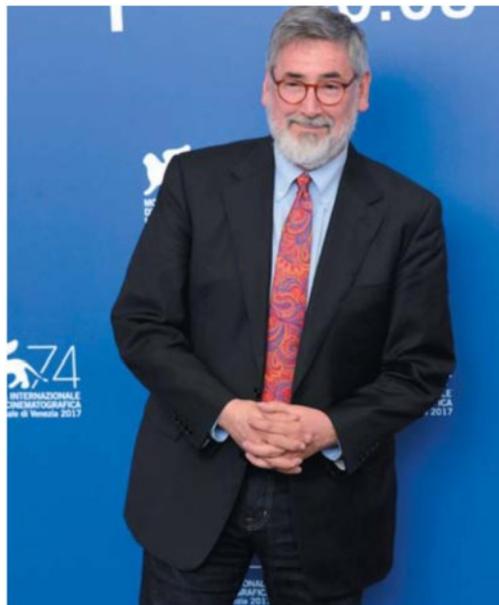
è stato comunque un rapporto meraviglioso”.

Il regista di “The Blues Brothers” e “Un lupo mannaro americano a Londra” incontrò Jackson quando aveva 24 anni. “Sembrava fosse più giovane - dice - Non è facile essere una celebrità. Lavorava dalla tenerissima età e non aveva mai avuto un'infanzia. Ecco perché voleva fare il bambino anche da grande”. Landis racconta di quando due furono assaliti da una folla impazzita a Disneyland. La sua notorietà era alle stelle. “Ho pensato di rimanere schiacciato. Per fortuna ci hanno buttato dentro una macchina per salvarci”.

La scoperta della morte di Jackson, il 25 giugno 2009, fu uno shock per il cineasta. “Stavo uscendo di casa per andare in aeroporto, quando trovai fuori ad attendermi alcune troupe televisive. È stata una tragedia per tutto il mondo perdere un performer così brillante e incredibile”. Per Landis anche il “making of” di “Thriller” è imperdibile: “È una celebrazione gioiosa e felice di Michael”.

Giu. Bia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Regista John Landis



Al Festival di Venezia fa discutere «Una famiglia» di Riso

AMARA RAMAZZOTTI

Una coppia mette al mondo figli per venderli Tematica forte e buon film, ma il Lido è tiepido

■ ■ ■ ANNAMARIA PIACENTINI

■ ■ ■ Il tema del film italiano in concorso ieri alla 74^a Mostra punta alla latitanza della legge dello Stato e di nuove frontiere sociali. *Una famiglia*, di Sebastiano Riso mette in evidenza problemi ancora nell'ombra, dove gente senza scrupoli gestisce la vita di donne capaci di resistere alle minacce e al maschilismo. Il regista, al suo secondo lungometraggio dopo *Più buio di mezzanotte*, racconta il diritto alla maternità, in ogni modo, calpestando la dignità di una donna che partorisce figli per poi venderli.

Un film crudo e violento che non lascia nulla, se non una domanda: quanti neonati vengono venduti a coppie facoltose con l'aiuto di un medico compiacente e nessuno denuncia questa nefandezza? Chi ci difende da tanta violenza, e la legge cosa fa? Te lo chiedi quando è lo stesso regista a confermare che la storia è una realtà ben precisa: «Il film nasce da una serie di episodi e di intercettazioni telefoniche», spiega Riso - «il traffico e il mercato nero dei bambini esiste. Volevo raccontare una coppia legata da tutta una serie di dipen-

denze: l'incapacità di Maria (Micaela Ramazzotti), di rendersi libera di ragionare e di ribellarsi a Vincent il suo uomo francese (Patrick Bruel), che ogni volta la costringe a fare un figlio per venderlo».

Una coppia appartata che ha tagliato i ponti con tutti. In più Vincent e Maria sono bravi a mimetizzarsi, fanno l'amore con la passione degli inizi, senza mai far trapelare il terribile progetto di vita portato avanti da lui. E la Ramazzotti aggiunge: «Questa donna ho voglia di difenderla, mentre giravo mi sono disperata. Maria è una ragazza sfortunata, ed io che sono un po' masochista, non l'ho mai abbandonata. Non è una madre, non è neanche capace di badare a se stessa, ma è la schiava di un progetto che subisce per paura, e che non ha mai accettato. Non mi piacciono le eroine, ma l'ammiro quando tenta di scrollarsi di dosso il sesso su ordinazione e la compravendita dei figli».

Sì, si ribella, va dal ginecologo coinvolto nel mercato dei bambini e gli chiede di metterle la spirale, ma deve rimanere un segreto tra lei e lui: «Sto male», dice - «mi aiuti». E il ginecologo le chiede: «Sai che queste co-

se si pagano?» Maria è bella, e lui aggiunge: «puoi pagarmi in un altro modo...». Poi, vista la sua determinazione, le mette la spirale. Vincent ha già due nuovi clienti, una coppia di omosessuali che vogliono comperare un bambino. Sono disposti a dare a Vincenzo e al medico, 80mila euro.

È Vincent a strappare la spirale a Maria, quando si accorge che non rimane incinta. Ma il bambino che nasce nella stanza buia dove vive, senza poter chiedere aiuto alle prime doglie, viene al mondo con una malformazione al cuore. Non lo vuole più nessuno. Allora che si fa? Un cassetto potrebbe essere la soluzione?

«In Italia è difficile adottare», - conclude il regista - «per non parlare delle coppie omosessuali. Io sono omosessuale, conosco bene certe dinamiche, ma per questo c'è una richiesta e c'è un mercato». Queste frasi fanno davvero incavolare: allora se tutti sanno tutto, perché apparentemente nessuno si dà da fare? E questa che abbiamo visto, può essere mai una famiglia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





*Micaela
Ramazzotti,
protagonista a
Venezia col film
«Una famiglia»*

GASTONE MOSCHIN

Se ne va l'ultimo degli «Amici»

A 88 anni muore «il Melandri». Attore eclettico, recitò ne «Il padrino II»

■ ■ ■ GIUSEPPE POLLICELLI

■ ■ ■ Si sa che i personaggi indimenticabili, per un attore, sono al tempo stesso una fortuna e una maledizione. Una fortuna perché garantiscono un posto permanente nella memoria degli spettatori di ogni età ed estrazione sociale; una maledizione poiché ingabbiano in un unico ruolo facendo spesso dimenticare tutto quello che di buono un attore ha compiuto al di là di quella singola interpretazione.

Poteva essere questo il caso di Gastone Moschin, morto ieri a 88 anni all'ospedale «Santa Maria» di Terni (l'artista, nato in provincia di Verona nel 1929, risiedeva da tempo in Umbria), ma con lui le cose sono andate diversamente. È vero infatti che la maschera dell'architetto Rambaldo Melandri - uno degli indimenticabili *Amici miei* immortalati nel 1975 da Mario Monicelli su sceneggiatura, tra gli altri, di Pietro Germi, effettivo ideatore del film - sarà la prima immagine che chiunque, come accadeva già da oltre quarant'anni, assocerà automaticamente a Moschin ogni volta che s'imbatte nel suo nome, ma doti recitative non comuni hanno consentito a quest'uomo

dotato di una stazza di tutto rispetto e di una pregevole duttilità espressiva di lasciare il segno in molte altre circostanze.

Proveniente dal teatro, ambito in cui svolgerà un serissimo apprendistato e al quale tornerà in età matura fondando una propria compagnia, Moschin debutta sul grande schermo nel 1955, in un film sentimentale di Anton Giulio Majano, *La rivale*. Si specializza poi nella commedia all'italiana, esordendo con *L'audace colpo dei soliti ignoti*, diretto nel 1959 da Nanni Loy, e affermandosi con lo sgradevole personaggio di Carmine Passante nella pellicola di Luigi Zampa *Gli anni ruggenti* (1962). Tra le altre sue performance memorabili riferibili al medesimo filone vanno citate *La visita* di Antonio Pietrangeli, del 1963, e specialmente *Signore & signori* di Pietro Germi, lungometraggio che nel 1965, a miracolo economico in corso, metterà a nudo le ipocrisie e i tabù della provincia italiana guadagnandosi il Gran Prix a Cannes (ex aequo col francese *Un uomo, una donna*) e regalando al pubblico un grande Moschin nella parte del ragioniere Osvaldo Bisigato, bancario ves-

sato dalla moglie il quale si illude di poter coronare una fuga d'amore con una cassiera. La dimostrazione più notevole della versatilità di Moschin - confermata, nello stesso anno, raccogliendo anche l'impegnativo testimone di Fernandel in *Don Camillo e i giovani d'oggi* - arriva nel 1972, quando l'attore veneto si cala nei panni dolenti del malvivente Ugo Piazza (costretto suo malgrado a tornare a lavorare per il proprio spietato ex boss) in un magistrale noir di Fernando Di Leo, *Milano calibro 9*, liberamente ispirato ad alcuni racconti di Giorgio Scerbanenco. Un ruolo che gli diede poi la possibilità di lavorare in Usa con Francis Ford Coppola in *Il padrino - Parte II* (1974), al fianco di un giovane Robert De Niro.

Con Moschin se ne va l'ennesimo pezzo di un cinema e di un Paese molto diversi da quelli attuali: un cinema e un Paese in cui l'insicurezza di fondo del maschio italico poteva essere trafitta con una battuta di velenosa misoginia come questa dell'architetto Melandri: «Ragazzi, come si sta bene tra noi, tra uomini... Ma perché non siamo nati tutti finocchi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gastone Moschin in «Amici miei». Dietro di lui Philippe Noiret

Cattivissimo me 3 unico titolo che macina ricavi. Gli esercenti: occorrono film tutto l'anno

Cinema, la fredda estate italiana

In 3 mesi il 10% degli incassi annuali. Il 25% all'estero

DI ANDREA SECCHI

L'estate è una stagione difficile per le sale italiane: vale il 3-5% al mese da giugno a luglio, al massimo un 10% complessivo nel trimestre rispetto al totale degli incassi annuali. Tempo di vacanze, sole e mare, certo. Ma secondo gli esercenti cinematografici non è solo questo il motivo. Basta guardare cosa accade negli altri paesi: in Gran Bretagna soltanto a luglio e agosto 2016 si è totalizzato il 21,6% dell'incasso annuale, in Francia il 21,1%, in Spagna il 19,8% che sale al 25,4% da giugno ad agosto, un quarto dei ricavi.

Per l'Italia, invece, l'andamento si ripete più o meno simile negli anni, anche se il 2017 è stato peggiore del 2015 e del 2016. «Quest'anno con l'estate è stato toccato il fondo», ha commentato **Luigi Cuciniello**, il presidente Anec, l'associazione degli esercenti cinematografici che ieri ha organizzato un incontro a Venezia dove si sta svolgendo la 74esima Mostra del cinema, «con uno dei risultati peggiori degli ultimi anni, e senza nemmeno l'alibi dei grandi eventi sportivi internazionali. Deve essere chiaro a tutti che senza estate non c'è sviluppo e crescita del settore: ci siamo quasi stancati a ripeterlo. Eppure, noi non smetteremo mai di parlarne finché le cose

non cambieranno: occorrono film tutto l'anno».

Dal 1° giugno al 16 agosto, secondo lo studio di Anec, le sale italiane hanno incassato 52,99 milioni di euro, giusto un po' più del 2014, quando c'erano i Mondiali di calcio (50,8 milioni) ma molto meno degli scorsi due anni, entrambi sopra i 60 milioni. Eppure nel 2016 c'erano anche gli Europei. L'unico film di grande attrattiva durante questa estate è stato *Cattivissimo me 3* che ad agosto ha incassato oltre 8 milioni di euro, quasi 5,5 milioni soltanto il primo week end (è uscito giovedì 24). Eppure il mese ha un segno negativo perché gli incassi sono stati di 18,3 milioni, -33% rispetto al 2016 e -38,7% al 2015. Segno che sono mancati altri titoli: l'anno scorso, per esempio, *Suicide Squad* è uscito il 13 agosto e ha incassato 12 milioni. Quest'anno, invece, sono stati ritardate in Italia alcune uscite: *Cars 3*, per esempio, era già da metà giugno nelle sale Usa e tra metà luglio e inizio agosto in Spagna (6,3 milioni) e Francia (11,7 milioni). Nella Penisola uscirà il 14 settembre. Niente cinema italiano per giunta, anche a causa dell'assenza di film in concorso a Cannes.

In realtà anche i primi sei mesi del 2017 non hanno brillato, e non solo per la mancanza di un film di **Checco Zalone**, che comun-

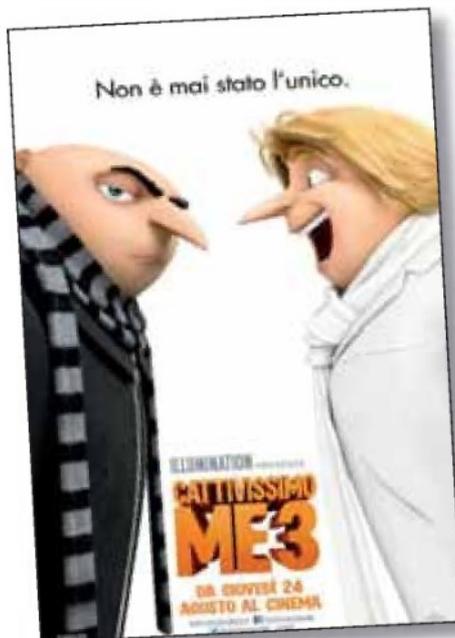
que rappresenta ormai una discriminante nelle annate delle sale italiane.

Il richiamo, insomma, è a produttori e distributori. «Si attendono alcune risposte dai decreti attuativi (della legge sul cinema, ndr) che introducono incentivi per chi distribuisce film in uscita nei mesi estivi di cui si dovrà verificare l'efficacia», ha continuato Cuciniello. «Ma il problema deve essere risolto: l'alternativa è chiudere, perché le sale cinematografiche non possono pagare stipendi e costi tutto l'anno e non avere titoli adeguati da programmare. La situazione è ormai insostenibile».

Intanto sempre a Venezia il ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, **Dario Franceschini** ha dichiarato che la legge sul settore è sostanzialmente completata (si veda l'articolo a pag. 24), mentre ha annunciato una novità che riguarda le sale negli ospedali: «Abbiamo appena approvato la legge cinema», ha dichiarato il ministro, «che prevede un fondo annuo di 30 milioni di euro destinato al recupero delle sale cinematografiche. Ho appena firmato il decreto attuativo del provvedimento, ma farò immediatamente una modifica affinché fino al 10% di tali risorse vada ogni anno alla costruzione di sale cinematografiche all'interno degli ospedali».

© Riproduzione riservata





Il podio di agosto.

- 1. Cattivissimo me 3: 8.129.548 euro; 1.260.523 presenze**
- 2. Annabelle 2: Creation: 3.167.001 euro; 471.773 presenze**
- 3. La torre nera: 2.041.258 euro; 312.783 presenze**

Biennale d'Arte, Traviata e concerti nelle chiese A Venezia non c'è solo la Mostra del cinema

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

Sono stato accreditato alla Mostra del cinema di Venezia per tanti anni. E amo la passione con cui le persone seguono l'evento sgambettando da una sala all'altra tra un titolo cinese e uno iraniano. Capisco sempre meno, però, la eco mediatica che questo genere di manifestazione ha, tenuto conto che al cinema, a vedere prodotti d'autore e non supererò o comici, ormai non ci va quasi nessuno sotto i 50 anni.

E, anche se l'ho fatto pure io per anni, adesso capisco ancora meno come si possa venire a Venezia, magari tutti gli anni per una settimana, e chiudersi in qualche cinema al Lido per sciropparsi sei film al giorno, quando fuori c'è così tanta bellezza che la gran parte dei cinefili non vedrà mai.

Ma come, c'è la Biennale d'Arte in corso, ci sono padiglioni meravigliosi sparsi per i Giardini, per l'Arsenale, e nei palazzi più belli di tutta Venezia, che incontri passeggiando senza meta, svoltando un angolo, affacciati su un campiello o sul Canal Grande.

Al Teatro La Fenice danno una *Traviata* eccezionale con una bravissima **Violetta-Ekaterina Bakanova**, ci sono concerti di Albinoni nelle chiese, o la musica barocca di Lotti e Monteverdi in case private con serate evento a lume di candela e personale in maschera. C'è **Damien Hirst** a Palazzo Grassi e Punta della Dogana, e gli aperitivi al Palazzo della Biennale di fronte alla Salute, o in Giudecca

sul terrazzo del Molino Stucky Hilton. C'è da visitare quel gioiello della Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, aperta fino a mezzanotte perché così volle il suo fondatore, c'è piazza San Marco alle 11 di sera, senza turisti ma con l'orchestra del Caffè Florian che suona per te. Ci sono i bacari con lo spritz a 2,50 euro e i cicchetti a 1,50 euro, c'è il piacere di aspettare il vaporetto o di montare sul motoscafo, coi ritmi lenti di una città sull'acqua. Tutte cose che le truppe cammellate della Mostra del cinema non vedono. O, se lo fanno, ci dedicano tre minuti frettolosi durante gli spostamenti. Truppe che scrivono



su siti, giornali, raccontano in tv di film vietnamiti o di documentari di **Concita De Gregorio** che nessuno vedrà mai. Che occupano spazio sui media di tutto il mondo per parlare tra di loro di fenomeni marginali, aprendo magari lo sterile dibattito sull'eccessiva presenza di attori

vecchi nei film presentati alla 74esima Mostra.

Avrei voluto mostrare loro la grazia con cui il barman dell'Hilton mi confezionava uno Smokey old fashioned, affumicando il bourbon in diretta sul tavolino affacciato sulla Giudecca. O la sensualità con cui la giovane musicista in tacco 12 stava avviluppata sul suo violoncello nel buio di Palazzo Malipiero Trevisan. Ma c'erano **Alessandro Borghi** o **Chiara Ferragni** sul red carpet.

E io, allora, mi ritiro in buon ordine.

— © Riproduzione riservata —



BREVI

Il ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, è intervenuto alla presentazione del cortometraggio «L'eroe» di Andrea De Sica con Christian De Sica, Valeria Solarino, Vincenzo Crea e Blu Yoshimi prodotto da Rai Cinema nel contesto del progetto MediCinema. «Abbiamo appena approvato la legge cinema», ha dichiarato il ministro, «che prevede un fondo annuo di 30 milioni di euro destinato al recupero delle sale cinematografiche. Ho appena firmato il decreto attuativo del provvedimento, ma farò immediatamente una modifica affinché fino al 10% di tali risorse vada ogni anno alla costruzione di sale cinematografiche all'interno degli ospedali».



Legge cinema, riforma conclusa entro settembre

Legge cinema, entro settembre gli ultimi due decreti attuativi. L'annuncio arriva dal ministro dei beni culturali Dario Franceschini intervenuto ieri a European film forum nell'ambito della 74 esima della Mostra internazionale delle arti cinematografiche di Venezia. Il Ministro ha reso noto che si è completata la fase attuativa della normativa con l'emanazione di 20 decreti, dalla modalità di gestione del fondo cinema e audiovisivo alla disciplina dei crediti d'imposta. Entro settembre verranno emanati i due rimanenti decreti attuativi e i tre decreti delega sulla riforma della censura, della promozione delle opere europee e italiane da parte dei fornitori di servizi di media audiovisivi e delle norme sui rapporti di lavoro nel settore cinematografico e audiovisivo.



La scelta di Micaela «Al cinema difendo le donne disperate»

● La Ramazzotti al Lido protagonista del film di Riso
Una storia difficile sul mercato nero dei neonati

IL REGISTA SUL
SET MI HA FATTO
SENTIRE COME
MERYL STREEP

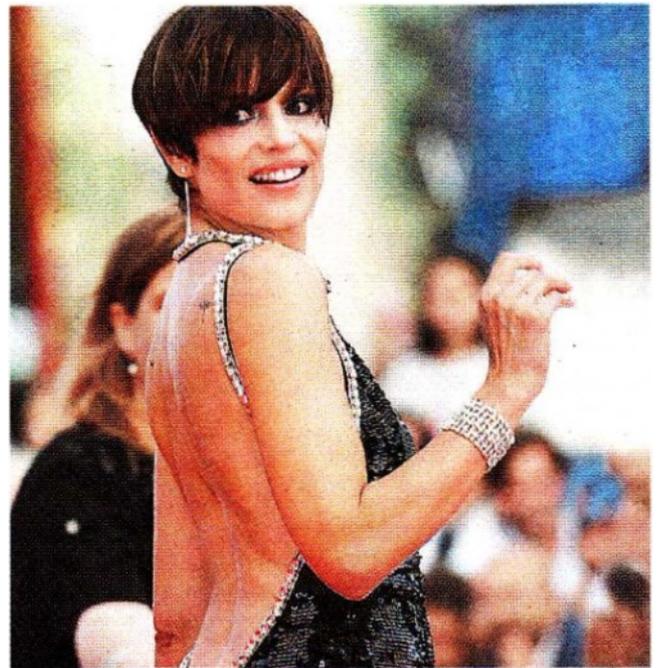
MICAELA RAMAZZOTTI
ATTRICE
Emanuele Bigi
VENEZIA

Micaela Ramazzotti è una delle attrici più richieste del cinema italiano. Era il 2006 quando, al Festival di Venezia, vinse il premio Wella come interprete rivelazione grazie alla performance in *Non prendere impegni stasera*, a fianco di Luca Zingaretti. Poi sono arrivate altre soddisfazioni con *Questioni di cuore* e tre film diretti da suo marito, Paolo Virzì (a sua volta al Lido con *The leisure seeker*): *Tutta la vita davanti*, *La prima cosa bella* e *La pazza gioia*. Dopo dieci anni l'attrice romana torna alla Mostra, questa volta in concorso, con *Una famiglia* (accolto tiepidamente dalla stampa mentre alla première ha ricevuto 8 minuti di applausi), di Sebastiano Riso, regista siciliano con cui aveva già lavorato nel gioiellino *Più buio di mezzanotte* (2014). Riso l'ha chiamata ancora per interpretare Maria, una madre sofferente e stritolata dalla morsa di Vincent (Patrick Bruel), un uomo che ha ideato un progetto diabolico: far partorire alla compagna dei figli per poi venderli a chi non può averne. Lei, rimasta incinta per l'ennesima volta, però

ha un altro proposito in mente: ribellarsi e liberarsi da un amore malato che la tiene prigioniera. Il film si ispira a storie di vita vera. «Per Maria, Vincent è amante, fidanzato, padrone e carceriere – spiega la Ramazzotti – lei è schiava di un progetto che non ha ideato, ma accettato. È talmente mite e succube da diventare complice di un criminale. Come tante donne subisce violenza psicologica e solo quando manderà all'aria il rapporto, allora, rinascerà».

EROINE Prosegue l'attrice: «Volevo interpretare a tutti i costi questa madre bambina: forse sarò masochista, ma rincorro questo tipo di donne disperate perché è come se il cinema mi desse la possibilità di difenderle. Mi piacciono molto di più loro delle eroine». Per la seconda volta Riso ha voluto sul set la sua musa ispiratrice. «Mi fa sentire come Meryl Streep – commenta sorridendo Micaela – è grazie al suo coraggio che mi sento più sicura di me. Sognavo di fare un film con questo tono e sguardo, Sebastiano è il regista più libero con cui abbia lavorato». Una famiglia, al di là del rapporto morboso tra i due protagonisti, tratta anche un argomento delicato come l'adozione. E in proposito la moglie di Virzì ha qualcosa da dire: «In Italia siamo pieni di restrizioni, anche per le coppie eterosessuali. Perché poi una coppia di omosessuali non può adottare? O un uomo o una donna single? Ci sono tanti bambini negli istituti che chiedono di essere accolti. Serve un po' più di elasticità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Micaela Ramazzotti 38 anni, al Lido: è sposata col regista Paolo Virzì



VENEZIA, IL CONCORSO

Ramazzotti e McDormand due «madri» a confronto

In «Una famiglia» di Riso e «Three Billboards» di McDonagh

Due diverse figure di madri sugli schermi del Lido, nel giorno della seconda pellicola italiana in concorso alla Mostra di Venezia, *Una famiglia* di **Sebastiano Riso**. La prima, manco a dirsi, è **Micaela Ramazzotti**, protagonista della pellicola di Riso, in un ruolo che la vede nei panni di una madre dolorosa che procrea per alimentare il mercato delle adozioni illegali. Un film ispirato a vicende realmente esistite che ha ricevuto una fredda accoglienza dalla stampa, ma non dal pubblico.

La seconda invece è l'americana **Frances Louise McDormand**, protagonista assoluta di *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*, pellicola diretta e scritta dal regista premio Oscar **Martin McDonagh**, che la vede nei panni di una novella Ecuba, madre vendicatrice in un ruolo già in odore di Oscar e che si ritiene possa aver già ipotizzato il Leone veneziano.

Nel suo *Una famiglia*, Riso racconta una storia ispirata a fatti autentici, documentati con l'aiuto del procuratore **Raffaella Capasso**. In scena, i meccanismi perversi di una coppia criminale che fa figli per venderli e sul rapporto subalterno di Maria (Micaela Ramazzotti) rispetto a Vincenzo (**Patrick Bruel**). «Sono una madre dolorosa, ho scelto di esserlo ancora in questo caso, più sono disgraziate, più sono subalterne più le cerco come attrice, mi sento loro portavoce, ho voglia di difenderle. Il cinema ti dà la possibilità di dare voce a chi non ce l'ha. Maria dice con passione la Ramazzotti - è una madre-bambina che volevo interpretare a tutti i costi, che si abbraccia da sola per farsi forza con quell'uomo che la domina, che è marito, amante, fratello, padrone, carceriere. Maria è schiava di un progetto che non ha deciso ma che ha accettato, è innocente, mite, succube, fin quando un progetto di ribellione, emancipazione prenderà vita». «Abbiamo cercato di raccontare il tempo nel nostro Paese», Riso che definisce il suo film «necessario» e aggiunge «è difficile essere genitori, adottare è complicatissimo, lungo e snervante. Se non sei una coppia idonea perché omosessuale come sono io con il mio compagno o sei single. Ecco così che c'è una enorme richiesta e un conseguente mercato, anche illegale».

Da parte sua, la McDormand dichiara: «Se qualcuno, vedendo il film, ha pensato a un western, questo probabilmente dipende solo dall'inconscio del regista, ma è vero però che nella camminata mi sono ispirata a John Wayne». L'attrice, classe 1957,

moglie di **Joel Coen** e per questo ruolo in odore di Oscar, è una madre piena di rabbia nella *dark comedy* del regista irlandese Martin McDonagh. Ma a chi le augura l'Oscar per questo ruolo come la sua bravura nel personaggio di Marge Gunderson in *Fargo*, risponde tra ironia e verità: «ormai questo personaggio me lo porterò nella tomba. Forse scriveranno anche il nome di Marge».

Storia straordinaria con la McDormand e intero cast da premio, dall'autorevole capo della polizia locale William Willoughby (**Woody Harrelson**) al suo vice Dixon (**Sam Rockwell**), immaturo, violento e marmone. Cosa accade nel film? Dopo mesi in attesa di trovare il colpevole dell'omicidio della figlia adolescente bruciata e stuprata, Mildred Hayes (McDormand) noleggia tre cartelloni pubblicitari sui quali piazza tre messaggi contro il «fermo indagati» sulla morte della figlia. Da qui tutta una serie di infiniti sviluppi dei personaggi per raccontare la provincia degli States tra razzismo e omofobia.

Il film, in sala dall'11 gennaio con la Fox, spiega ancora l'attrice: «è allo stesso tempo divertente e malinconico, nello stile di Martin, ma anche pieno di umanità. La sua sceneggiatura, va detto, è pura letteratura e così non devi fare proprio nulla, solo leggere».

Il regista - premio Oscar nel 2006 per il Miglior cortometraggio (*Six Shooter*) - in conferenza stampa invece insiste molto su come al centro di *Three Billboards* alla fine ci sia l'umanità. «Un po' come l'umanità che c'è in tutti noi. Anche la protagonista poi è allo stesso tempo un'eroina e un'antieroina. È comunque sbagliato vedere questo film come un lavoro che parla di razzismo. È vero, ci sono personaggi razzisti, violenti, ma vanno solo capiti i loro motivi, in fondo c'è umanità in ognuno di loro». Per quanto riguarda la McDonagh: «L'ho scelta perché è la miglior attrice della sua generazione e anche per rappresentare la sensibilità propria alla classe operaia. Insomma era perfetta».

Sempre per il Concorso, è passato ieri anche l'ottantasettenne **Frederick Wiseman**, Leone d'oro alla carriera nel 2014, che ha portato in quota Usa il documentario di quasi tre ore dal titolo *Ex Libris: The New York Public Library*, nel quale si racconta, con fascino e stile, come è cambiata la biblioteca nell'epoca del digitale. E soprattutto di fa sapere come una biblioteca oggi, tanto più quella di New York che è una delle più grandi al mondo, non sia affatto solo libri. [r. sp.]



LE ATTRICI

Micaela Ramazzotti
e Frances Louise
McDormand



Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso

JOHN LANDIS IERI LA PRIMA

E «Thriller» debutta al Lido in 3D



GENIO John Landis

Rimesso a nuovo, «lucidato» come dice **John Landis**, ecco il video di *Thriller* in 3d, spettacolare, magnifico, evocativo, «straordinario» ancora oggi. **Michael Jackson** «si sarebbe divertito tanto», spiega il regista di *Animal House* che fu direttore di quella avventura che la pop star aveva voluto fare con passione a 24 anni, all'apice della sua carriera. «L'unica delusione è proprio questa: che non ci sia qui Michael perché sono sicuro che apprezzerrebbe», aggiunge Landis. Ieri a Venezia 74 in sala grande è stato un Evento Speciale rivedere quei 14 minuti di adrenalina pura e dopo il film backstage di **Jerry Kramer** *Making for Michael Jackson's Thriller*. Il processo di conversione in 3d del videoclip lo ha migliorato in molte parti, con «un risultato incredibile grazie alla tecnologia audio surround Atmos», dice il regista. È uno dei video musicali più belli di sempre: John Landis ne ha ricordato la lavorazione. «Michael adorava gli effetti speciali di Rick Baker che aveva lavorato con me in *Un lupo mannaro americano a Londra* e voleva trasformarsi in un mostro anche lui. Aveva 24 anni, ma sembrava ne avesse 18, ma era giovane, allegro, non infantile, piuttosto era simile ad un bambino».



Ottima accoglienza per il secondo film italiano in concorso a Venezia

“Una famiglia”, ma quale?

Il regista catanese Sebastiano Riso mette il dito sulla piaga dei figli “in vendita”

La protagonista Micaela Ramazzotti: Maria è schiava di un progetto che non ha scelto

**Alessandra Magliaro
VENEZIA**

La difficoltà nelle adozioni, la ricerca di alternative (illegali) per poter diventare genitori genera mostri, famiglie in affitto, bimbi sgravati e non cresciuti, drammi senza ritorno. Storie terribili e tutte vere anche se non vogliamo conoscerle perché ci turbano. Il regista catanese Sebastiano Riso, classe 1983, ne racconta una, ispirata a fatti autentici, documentati con l'aiuto del procuratore Raffaela Capasso, in “Una Famiglia”, secondo film in concorso per l'Italia alla 74. edizione della Mostra di Venezia, molto applaudito ieri sera (oltre otto minuti), anche se accolto tiepidamente in mattinata dalla stampa. Prodotto da Indiana e Rai Cinema, dal 28 settembre il film sarà in sala con Bim.

Una storia tutta incentrata sui meccanismi perversi di una coppia criminale che fa figli per venderli e sul rapporto subalterno di Maria (Micaela Ramazzotti) rispetto a Vincenzo (Patrick Bruel).

Lui, 50 anni, sradicato dalla provincia di Parigi, è determinato e crudele nella sua opera di piccolo delinquente sfigato e lei invece, molto più giovane, fragile, insicura, è divisa tra l'amore per lui e la voglia di ribellarsi. Maria è insomma stanca di questo “lavoro”, ha paura di non poter aver un figlio tutto per lei. Vuole una sua famiglia. Fa di tutto così per non restare incinta, per evitare un ennesimo di-

stacco dal suo bambino, mentre Vincenzo ha il giusto cinismo di chi fa questo lavoro, non guarda alle ragioni degli altri.

Tra le difficoltà di questo ménage “imprenditoriale” anche quella, di volta in volta, di mettersi in vetrina in un ristorante dove gli acquirenti hanno la possibilità di valutare, senza essere visti, le qualità estetiche dei venditori, dei genitori del bambino che hanno pre-acquistato. Una messa alla berlina anche più dolorosa se, rompendo l'embargo, una coppia gay si presenta a Vincenzo e Maria e durante la cena non manca di fare apprezzamenti sulla bellezza della donna.

«Sono una madre dolorosa, ho scelto di esserlo ancora in questo caso, più sono disgraziate, più sono subalterne più le cerco come attrice, mi sento loro portavoce, ho voglia di difenderle. Il cinema ti dà la possibilità di dare voce a chi non ce l'ha. Maria – dice con passione la Ramazzotti – è una madre-bambina che volevo interpretare a tutti i costi, che si abbraccia da sola per farsi forza con quell'uomo che la domina, che è marito, amante, fratello, padrone, carceriere. Maria è schiava di un progetto che non ha deciso ma che ha accettato, è innocente, mite, succube, fin quando un progetto di ribellione, emancipazione prenderà vita e sarà libera quando si scrollerà di dosso tutto questo».

Di storie di coppia basate su rapporti morbosi, di dominazione, di violenza psicologica ce ne sono tante, «abbiamo cercato di raccontare il tempo nel nostro Paese», dice il regista, che parla di film «necessario». «È difficile essere genitori – dice Riso –, adottare è complicatissi-

mo, lungo e snervante. Se non sei una coppia idonea perché omosessuale come sono io con il mio compagno o se sei single. Ecco così che c'è una enorme richiesta e un conseguente mercato, anche illegale». Riso sa di aver fatto un film difficile, con un tema tabù, «raccontato con Andrea Cedrola e Stefano Grasso senza voler essere rassicuranti, per questo mi aspetto tante diverse reazioni ma soprattutto che si affronti questo argomento, per questo “Una famiglia” mi è stato necessario».

Accanto al tema a monte, quello delle adozioni, c'è quello intimo degli inferni di coppia, «storie di rapporti basati sulla sopraffazione come purtroppo sono tante. Nella storia di Maria e Vincenzo non vogliamo giudicare ma guardare, capire perché accadono e perché le donne accettino realtà atroci come quella».

Riso che evidentemente vuole bene ai suoi due personaggi dice che «Maria non è una vittima e Vincenzo non è un carnefice». Non a caso, aggiunge, ha scelto «Patrick Bruel con quegli occhi buoni», «ma piuttosto sono due complici, almeno fin quando lei non riesce a risvegliare la sua coscienza».

Micaela Ramazzotti ha già interpretato il primo film di Riso, l'ottimo “Più buio di mezzanotte” «e da lì non ci siamo persi. È il regista più libero, spericolato, spudorato con cui ho lavorato. Ha colto la mia voglia di tirar fuori il mio lato primitivo e gli sarò sempre grata. Sul set mi faceva sentire bravissima, bellissima, intelligentissima, eccezionale come Meryl Streep e io mi sentivo felice. Ecco, Riso ha il dono di far crescere l'autostima che negli attori è spesso a terra». ◀





Un successo. Il regista Sebastiano Riso con gli attori Micaela Ramazzotti e Patrick Bruel (assieme in una scena, in alto). Ancora la Ramazzotti e Riso ieri al photocall

Dir. Resp.: Alvaro Moretti

**Addio Moschin,
 mitico
 architetto
 di "Amici miei"**

Venezia in lutto

Donatella Aragozzini

**Addio Moschin
 mitico architetto
 di Amici Miei**



La grande commedia italiana ha perso un altro pezzo da novanta: si è spento ieri nell'ospedale Santa Maria di Terni, all'età di 88 anni, l'attore Gastone Moschin, indimenticabile nei panni dell'architetto Rambaldo Melandri nel film di Mario Monicelli *Amici miei*. Unico ancora in vita tra gli interpreti di quella pellicola che ha dato inizio ad una delle saghe cinematografiche più amate della nostra tradizione, Moschin aveva esordito a teatro all'inizio degli anni Cinquanta e poco dopo, nel 1955, era approdato al cinema ne *La rivale* di Anton Giulio Majano. La sua vena comica era stata messa in risalto la prima volta da Nanni Loy ne *L'audace colpo dei soliti ignoti*, mentre il ruolo che gli aveva permesso di emergere è stato quello di Carmine Passan-

te de *Gli anni ruggenti* di Luigi Zampa, ispirato a *L'ispettore generale* di Gogol.

Ma per tutti Moschin, che negli ultimi anni ha gestito una scuola di recitazione a Terni con la moglie e la figlia e diretto una compagnia teatrale locale, era appunto l'architetto Rambaldi, perennemente innamorato di creature in apparenza angeliche e sistematicamente preso in giro dagli altri "bischeri" del gruppo, il Mascetti, il Perozzi, il Necchi e il Sassaroli: e oggi ci piace pensarlo lassù, ad organizzare "l'ultima zingarata" – per citare il titolo del documentario del 2010 in cui è apparso per l'ultima volta – insieme a Ugo Tognazzi, Philippe Noiret, Renzo Montagnani e Adolfo Celi.



Presentato il documentario sul regista di "Dillinger è morto"
**Dell'Olio: «Il mio Ferreri
 rimosso dalla memoria»**

VENEZIA - «Marco Ferreri non è stato dimenticato. È stato letteralmente rimosso dalla memoria collettiva». Così la giornalista Anselma Dell'Olio, a Venezia nella sezione Classici con il documentario *La lucida follia di Marco Ferreri* ha spiegato le ragioni che l'hanno convinta a girare il film, vero e proprio viaggio nell'immaginario dell'autore di *Dillinger è morto*, *La donna scimmia*, *La grande abbuffata*. Considerato uno degli autori più provocatori del nostro cinema («Ma lui in realtà detestava essere definito così»), Ferreri (foto) viene raccontato attraverso le testimonianze dei protagonisti che hanno dato vita ai suoi personaggi (Roberto Benigni, che recita la poesia in apertura del film, Hanna Schygulla, Isabelle Huppert, Andréa Ferreol, Ornella Muti), i collaboratori più stretti (il musicista Philippe Sarde, il regista Radu Mihaileanu), lo scenografo Dante Ferretti, il giornalista dei Cahiers du cinéma Serge Toubiana.

Realizzata da Dell'Olio, che lavorò come aiuto regista sul set di *Ciao Maschio* di Ferreri, con materiali d'epoca inediti e backstage



dell'Istituto Luce, Rai Teche e archivi francesi, la pellicola raccoglie anche clip dei suoi film spagnoli, italiani e francesi e interviste a Marcello Mastroianni, Ugo Tognazzi, Michel Piccoli, Philippe Noiret e Ferreri stesso. Portato a termine in occasione dei vent'anni dalla morte del regista, il documentario andrà in onda su Sky Arte nei prossimi mesi. (I. Rav.)

riproduzione riservata ®



Micaela: io madre dolorosa di bimbi merce

La Ramazzotti è la protagonista di "Una famiglia", il film di Sebastiano Riso in concorso presentato ieri alla Mostra

di Alessandra Magliaro

► VENEZIA

La difficoltà nelle adozioni, la ricerca di alternative (illegali) per poter diventare genitori genera mostri, famiglie in affitto, bimbi sgravati e non cresciuti, drammi senza ritorno. Storie terribili e tutte vere anche se non vogliamo conoscerle perché ci turbano e ci disgustano. Sebastiano Riso ne racconta una, ispirata a fatti autentici, documentati con l'aiuto del procuratore Raffaella Capasso, in *Una famiglia* tutta incentrata sui meccanismi perversi di una coppia criminale che fa figli per venderli e sul rapporto subalterno di Maria (Micaela Ramazzotti) rispetto a Vincenzo (Patrick Bruel). L'accoglienza della stampa è stata tiepida per il film ieri in concorso a Venezia 74 prodotto da Indiana e **Rai Cinema**, dal 28 settembre in sala con Bim.

«Sono una madre dolorosa, ho scelto di esserlo ancora in questo caso, più sono disgraziate, più sono subalterne più le cerco come attrice, mi sento loro portavoce, ho voglia di difenderle. Il cinema ti dà la possibili-

tà di dare voce a chi non ce l'ha. Maria», dice con passione la Ramazzotti, «è una madre-bambina che volevo interpretare a tutti i costi, che si abbraccia da sola per farsi forza con quell'uomo che la domina, che è marito, amante, fratello, padrone, carceriere. Maria è schiava di un progetto che non ha deciso ma che ha accettato, è innocente, mite, succube, fin quando un progetto di ribellione, emancipazione prenderà vita e sarà libera quando si scrollerà di dosso tutto questo». Di storie di coppia basate su rapporti morbosi, di dominazione, di violenza psicologica è pieno, «abbiamo cercato di raccontare il tempo nel nostro paese», dice il regista che parla di film «necessario». «È difficile essere genitori, adottare è complicatissimo, lungo e snervante. Se non sei una coppia idonea perché omosessuale come sono io con il mio compagno o se sei single. Ecco così che c'è una enorme richiesta e un conseguente mercato, anche illegale». Riso sa di aver fatto un film difficile, con un tema tabù, «raccontato con

Andrea Cedrola e Stefano Grasso senza voler essere rassicuranti, per questo mi aspetto tante diverse reazioni ma soprattutto che si affronti questo argomento, per questo *Una famiglia* mi è stato necessario». Accanto al tema a monte, quello delle adozioni, c'è quello intimo degli inferni di coppia, «storie di rapporti basati sulla sopraffazione come purtroppo sono tante. Nella storia di Maria e Vincenzo non vogliamo giudicare ma guardare, capire perché accadono e perché le donne accettino realtà atroci come quella». Riso dice che «Maria non è una vittima e Vincenzo non è un carnefice - non a caso, aggiunge, ha scelto Patrick Bruel con quegli occhi buoni - ma piuttosto sono due complici, almeno fin quando lei non riesce a risvegliare la sua coscienza». Micaela Ramazzotti ha già interpretato il primo film di Riso, l'ottimo *Più buio di mezzanotte* «e da lì non ci siamo persi. È il regista più libero, spericolato, spudorato con cui ho lavorato. Ha colto la mia voglia di tirar fuori il mio lato primitivo e gli sarò sempre grata».

GRIPRODUZIONE RISERVATA





Micaela Ramazzotti alla Mostra. In alto e a destra due immagini del film



Sebastiano Riso il regista del film



Una storia incentrata sui meccanismi perversi di una coppia criminale che fa figli per venderli e sul rapporto subalterno di Maria rispetto a Vincenzo

“Una famiglia” in vendita

Il regista: «Volevamo essere più vicini possibile alla realtà, una tragedia di cui non si parla In Italia adozioni molto difficili»

LA MOSTRA DI VENEZIA

Il film del catanese Sebastiano Riso su una coppia che fa figli per chi non può averne e sulla genitorialità

MARIA LOMBARDO

VENEZIA. A Micaela Ramazzotti s'addicono i ruoli di madre. Dopo *La pazza gioia* col marito Paolo Virzì giganteggia nel drammatico *Una famiglia* (concorso Venezia 74) del catanese Sebastiano Riso con il quale ha già lavorato per *Più buio di mezzanotte*. Una coppia fa figli per venderli a chi non può averne o per la legge non può adottarne come le coppie omosessuali. Al fianco dell'attore e cantante francese Patrick Bruel, la Ramazzotti (Maria) è privata dal marito, "mente" di un losco affare, dei bambini dati alla luce. Prodotto da Indiana e Rai Cinema il film, girato a Roma, arriva in sala il 28 con Bim.

«Non madri surrogate o uteri in affitto ma il rapporto fra un uomo e una donna che vacilla - spiega l'autore - quando comincia a mancare la fiducia reciproca». Maria, non accetta più il patto con Vincent e lo tradisce andando, contro il parere di lui nella casa di una famiglia adottiva, mettendo la spirale per non restare più incinta, rifiutandosi di dare l'ultimo nato in adozione. Ispirato a storie vere si legge nei titoli di testa, desunte - dice il regista - dai documenti del procuratore aggiunto di S. Maria Capua Vetere Raffaella Capasso che ha consentito l'ascolto di intercettazioni telefoniche. Volevamo essere quanto più vicini possibile alla realtà - continua Riso - i dati sono aleatori. Non sappiamo quante vendite di bambini avvengano in Italia. Nella Regione Campania 56 negli ultimi 10 anni, i casi di violazione del diritto di famiglia».

Numerosi sarebbero i casi anche in Sicilia. Nel film un medico corrotto, interpretato da Fortunato Cerlino (*Gomorra, la serie*), agevola il losco traffico.

«Il lavoro con gli sceneggiatori (Cedrola e Grasso, gli stessi di *Più buio di mezzanotte*) è partito - dice Riso - dal chiederci quanto in Italia sia complesso adottare e quante persone cerchino un'alternativa illegale».

Claustrofobico e plúmbeo (Maria e Vincent fanno sesso con passione ma per denaro) il film scava nella sofferenza fisica ed interiore di lei, fragile e manipolabile fino al risveglio di coscienza. Come Zampanò e Gelsomina ne *La strada* i due sopravvissuti ad altre tempeste, privi di radici, aggrappati l'uno all'altra, vanno in giro per Roma avvolti da amore e passione reciproci all'inizio del film.

«Patrick è rassicurante, ha gli occhi buoni. Penso che riesca a sedurre lo spettatore. Loro sono una coppia fertile che vende bambini perché la richiesta è forte. Le mancate maternità passano attraverso il corpo di Maria: fascio di muscoli non corpo materno perché non ha mai cresciuto e allattato bambini. L'abbruttimento finale quando lui la chiude risulta da uno dei casi che abbiamo studiato. Quando Vincent si rende conto che la compagna non avrebbe potuto portare avanti altre gravidanze, trova in Stella (Matilda De Angelis) una potenziale sostituta per continuare lo sporco lavoro».

Riso ha attinto da cronache e documenti giudiziari nonché da racconti del padre, medico a Catania.

Confessa che dietro la motivazione artistica c'è anche quella personale: «Il mio desiderio di genitorialità che in Italia non può essere realizzato se non dalle coppie eterosessuali regolarmente sposate da anni».

Una storia forte che ha impressionato il pubblico alla Mostra e lo farà nelle sale. Il corpo di Maria è un campo di battaglia, la ragazza esprime una sofferenza fisica, è debilitata. «Il tentativo di sabotare il progetto le viene dal di dentro. Viene scoperta e lui fa una cosa che abbiamo cercato di non mostrare. Ancora una vol-

ta violenza sul corpo della donna».

Perché questa donna accetta di soggiacere a questo tipo di rapporto? «I rapporti umani sono sempre complessi attraversati da sentimenti a volte contraddittori. Leggiamo di donne che sperano che il compagno violento possa cambiare. La fiducia è importante in un rapporto di coppia. Quello che avviene è il cambiamento. Maria disobbedisce».

Ritornare a lavorare con Micaela Ramazzotti era cosa che Sebastiano Riso si augurava da quando assieme hanno fatto *Più buio di mezzanotte* dove l'attrice era la madre protettiva di un ragazzino gay maltrattato dal padre che non accettava l'omosessualità. Qui il tema c'entra ancora perché indirettamente si chiede anche per i gay il diritto alla genitorialità.

Tra regista e attrice c'è una forte intesa che promette di dare ulteriori frutti. Cammeo di Pippo Delbono proprietario dell'appartamento in cui vive la coppia, uomo gentile che capisce il dramma di Maria e le dà una mano. Fortunato Cerlino ha l'ambiguità del medico che sottoscrive l'illegalità e Matilda De Angelis (Nastro d'argento per *Veloce come il vento*) è un'altra donna sfruttata dall'amante cui Vincent lascia intravedere un futuro migliore. Nel cast anche Ennio Fantastichini committente, assieme al suo giovane compagno, di un bambino da adottare. E il film tocca con mano il tema delle coppie omosex che vogliono un figlio. C'è molta materia prima che si offre a discussione.



Dir. Resp.: Mario Ciancio Sanfilippo



IL REGISTA CATANESE SEBASTIANO RISO, MICAELA RAMAZZOTTI E PATRICK BRUEL. IN BASSO, MATILDA DE ANGELIS E ANDREA ARCANGELI



HOT RED CARPET

Spacchi e scollature abissali sul red carpet di Venezia. Da sinistra, Cristiana Capotondi super sexy, due ospiti con abiti lunghi e con spacco inguinale. Romantica in rosa accollato, invece, Kirsten Dunst. trasparenze per la cantante siciliana Levante. Schiena nuda e abito da diva per la Ramazzotti, in basso



IMMAGINI IN MOVIMENTO a cura di FIABA DI MARTINO e ELISABETTA SAINAGHI
segnalazioni cinelab@filmtv.press



L'IMBARAZZO DELLA SCELTA

TUTTO È RELATIVO. PER ESEMPIO: 255 LUNGI, 147 PRIME MONDIALI, 84 CORTI, SECONDO GLI ORGANIZZATORI, SAREBBERO «UN'EDIZIONE LIGHT»; E, IN EFFETTI, I TITOLI CHE AFFOLLERANNO IL **42° TORONTO INTERNATIONAL FILM FESTIVAL**, DAL 7 AL 17 SETTEMBRE, SONO IL 20% IN MENO RISPETTO AL SOLITO. COMUNQUE UN'ABBUFFATA, CHE AI FILM APPENA PRESENTATI A VENEZIA (*MADRE!*, *SUBURBICON*, *DOWNSIZING...*) AFFIANCA ANTEPRIME GLOBALI, ALCUNE LEGATE DAL FILO ROSSO "SPORTIVO": IL TENNIS DI *BORG/MCENROE* E *LA BATTAGLIA DEI SESSI*, LA TRAGICA MARATONA DI BOSTON IN *STRONGER*, IL BIOPIC SULLA PATTINATRICE HARDING *I, TONYA*. PRODUZIONI SONTUOSE E CAST DI LUSSO (CLAIRE FOY E ANDREW GARFIELD IN *BREATHE*, SOPRA A SINISTRA; ALICIA VIKANDER E JAMES MCAVOY IN *SUBMERGENCE* DI WIM WENDERS) MA ANCHE INDIE INTRIGANTI (L'ESORDIO ALLA REGIA DI GRETA GERWIG *LADY BIRD*, IL LOUIS C.K. DI *I LOVE YOU DADDY*). TRA I SEI ITALIANI, IN ANTEPRIMA *UNA QUESTIONE PRIVATA* (CON LUCA MARINELLI, SOPRA, A DESTRA) DEI **FRATELLI TAVIANI**. WWW.TIFF.NET ALICE CUCCHETTI

INTERVISTA A ELENA COTTA



©CARLO ANDREA BARONCINI/FANDANGO

A quattro anni dalla Coppa Volpi per *Via Castellana Bandiera*, **Elena Cotta** torna alla Mostra di Venezia, nelle Giornate degli autori, con ***Dove cadono le ombre*** (in sala dal 6 settembre, vedi recensione a pagina 20; sopra, una scena con Cotta e Federica Rosellini). Un film sulla storia vera delle pratiche inumane subite in Svizzera dai bambini di etnia jensch, dove l'attrice interpreta la glaciale Gertrud, uno dei medici-aguzzini.

Conosceva già la storia degli jensch?

No, purtroppo questi soprusi terrificanti, durati oltre 50 anni, non sono affatto noti. Ho fatto una piccola "indagine" e non ho trovato nessuno che ne fosse a conoscenza. Credo ci sia stata anche molta omertà in Svizzera su tali fatti. È uno dei motivi per cui il soggetto mi ha coinvolta e ho voluto partecipare a questa denuncia.

Come ha reso umano un ruolo "mostroso"?

È stato il più difficile della mia vita, e ne ho fatti tanti! Ho interpretato perfino Amleto, ma per umanizzare Gertrud, o restituirle una logica, ho dovuto arrampicarmi sugli specchi. Mi sembra di aver trovato non dico una giustificazione, ma almeno una consequenzialità alle sue azioni. Resta un personaggio negativo, difficile da reggere anche dal punto di vista fisico.

Alcune scene appaiono impegnative, come quella in cui è immersa nel ghiaccio. Ha usato una controfigura?

No, ero io, ero sempre io! Anche nella doccia, e anche nella lunga scena in carrozzella in esterno: l'abbiamo girata al lago di Piediluco, vicino a Terni, con otto gradi sotto zero.

Non mi sono proprio risparmiata!

Come si è trovata un'attrice dal curriculum importante come il suo, con una regista all'esordio nella fiction?

Ho conosciuto tante persone che stavano lavorando al loro primo film, e mi sembrano iniziative da incoraggiare; in questo caso, avevo molte garanzie, fra cui la produzione Fandango, l'esperienza di Valentina (Pedicini, ndr) nel documentario e la sceneggiatura, firmata da lei insieme a Francesca Manieri (che fra l'altro è tra gli autori del mio prossimo progetto, *Il miracolo* di Niccolò Ammaniti). Sul set, ho trovato una persona disponibile, umile e sensibile.

Per lei è cominciata una seconda giovinezza sul grande schermo: come le pare il cinema italiano oggi?

Mi sembra ci sia un grande fermento, belle realizzazioni e molti giovani che fanno ben sperare. Possiamo ipotizzare una rinascita del nostro cinema. Una cosa ci tengo a dire: quando ho vinto la Coppa Volpi, un premio di quelli che fanno tremare le gambe, ho detto che speravo di avere l'opportunità per dimostrare, senza alcun dubbio, che me l'ero meritato. Toccando ferro, vorrei che questo film ne fosse la conferma. **ILARIA FEOLE**

CINERAMA

NON SOLO **SALA** a cura di ILARIA FEOLE

Settembre comincia con un'impennata (per qualità e quantità) nelle uscite: 13 i titoli in sala nella prima settimana del mese, tra cui l'action *Baby Driver - Il genio della fuga*, acclamato dalla critica in America e già promosso a pieni voti dalle firme di Film Tv (ne abbiamo parlato col regista Edgar Wright da pag. 10). Ma in questi giorni gli schermi saranno invasi (sempre che riescano a farsi strada attraverso l'esercito dei Minions: *Cattivissimo me 3* ha sbancato il botteghino, con oltre 5 milioni di euro nei primi quattro giorni di programmazione, e per gli altri sono rimaste solo le briciole) anche dai titoli, tutti italiani, provenienti dalla Mostra di Venezia: il 2 settembre è uscito *La vita in comune* (in gara in Orizzonti; Edoardo Winspeare ce ne ha parlato sul n. 35/2017), dal 6 arriva *Dove cadono le ombre* di Valentina Pedicini (nelle Giornate



©SATINE FILM

degli autori, vedi intervista a pag. 6); dal 7 *Il colore nascosto delle cose* di Silvio Soldini (fuori concorso; la recensione sul prossimo numero) e *L'ordine delle cose* di Andrea Segre (evento speciale fuori concorso). Le altre uscite dell'affollato 7 settembre sono: *Fottute!*, *In Dubious Battle Il coraggio degli ultimi* (uno degli ultimi ruoli del compianto Sam Shepard; vedi servizio da pag. 13), *La fratellanza*, *Miss Sloane - Giochi di potere* (precedentemente annunciato in uscita a maggio, ma nelle sale italiane solo adesso), *The Devil's Candy* e *The Teacher* (foto). Dal 12 al 24 sarà in sala il doc *Walk with Me*, mentre dal 7 al 13 settembre è il turno di *All Eyez on Me*, biopic sul rapper Tupac (vedi anche a pag. 24). A partire da questo numero, trovate anche il Cinerama speciale Venezia, con recensioni e voti dei film in diretta dalla Mostra 

[i 400 COLPI]
 DIAMO TUTTI I NUMERI

	ADRIANO AIELLO A.A.	PEDRO ARMOCIDIA P.A.	CLAUDIO BARTOLINI C.B.A.	PIER MARIA BOCCHI P.M.B.	MARIUCCIA CIOTTA M.C.	ALICE CUCCHETTI A.C.	SIMONE EMILIANI S.E.	ILARIA FEOLE I.F.	ANDREA FORNASIERO A.F.O.	MAURO GERVASINI M.G.	ROBERTO MANASSERO R.M.	MATTEO MARELLI M.M.	EMANUELA MARTINI E.M.	FILIPPO MAZZARELLA F.M.	ROCCO MOCCAGATTA R.MO.	GIONA A. NAZZARO G.A.N.	LUCA PACILIO L.P.	GIULIO SANGIORGIO G.S.	ROBERTO SILVESTRI R.S.	FABRIZIO TASSI F.T.
BABY DRIVER - IL GENIO... N. 36/PAG. 17	8					8	9		9	7			7			7				
IN DUBIOUS BATTLE... N. 36/PAG. 18										6	5					6	7			
MISS SLOANE - GIOCHI DI... N. 36/PAG. 19	8			9										6			7			
THE DEVIL'S CANDY N. 36/PAG. 19	6			4				5	7				7			6	5	4		
MESSAGE FROM THE KING N. 36/PAG. 20				4					8									4		
DOVE CADONO LE OMBRE N. 36/PAG. 20	6							6	6											
LA VITA IN COMUNE N. 36/PAG. 21					9			6										6		
A CIAMBRA N. 35/PAG. 28					9		8	8		6		7				9	7	7	9	
ATOMICA BIONDA N. 33/PAG. 21	4				6	7		4	8					2	7	6	6	5	6	
CATTIVISSIMO ME 3 N. 34/PAG. 21	4							5						4				5		
DUNKIRK N. 35/PAG. 27				8	8	8	5	5	7	8	8		10	5		6		5	6	9
EASY - UN VIAGGIO FACILE... N. 35/PAG. 28								6						8	7	7		6		
FÉLICITÉ N. 35/PAG. 26							5	7			5		6			6	7	6		
MONOLITH N. 32/PAG. 22	5	5							5	7				5	8	0		5		
SAFARI N. 35/PAG. 26								8		6	5			6		8	7	9	6	

MISS SLOANE - GIOCHI DI POTERE



©01 DISTRIBUTION

Spesso si gioca a sfottere quei registi da sempre "incalcolabili". Poco etichettabili. Un tempo li si sarebbe chiamati mestieranti. Ce ne sono molti, non soltanto a Hollywood. Quei registi che vengono dal nulla e improvvisamente acclamati, per poi essere ridotti all'anonimato o all'oblio. Madden è uno di loro. Festeggiato troppo in fretta per *Shakespeare in Love*, e poi sgusciato fuori dal palcoscenico attraverso la porta di servizio. Però vorrei farlo io un film come *Miss Sloane*, oggi. Un film che - ben più di *Il caso Spotlight* o *La grande scommessa*, per non parlare del pessimo *Truth - Il prezzo della verità* - si stringe a doppio nodo a un irresistibile lascito cinematografico ma senza superbia, senza attribuire al cosiddetto impegno civile la sola sua funzione di "spettacolo", ma anzi aprendosi al genere (il dramma giudiziario, il thriller, lo spionistico), lavorando di facce inedite e proprio per questo motivo perfette (che casting magnifico!), credendo prima di tutto nella narrazione, nel suo incedere, nel suo prodursi, e non esclusivamente nella denuncia liberal. Nessun archetipo da rispolverare, nessuna invenzione postmoderna: *Miss Sloane* (e cioè Jessica Chastain, una spietata lobbista di Washington travolta dalla sua stessa inflessibilità nel confronto con un avversario altrettanto efferato) è il cinema di "secondo grado" a cui non dobbiamo rinunciare. E al quale non si può resistere, perché appassionante come poche cose al mondo. Le basi, insomma. Mica poco. E che sia anche uno straordinario film sui sessi, sui ruoli di gender nella contemporaneità e sull'uso che se ne fa nel sistema, è giusto un'appendice quantomeno determinante. **PIER MARIA BOCCHI**

la scheda del film

IN SALA DAL 7 SETTEMBRE

TIT. OR. Miss Sloane PROD. Fra/Usa 2016
 REGIA John Madden SCENEGG. Jonathan Perera
 CAST Jessica Chastain, Mark Strong, Gugu Mbatha-Raw, Alison Pill, John Lithgow
 DISTRIB. 01 Distribution/Leone Film Group

DRAMMATICO
DURATA 132'


HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO
●	●●	●●	●●●●	●●

DOVE CADONO LE OMBRE



©FANDANGO

Raccontare la banalità del male, assumendo il punto di vista non delle vittime, ma *del male*: è ciò che fa Valentina Pedicini col suo esordio nella fiction. La storia vera alla base del film è quella, drammaticamente poco nota, della discriminazione contro gli jenisch, i cosiddetti "zingari bianchi": in Svizzera, dal 1926 al 1974, centinaia di bimbi di famiglie jenisch furono sottratti ai genitori, rinchiusi in orfanotrofi e ospedali, in alcuni casi sterilizzati in nome di un programma di eugenetica volto a eliminare la minoranza etnica. Pedicini sceglie di non mettere in scena l'orrore, ma di dare forma a un sentimento: quello di un rimosso incandescente, di un senso di colpa inesausto. E lo fa incarnando queste contraddizioni in un personaggio fittizio, quello di Anna (un'ottima, austera Federica Rosellini), umana raffigurazione di una mente scissa: orfanella di rara intelligenza, "adottata" dalla crudele dottoressa Gertrud, è complice nell'infanzia delle azioni inaudite compiute contro i suoi coetanei. Un trauma che la inchioda in una stasi perenne: ormai adulta, come in un horror non può abbandonare le mura infestate di ricordi; l'ospedale è ora una casa di riposo, dove viene ricoverata, acciaccata nel fisico ma implacabile nello spirito, proprio Gertrud (Elena Cotta, straordinaria nel dare al suo "mostro" lampi di umanissima vulnerabilità). Il film diventa così un thriller psicologico, uno scontro fra due donne e i loro rimorsi, una sadica partita a scacchi dove si scambiano i ruoli di boia e vittima. Un palcoscenico privato (e proprio la struttura teatrale, a tratti troppo rigida, è il limite di un'opera prima notevole) per dire di una tragedia pubblica. I.F.

VEDI INTERVISTA A PAGINA 6

la scheda del film

IN SALA DAL 6 SETTEMBRE

PROD. Italia 2017

REGIA Valentina Pedicini

SCENEGG. Valentina Pedicini, Francesca Manieri

CAST Elena Cotta, Federica Rosellini,

Josafat Vagni DISTRIB. Fandango

DRAMMATICO
DURATA 103'



HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO

L'ORDINE DELLE COSE



I bulbi da fiore possono viaggiare dal Veneto alla Libia (a patto che riposino al fresco dell'hotel) per finire in un giardino del sud della Francia (al sole, mi raccomando). La sabbia proveniente da diversi angoli di mondo, meticolosamente ordinata per gradazioni di beige, può riposare sulla mensola di una bella villa bianca, in un quartiere bene di Padova. Più difficile per il pappagallino cucito vivo nella tasca di un profugo che voleva riconsegnarlo alla madre oltreoceano: scoperto dalle forze dell'ordine, classificato specie protetta, sequestrato (ci spiace). L'attenzione agli oggetti, ai dettagli e alle storie piccole è la forza nascosta di *L'ordine delle cose*, terzo lungo di fiction del documentarista Segre, che, in lavorazione dal 2015, approda in sala con tempismo mentre la strategia anti-sbarchi del governo italiano raccoglie plausi europei: racconta la missione in Libia del poliziotto d'élite Corrado, incaricato di convincere le varie milizie a bloccare i barconi di migranti nel Mediterraneo e a riportarli indietro. Chirurgico e professionale, ma intelligente e solidale: Segre segue con discrezione il suo silenzioso protagonista, fortunatamente lontano dal macchiattismo, anche se lo stesso non si può dire dell'incontro con Swada, una donna somala determinata a raggiungere il marito rifugiato in Finlandia (ma, anche qui, è nell'occhio per il particolare autentico che si trovano le intuizioni migliori, vedi il rapporto tra i due costruito sulla banalità familiare di Facebook e Skype). Schierato e dunque inevitabilmente didascalico, sì: eppure, in quell'ultima immagine di immacolata *sicurezza*, Segre trova e ci consegna l'accusa che cercava, e che ci meritiamo. **A.C.**

la scheda del film

IN SALA DAL 7 SETTEMBRE

PROD. Italia/Francia 2017 REGIA Andrea Segre

SCENEGG. Andrea Segre, Marco Petteglio

CAST Paolo Pierobon, Giuseppe Battiston,

Valentina Carnelutti, Olivier Rabourdin, Yusra

Warsama, Fabrizio Ferracane DISTRIB. Parthénos

DRAMMATICO
DURATA 112'



●●	●●	●●●	●●●	●
HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO



i 400 COLPI

**I NUMERI DEI NOSTRI CRITICI
ALLA MOSTRA DI VENEZIA**

	PEDRO ARMOCIDA P.A.	MARIUCCIA CIOTTA M.C.	SIMONE EMILIANI S.E.	ILARIA FEOLE I.F.	ANDREA FORNASIERO A.FO.	ROBERTO MANASSERO R.M.	MATTEO MARELLI M.M.	GIONA A. NAZZARO G.A.N	LUCA PACILIO L.P.	GIULIO SANGIORGIO G.S.	ROBERTO SILVESTRI R.S.	FABRIZIO TASSI F.T.
DOWNSIZING	6	7				4	4	5	4		7	5
FIRST REFORMED		10			8		8	10	8		10	9
HUMAN FLOW	5					4		1		3		3
L'INSULTE					6				4		7	6
THE SHAPE OF WATER		10			8			9	7		10	7
THE DEVIL AND FATHER AMORTH							7	6	5		9	7
ZAMA						9			7			8
NICO, 1988	8	6									6	6
IL CRATERE	8			5						5		
NATO A CASAL DI PRINCIPE								6				

CINERAMA

SPECIALE VENEZIA a cura di ILARIA FEOLE

HUMAN FLOW

Rifugiati che approdano in Europa fuggendo da Siria, Iraq o Africa centrale. Gente di etnia rohingya cacciata dal Myanmar. Curdi in lotta con il governo turco. Il più grande campo d'accoglienza del mondo in Uganda. E poi Gaza, il muro tra Usa e Messico e gli sfollati di Mosul. Ai Weiwei riprende gli infiniti volti della più grande migrazione di massa dal secondo Dopoguerra. Una tragedia umanitaria. Il problema del suo film non è ovviamente il *cosa*: ma il *come*, e soprattutto il *perché*, dal momento che l'artista cinese non perde occasione di mostrarsi e togliere visibilità ai suoi oggetti di sguardo. In 140 minuti non c'è una storia, una pausa o un momento d'ascolto in cui le persone filmate, da profughi, rifugiati o immigrati, diventino semplicemente esseri umani. **ROBERTO MANASSERO**

la scheda del film

CONCORSO
 PROD. Germania 2017
 REGIA Ai Weiwei
 MUSICHE Karsten Fundal
 FOTOGRAFIA A.A.VV.
 MONTAGGIO Niels Pagh Andersen

DOCUMENTARIO
DURATA 140'

HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO

IL CRATERE

Forse lo potremmo chiamare cinema verista, come la descrizione che fa del movimento letterario di fine Ottocento all'inizio del film la giovane protagonista mentre si prepara per l'interrogazione a scuola. Perché la tredicenne Sharon Carocchia è una "vera" cantante molto conosciuta in Campania, con milioni di visualizzazioni su YouTube. E i registi Bellino e Luzi la pedinano (un po' come nel cinema di Tizza Covi e Rainer Frimmel) rimettendo in scena soprattutto il rapporto con il "vero" padre (anche collaboratore alla sceneggiatura) che ha un banco con la pesca nelle sagre di paese e che magari vorrebbe svoltare grazie alle doti canore di una figlia non ancora pronta però a passare all'"agonismo". In questo spazio di conflitto, che parla a tutti noi, ci sono la verità e la profondità di questo importante esordio nel lungometraggio. **P.A.**

la scheda del film

SETTIMANA DELLA CRITICA
 PROD. Italia 2017 REGIA & SCENEGG. Silvia Luzi, Luca Bellino CAST Rosario Carocchia, Sharon Carocchia, Tina Amariutei, Assunta Arcella, Imma Benvenuto, Eros Carocchia, Mariaelianna Carocchia, Rosario Junior Carocchia, Rosario Petrone

DRAMMATICO
DURATA 93'

HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO

NICO, 1988

Alla domanda su chi fosse veramente la mitica Nico, il film di Nicchiarelli risponde nel più semplice e autentico dei modi: era Christa Päffgen. La cantante, attrice e modella tedesca, ricordata normalmente per la collaborazione con i Velvet Underground via Andy Warhol, nel sorprendente film che la regista romana ha anche scritto torna a essere solo Christa. Ritratto in un lasso temporale molto ristretto, negli ultimi anni che la separano dalla morte a Ibiza. C'è la consapevolezza del grande passato di un'artista, ma c'è soprattutto la ricerca del presente di una donna che, pur nella difficoltà dell'eroina, cerca di rimettere a posto i tasselli privati della propria vita, a partire dal rapporto col figlio problematico mentre fuori la Storia (e la musica) sta per cambiare. Impressionante l'interpretazione, precisa e dolente, di Trine Dyrholm. **PEDRO ARMOCIDA**

la scheda del film

ORIZZONTI - FILM D'APERTURA
 PROD. Italia/Belgio 2017
 REGIA & SCENEGG. Susanna Nicchiarelli
 CAST Trine Dyrholm, Anamaria Marinca, Thomas Trabacchi, John Gordon Sinclair, Sandor Funtek, Karina Fernandez, Calvin Demba

BIOGRAFICO
DURATA 93'

HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO

NATO A CASAL DI PRINCIPE

Bruno Oliviero opta per una scelta formale di grande efficacia. Piuttosto che recuperare gli stili del cinema di denuncia di una volta, crea intorno a una "storia vera" un'atmosfera da teen movie oscillante - non sembri blasfemo - fra John Hughes (i legami che stringono i protagonisti) e un piccolo/grande film dimenticato come *Giovani guerrieri*. La camorra diventa così il mondo degli adulti e della s/ragione... La lotta contro le regole, il luogo dove riaggregare la possibilità di altri mondi. Oliviero tiene la macchina da presa puntata sui corpi dei suoi protagonisti, con una scelta di frontalità interessante, come se fosse una soap... possibile. Un film popolare e schietto. Sorprendente per energia e generosità. La conferma di un talento eccentrico che riesce a non farsi trovare mai lì dove lo si attende. **GIONA A. NAZZARO**

la scheda del film

CINEMA NEL GIARDINO
 PROD. Italia/Spagna 2017 REGIA Bruno Oliviero
 SCENEGG. Maurizio Braucci, Massimiliano Virgilio
 CAST Alessio Lapice, Donatella Finocchiaro, Massimiliano Gallo, Liliana Fiorelli, Francesco Pellegrino, Paolo Marco Caterino

DRAMMATICO
DURATA 96'

HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO

OGGI AL FESTIVAL DI VENEZIA

Un corto firmato Twinset con Lino Guanciale

Verrà presentato oggi alla 74a Mostra del Cinema di Venezia, "Io sì, tu no" di Sydney Sibilia il nuovo cortometraggio prodotto da Twinset in collaborazione con Rai Cinema. Protagonisti del film, girato nel mese di luglio a Roma, sono il modenese d'adozione Lino Guanciale e Greta Scarano, affiancati da Valerio Aprea e Lorenzo Gioielli. Influenzata dai toni graffianti e ironici della commedia classica all'italiana, la regia di Sydney Sibilia, narra la storia di Francesca che incontra Marco: due giovani disoccupati travolti da un destino tanto insolito quanto menzognero, che dopo una conoscenza apparentemente casuale in un pub della capitale li unirà in una notte di amore e in un risveglio carico di imbarazzo. Twinset ha voluto sollecitare gli autori ad affrontare un problema reale presente nel mondo femminile e la sceneggiatura, scritta a quattro mani da Sibilia e Armando Festa, ritrae uno spaccato sociale di forte attualità, offrendo una riflessione dolcemente sul ruolo della donna nel mondo del lavoro, seppur con un finale dai risvolti benauguranti. L'amministratore delegato Alessandro Varisco ha dichiarato: «Questo corto, non autoreferenziale, affronta un tema fortemente presente nella società. Abbiamo trovato in Sydney Sibilia il talento perfetto per narrare con ironia e freschezza una storia che coinvolge e fa riflettere e che entra nel quotidiano femminile». Dopo la presentazione il corto sarà visibile su www.twinset.com e sul canale Youtube.

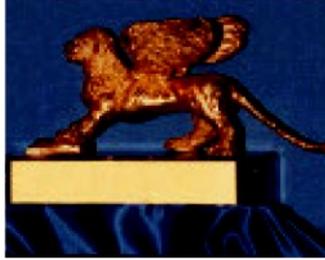


La locandina del corto



PRESENZA DI FILM COMMISSION AL LIDO

In mostra a Venezia l'ex Moi di Torino



**IL PREMIO IL Leone d'oro,
premio della Mostra del
Cinema di Venezia**

TORINO.

■ Tra i progetti piemontesi alla 74esima Mostra cinematografica di Venezia anche, all'interno del programma MigrArti del Mibact, l'anteprima del cortometraggio di Daniele Gaglianone girato nell'ex Villaggio Olimpico (Moi). Progetti che vedono la presenza della Film Commission Torino Piemonte. Tra questi 'L'Enigma di Jean Rouch a Torino. Cronaca di un film raté', dei torinesi Marco di Castri, Paolo Favaro, Daniele Pianciola; 'Happy Winter' di Giovanni Totaro (prodotto dalle case di produzione torinesi Zenit e Indyca, insieme a [Rai Cinema](#)); 'Beautiful Things', prodotto da La Biennale e realizzato dai torinesi Giorgio Ferrero e Federico Biasin.



APPLAUSI PER "TRE MANIFESTI A EBBING" DI MARTIN MCDONAGH CON UNA SUBLIME FRANCIS MCDORMAND

Quando il western si tinge di noir

DOPO IL TRIONFO DI PAOLO VIRZÌ CON "THE LEISURE SEEKER", L'ITALIA PRESENTA "UNA FAMIGLIA" DI SEBASTIANO RISO, BRAVA MICAELA RAMAZZOTTI, MA LA PELLICOLA È RIUSCITA SOLO A METÀ CHIARA NICOLETTI

«Freedom is just another word for nothing left to lose - La libertà è solo un'altra parola per descrivere il non aver niente da perdere», le parole e la voce di Janis Joplin in *Me and Bobby McG.*, sono la colonna sonora del debutto in lingua inglese di Paolo Virzì che in concorso a Venezia 74 ha presentato il suo *Ella & John - The Leisure Seeker*. L'entusiasmo del pubblico e la commozione sono state tali da offuscare anche l'eco del passaggio di George Clooney con il suo sesto film da regista, *Suburbicon*. Il regista David di Donatello per *La Pazza Gioia* vince la scommessa americana, dirigendo due mostri sacri del cinema internazionale come Donald Sutherland e Helen Mirren, padroneggiando un genere tipico della cinematografia americana, il road-movie, e aggiungendoci la poetica della commedia all'italiana in equilibrio tra il dramma e il ridendo e scherzando. Due coniugi giunti agli ultimi passi della loro lunga vita insieme, decidono di intraprendere un ultimo viaggio, verso la casa di Hemingway nelle Florida Keys e lasciando senza parole figli e dottori. Sulla strada attraverso il caldo sud degli Stati Uniti, ritroveranno ricordi, ripercorreranno la propria vita insieme,

si scontreranno tra gelosia e scheletri nell'armadio, si ameranno ancor più appassionatamente e fisicamente di come non abbiano fatto due altri non più giovani innamorati di questi giorni, Jane Fonda e Robert Redford per *Our Souls at Night*. Paolo Virzì racconta una storia d'amore, sentimentale, romantica e ci mostra la libertà, quella di decidere come vivere il proprio lieto fine. La mostra tutta si commuove e ringrazia.

L'Italia continua la sua corsa al Festival con *Una Famiglia* di Sebastiano Riso. Dopo *Più Buio di Mezzanotte*, Riso punta nuovamente sull'intensità di Micaela Ramazzotti e la rende parte, accanto a Patrick Bruel, di una coppia che inizialmente ed all'apparenza ci risulta appassionata e coinvolta nel suo piccolo mondo discreto e nascosto dall'attenzione degli altri. È tutto perfetto, le cene, il sesso, il volere un figlio e la perfezione si sa, va temuta perché potrebbe nascondere mostri. «Il film nasce da una domanda: Che cos'è una famiglia?» racconta Sebastiano Riso. Questa coppia, questa famiglia nasconde un segreto, vendere i bambini a chi non ne può avere o adottare. Ma nonostante Vincenzo (Bruel) sia il suo tutto nella vita, in Maria (Ramazzotti) si insinua una lenta ribellione, un desiderio di essere veramente madre del bambino che nascerà. «A me non piacciono le eroine. Sono sempre dalla parte di queste donne» dice Micaela Ramazzotti che si fa portavoce di queste donne spesso intrappolate per troppo amore e perché non riescono neanche ad immaginarlo un futuro alternativo. Sul perché Vincenzo sia diventato così calcolatore e incapace di costruire qualcosa con la donna che ama,

Riso sceglie di tacere e di renderlo irreversibile. *Una Famiglia*, secondo film italiano in concorso, non convince nonostante lo sguardo raggelante e imperturbabile di Patrick Bruel e il totale coinvolgimento di Micaela Ramazzotti che ad ogni film affina sempre più la sua capacità di immergersi totalmente ed essere il personaggio. *Una Famiglia* perde il fuoco spesso nel non connettere totalmente i punti, non approfondisce il perpetuarsi dell'illegalità ma si concentra sulla violenza psicologica e fisica, che, troppa, fa così male a chi la subisce ed allo spettatore stesso da non lasciare l'energia per la riflessione.

La Mostra sembra aver creato bene i suoi equilibri, perché dove si perde energia, la si recupera velocemente grazie a *Tre Manifesti a Ebbing, Missouri*, il secondo film in concorso della sesta giornata di Festival. Il regista è l'irlandese Martin McDonagh, lo stesso di *In Bruges*, che confeziona un dramma - commedia - noir satirico così in equilibrio nei toni, nelle dinamiche e nella sceneggiatura da ribaltare quasi i primi pronostici e offuscare, seppur leggermente, l'unanimità raggiunta con Del Toro ed il suo *The Shape of Water*. Storia di Mildred Hayes (Francis McDormand) una madre, eroina - antieroina della piccola cittadina di Ebbing che, sentitasi abbandonata dalla polizia, rea di non aver trovato ancora l'assassino di sua figlia, decide di comprare tre spazi pubblicitari lungo una via assoluta attraverso i quali accusa il capitano della polizia di non aver fatto giustizia.

Un potente incipit narrativo che da vita ad una storia dove non ci sono buoni o cattivi, dove ha senso sia essere dalla parte di questa donna sia non esserlo. Francis



McDormand è la protagonista controversa di un western, la sua camminata e il suo personaggio, a detta dello stesso McDonagh, ricordano John Wayne, Brando o Montgomery Clift. Una sceneggiatura a dir poco perfetta diventa un gioiello nelle mani della McDormand e dei suoi colleghi Woody Harrelson e Sam Rockwell. Nessuna interpretazione passa inosservata, persino Peter Dinklage riesce a distinguersi ed a fare la differenza. Di tutta quella rabbia, soprattutto di quella buona, ci si alimenta per tutto il film e non ci sono dubbi che ad oggi, la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile debba andare al premio Oscar Francis McDormand.

Il cartoon, il dramma e il "corto" tre facce del cinema napoletano

Oggi
in programma
"Gatta
Cenerentola"
"L'equilibrio"
e "Malamènti":
modi diversi
di raccontare
la città
sul grande
schermo

I due lungometraggi
presentati alla Mostra
usciranno nelle sale
il 14 e il 21 settembre

ILARIA URBANI

GIORNATA partenopea alla 74esima Mostra del cinema di Venezia. Tre film in programma oggi al Lido: il cartoon dark "Gatta Cenerentola" ambientato tra le ceneri di una Napoli del futuro, il drammatico "L'equilibrio" di Vincenzo Marra con Mimmo Borrelli nel ruolo di un prete scomodo in Terra dei fuochi e il corto sperimentale "Malamènti", girato da Francesco Di Leva con il telefonino tra Napoli Est e L'Asinara. "Gatta Cenerentola", ispirato alla novella di Giambattista Basile, diretto da Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri e Dario Sansone, prodotto da Mad Entertainment con [Rai Cinema](#) e Sky Dancers, passa oggi in concorso nella sezione "Orizzonti" (alle

17.30 sala Darsena) e uscirà nelle sale il 14 settembre. Il cartoon si arricchisce delle voci di Massimiliano Gallo ('o Re), Maria Pia Calzone (la matrigna), Alessandro Gassmann (il poliziotto-principe), Renato Carpentieri (il commissario), Mariano Rigillo (l'armatore di "Megaride" ed Enzo Gagnaniello ("lo Sciamano"). Dario Sansone, uno dei registi, è anche frontman dei Foja, band che firma "A chi appartieni", brano incluso nella colonna sonora che si avvale anche delle musiche originali di Antonio Fresa e Luigi Scialdone. Le altre canzoni sono di Guappcartò, Francesco Di Bella (che firma anche le musiche di "Malamènti") con Ilaria Graziano, Virtuosi di San Martino, Daniele Sepe. Il regista Vincenzo Marra, invece, con "L'equilibrio", porta a Venezia la perseveranza e il coraggio di don Giuseppe, sacerdote in Terra dei

fuochi che «non può chiudere gli occhi», come dice il suo protagonista davanti ai drammi di una società perduta: i rifiuti sotterranei, sarà don Antonio (Roberto Del Gaudio), parroco di cui prende il posto, a metterlo di fronte alla mano criminale che inquina l'ambiente. Il film, girato a Ponticelli (Warner Bros con Cinemaudici, Lama film e [Rai Cinema](#)), passa a Venezia alle "Giornate degli autori" oggi alle 17 (Sala Perla) e sarà in sala il 21 settembre. Per finire, il corto "Malamènti", in concorso per la "Settimana della critica". Proiezione oggi per stampa alle 19.45 (sala Perla 2), domani alle 14 per il pubblico (sala Perla). Il regista Di Leva è protagonista con Ciro Petrone, produzione Terranera e Parallelo 41. Camei di Nicola Di Pinto e Sergio Rubini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LE OPERE

IL FANTASY

"Gatta Cenerentola" è una favola dark sulla Napoli del futuro (*nella foto grande, un frame del film*). Tra le voci che anche quella di Enzo Gragnaniello (*foto a destra*)

IL DRAMMA

"L'equilibrio" di Vincenzo Marra con Mimmo Borrelli è la storia di un prete scomodo che opera nella Terra dei fuochi alle prese con il controllo criminale del territorio

L'ESPERIMENTO

"Malamènti" è un corto girato con il telefonino da Francesco Di Leva che ne è anche protagonista con Ciro Petrone. Camei di Sergio Rubino e Nicola Di Pinto

Hollywood si è trasferita al Festival di Venezia

UNA PIOGGIA DI ATTORI sta trasformando Venezia in un'autentica succursale di Hollywood. Merito della 74ª Mostra del cinema e dei suoi film pieni di star. Come **George Clooney**, diviso tra l'amata **Amal** e **Julianne Moore**, protagonista del film «Suburbicon» da lui diretto, dove recita anche **Matt Damon** che è al Lido con l'elegante moglie **Luciana**. Applausi e lacrime per due miti come **Robert Redford** e **Jane Fonda**: premiati col Leone d'Oro alla carriera, hanno presentato il loro film «Le nostre anime di notte» che vedremo su Netflix. Il thriller «First reformed» ha portato **Ethan Hawke** e **Amanda Seyfried** sul red carpet, mentre **Annette Bening** presiede la giuria e **Susan Sarandon** ha ricevuto un premio speciale. La mostra andrà avanti fino al 9 settembre.





GUIDA

CINEMA

TUTTI I FILM NELLE SALE,
LE CURIOSITÀ, I COMMENTI,
LA CLASSIFICA DEL BOX OFFICE

DOVE CADONO LE OMBRE

In un minaccioso istituto si
fanno esperimenti genetici.
Da una storia vera. **Dal 6/9**

GUIDA

CINEMA

TUTTI I FILM NELLE SALE,
LE CURIOSITÀ, I COMMENTI,
LA CLASSIFICA DEL BOX OFFICE

Il colore nascosto delle cose

ATTORI Valeria Golino, Adriano
Giannini **GENERE** Drammatico
DURATA 115' **REGISTA** Silvio Soldini

NELLE SALE dall'8 settembre ★★★

EMMA È UN'OSTEOPATA e ha perso la vista all'età di 16 anni. Teo, il suo ultimo cliente, è un pubblicitario. Dall'incontro nasce una passione che dovrà fare i conti con la realtà. Soldini dirige **Adriano Giannini (46)** e **Valeria Golino (51)** in una storia d'amore fatta di scoperte e di scommesse.

